ETTORE FASOLINI

AMARE CON TENEREZZA

EMI

Archivio Saveriano Roma

ETTORE FASOLINI

AMARE CON TENEREZZA

Biografia di Padre Giuseppe Arnoldi
missionario in Indonesia

Archivio Saveriani Roma

EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA

Archivio Saveriano Roma

© 1993 E.M.I. della Coop. SERMIS
via di Corticella, 181 - 40128 Bologna
Tel. 051 / 32.60.27

N.A. 824
ISBN 88-307-0476-8

Stampato dalla Tipografia FA.RO 2 Città di Castello
per conto della GESP

INTRODUZIONE

In questo libro si racconta la vita di padre Giuseppe Arnoldi, missionario in Indonesia. Padre Ettore Fasolini era forse la persona più indicata a tracciarne il profilo, poiché gli è stato compagno di studi in Italia e di apostolato in missione. L'ha saputo fare da par suo, dandoci un racconto che si legge come un romanzo.

Non ha inteso scrivere la vita di "un santo da altare" (anche se lo potrebbe essere); ha voluto solo presentarci un uomo che ha donato la vita ad un ideale con cuore riboccante d'amore. Dalle vicende quotidiane è emersa una figura esaltante, che non potrà non destare l'ammirazione dei giovani che cercano testimoni sinceri e coerenti.

Per inquadrarlo in un contesto concreto, padre Ettore ci fa sapere che Bepino apparteneva alla "tribù dei bergamaschi" (l'espressione è dello stesso p. Arnoldi); e perciò si sofferma a tessere l'elogio di quella gente. Ma siccome egli stesso fa parte di quella tribù, ha evitato di esprimersi con proprie parole: è andato a scovare antichi documenti tra i Rapporti che gli amministratori veneziani inviavano ai Dogi.

Questa sottolineatura ci offre una delle chiavi di interpretazione della vita di p. Arnoldi. Lo spirito che lo ha animato, l'ardore con cui si è offerto e consumato, non si possono spiegare se non partendo dalle radici: dall'ambiente in cui è cresciuto, dalla famiglia da cui ha attinto la fede, la laboriosità; la parrocchia e l'oratorio in cui ha trascorso la giovinezza e dove si è nutrito di buoni esempi e della parola di Dio.

Quello che un missionario porta lontano, come un tesoro prezioso da profondere ai suoi nuovi fratelli, è la fede attinta nella Chiesa di origine, con quelle caratteristiche particolari che la distinguono da qualsiasi altra Chiesa. Il ricordo delle origini e l'amore per la sua terra accompagnano Giuseppe in tutto il suo peregrinare per il mondo e ne segnano la spiritualità.

Volendo cogliere il messaggio che traspare dalla vita di p. Arnoldi, dobbiamo guardare alla sua figura, che si staglia davanti a noi come quella di un uomo che si è donato senza riserve: a Dio, prima, e poi agli uomini; ai giovani allievi missionari, cui fu preposto come educatore; alla gente d'Italia, che avvicinava nei frequenti ministeri; ed infine a quelle popolazioni del lontano Oriente alle quali fu inviato come messaggero del vangelo.

Ciò che risalta di più in questa vita è il senso dell'amicizia: un cuore caldo, colmo di tenerezza per tutti ("un cuore che non è tenero come potrebbe essere abitato da Dio?", ha scritto il nostro superiore generale); un sorriso per ognuno e una partecipazione spontanea, cordiale alle gioie come ai dolori.

Conoscevamo a gran tratti il vissuto di p. Arnoldi, ma non immaginavamo tanta attività e tanta dedizione, così mirabile incantamento per la natura, per l'Uomo e per Colui che li ha creati. Meraviglioso il suo approccio alla missione, il suo adattarsi alla gente, il prodigarsi senza misura. E quando lo si scorge così lanciato nell'apostolato si vorrebbe che non cessasse più, che portato dall'onda procedesse all'infinito.

Invece, nel pieno dell'attività, il Signore lo ha fermato. Me lo raccontò lui stesso: era un piccolo disturbo o forse un malessere che durava da tempo. Quando finalmente si recò dal medico, questi gli disse senza mezzi termini: «Purtroppo, padre, lei ha un tumore». Sul volto di p. Arnoldi apparve il solito sorriso e la sua voce suonò senza incrinature: «Se questa è la volontà di Dio, così sia!». Le due infermiere presenti si guardarono in faccia stupite.

Così p. Giuseppe tornò in Italia: si sottomise alle cure. Dal suo profondo emergeva una gran voglia di vivere, e pareva che inattese energie ridessero quella vitalità che la malattia stava minando. Era conscio del suo male, ma era anche pieno di speranza. Quello che sorprese tutti fu il permanere del suo zelo: seguitò a darsi agli altri, in incontri, prediche, catechismi, non appena il male gli concedeva un po'

di tregua. Partecipava alla vita della comunità della Casa Madre come dovesse starci per sempre.

Testimoniò fino in ultimo la riconoscenza a Dio per la vocazione missionaria e accettò il sacrificio della vita come il raggiungimento del culmine della sua missione. Quando avvertì essere giunta l'ultima ora, quasi a confortare la sorella, mormorò: «Si vede che è bene così». Era il suo ultimo "fiat"!

Dietro di lui è rimasta come una scia luminosa. Siamo grati a p. Fasolini che ce ne ha voluto conservare il chiarore.

AUGUSTO LUCA S.X.

Archivio Storico Comboniano Roma

Archivio Saveriano Roma

Capitolo primo

UN FIORE DALLE RADICI PROFONDE

Una luminosa mattina di luglio dell'anno del Signore 1602: grappoli di more gialle e nere piegavano i rami dei gelsi, e il loro profumo inondava la campagna. Appena al di là del ponte sul Morla, dove la pianura lambisce la città di Bergamo, il Capitano del popolo stava ritto in paziente attesa del nuovo Podestà, simbolo del dominio che la Repubblica di Venezia esercitava sulla città vassalla. Nei prati e lungo le sponde dei torrenti si ammassava la folla: vestita a festa, sembrava spandere allegre chiazze di colore sul verde dell'erba.

Le case del Borgo erano imbandierate, come a voler accompagnare la nuova autorità nel suo cammino verso Città Alta il cui profilo dominava l'orizzonte, in un rincorrersi festoso di torri, guglie e campanili. Da quasi due secoli la Repubblica di Venezia aveva strappato dal dominio dei Visconti la città di Bergamo, incastonando sulla facciata del Palazzo della Ragione il leone di S. Marco.

Improvviso lo squillo delle trombe annunziò l'avvicinarsi del corteo. L'incontro delle due autorità avvenne in un contesto di rigido protocollo. Poi la sfilata, superato il ponte, avanzò salendo per via Pignolo e raggiunse porta S. Agostino. Là il Podestà uscente era in attesa, circondato dalle più alte autorità cittadine.

Superata Piazza Vecchia, il corteo entrò in S. Maria Maggiore. Dopo una pausa di preghiera, il nuovo Podestà depose sull'altare la simbolica offerta di uno zecchino. La cerimonia proseguì all'aperto, sotto la loggia del Palazzo

della Ragione con la proclamazione della lettera del Doge e la solenne consegna dello scettro da parte del Podestà uscente al suo successore.

Alla fine del suo mandato il Podestà Francesco Zen inviò al Doge e alla magistratura veneziana la relazione sul periodo trascorso a Bergamo. Eccone uno stralcio:

«Gode questa città aria purgatissima et salubre, e perciò questo popolo civilissimo è d'ingegno così acuto et sottile che applicandosi alle lettere o alla mercatura fa in esse ugualmente mirabile riuscita. Mercatando, vanno in diverse parti, e col ritorno che fanno ben spesso a casa generano quantità di figlioli che rende abbondantissimo et habitatissimo il paese».

Sorta prima di Roma, Bergamo conobbe la civiltà etrusca. Conquistata dai Galli Cenomani fu chiamata Berghem (= Città sul monte), nome che Plinio latinizzò in Bergomum. Libero Comune nel 1100, in seguito la città ha conosciuto nel corso di otto secoli una lunga schiera di padroni: i milanesi, i veneziani, gli spagnoli, i francesi, gli austriaci, fino all'arrivo di Garibaldi che la consegnò agli italiani: era l'8 giugno del 1859.

Il leone di s. Marco dominò Bergamo fino al 1797. Fu durante questo periodo che la città venne racchiusa nel poderoso anello delle mura: una fortificazione lunga cinque chilometri e alta, in alcuni tratti, fino a trenta metri, con quattro porte d'accesso e trentatré torri.

Quali fossero i tratti che caratterizzavano la popolazione bergamasca nel periodo della dominazione veneziana li scopriamo in una relazione redatta da un critico d'arte, il veneziano Marcantonio Michiel agli inizi del 1500:

«Sono i bergamaschi una specie di uomini probi, frugali, di piacevoli costumi, coi forestieri ospitali, oltre ogni immaginazione di chi ponesse mente all'economia, alla sterilità dei campi, alla ristrettezza loro, e con tutti di gran lunga assai più cortesi di quello che in una città di monte potesse disiarsi. Molti tra loro partono per impie-

garsi altrove, o nelle botteghe o nei traffici, e sono costoro in sì gran numero e per tutto il mondo così trascorrono, che nacque un proverbio che dice "né l'ucel passero né l'uom bergamasco manca in alcun paese". Il linguaggio è barbaro, principalmente in vicinanza dell'Alpi. L'aere benefico fa sì che siano di corpo sani, robusti e tolleranti alla fatica. Questo dirò in generale dei bergamaschi: esser eglino una razza di uomini acuti et industriosi, e che dovunque volgon l'ingegno divengono eccellenti».

Ma torniamo con il nostro sguardo al ponte sul Morla in Borgo Palazzo. La memoria di un'importante costruzione che sorgeva sulla riva del Morla è antichissima. Qualche storico ne attribuisce l'origine addirittura a Carlo Magno. Rimane comunque traccia negli antichi documenti di "un vasto borgo da dove partiva la via che fin dall'epoca romana portava a Venezia". Ivi era situato un palazzo nel quale – in epoche diverse – erano soliti soggiornare gli imperatori che scendevano in visita alle province italiane. Tra loro appare pure il nome di Federico Barbarossa.

Il Borgo confinava con la Porta di S. Antonio dove, al tempo della dominazione veneziana, era posta la dogana sulla quale vigilavano i finanzieri. Il Morla era allora un torrente che spesso – nei periodi della pioggia – diventava impetuoso, a volte addirittura invalicabile, fino a dividere in due la città. Contro la minaccia delle acque, su desiderio testamentario del conte Gerolamo Albani, venne eretta sul ponte una statua in pietra, raffigurante s. Giovanni Nepomuceno, il santo invocato dai cristiani contro le inondazioni. Questo ponte oggi è ridotto ad un puro motivo ornamentale, ma che racchiude in sé una storia antichissima.

Prima e dopo il ponte si estendevano grandi aree occupate da magazzini, stalle, osterie. Vi venivano custodite le merci destinate alla città, come pure quelle in partenza verso Venezia. Vi affluiva una umanità d'ogni specie: viaggiatori, commercianti, soldati, ladri e pellegrini.

Nel 1600 troviamo in Borgo Palazzo una chiesa molto modesta. La parrocchia venne fondata solo nel 1859; primo parroco fu mons. Alessandro Noli. Suo primo impegno fu quello di costituire la fabbriceria con lo scopo principale della costruzione della nuova chiesa. Opera che venne attuata nell'arco di vent'anni, e completata nel 1899 con l'erezione del campanile, dotato di otto campane.

Nel frattempo i palazzi del Borgo venivano rinnovati e, come per incanto, sulle facciate fiorirono bellissimi balconi in ferro lavorato. Il Borgo si arricchì pure d'un'osteria gestita da una famiglia salita dal meridione; in seguito venne trasformata in trattoria dal tipico nome bergamasco: "Ol Giopì e la Margì".

L'avvento del tram a vapore costituì una novità rivoluzionaria nella vita della pacifica popolazione di Borgo Palazzo. La strada che portava verso Seriate (un rettilineo che correva tra campi di granoturco e frumento, polveroso d'estate e invaso dal fango nella cattiva stagione) era ora accompagnata dalle rotaie del tram. Questi camminava quasi a passo d'uomo, in un assordante strepito di ferraglie, fischi e trombette. La "ferrovia" di tanto in tanto abbandonava la strada maestra per attraversare stalli e fattorie, dove scaricava merci e passeggeri, e riceveva il nuovo carico prima di riprendere la "corsa".

È rimasto famoso il "tram del lacc", che raggiungeva Soncino e tornava a Bergamo carico dei preziosi bidoni del latte, così necessari per soddisfare la richiesta della popolazione che, con il passare degli anni, era cresciuta a dismisura.

A pochi passi dalla chiesa di s. Anna sorgeva il convento dei padri Cappuccini, costruito sull'area un tempo occupata dal cimitero; la chiesa risaliva ai primi anni del sedicesimo secolo. Per vicissitudini che qui non possiamo riportare, nel corso dei secoli i frati furono cacciati dal convento per ben due volte. La chiesa fu trasformata in bettola; mentre la biblioteca, ricca di migliaia di volumi,

venne distrutta. I poveri frati furono cristianamente accolti dai Celestini. Ritornati non si sa come al convento, vi furono scacciati una seconda volta. Forse Dio permise queste prove affinché i devoti seguaci di s. Francesco potessero godere del "bastone nocchieruto" di cui parla il loro fondatore nei "Fioretti", dove il poverello d'Assisi esorta i fratelli alla "perfetta letizia".

Sta di fatto che nel 1868, dopo la seconda bufera, il convento venne acquistato dalla parrocchia di s. Anna, che intendeva utilizzare lo stabile per organizzarvi l'Oratorio, dove la gioventù di Borgo Palazzo avrebbe trovato un luogo ideale di aggregazione. Questa sistemazione fu di breve durata perché i buoni fraticelli, dopo un periodo turbolento di prova e di "perfetta letizia", poterono tornare in possesso del loro convento, e lì, grazie a Dio e alla benedizione del fondatore, tuttora pacificamente risiedono.

La parrocchia si vide perciò costretta a trovare un nuovo posto per l'Oratorio, che venne trasferito in via Torretta. Nei primi tempi le presenze all'oratorio non furono numerose, e i giochi si esaurivano in gare di birilli e in interminabili sfide al gioco dell'oca. Ma con il trascorrere degli anni e il moltiplicarsi delle iniziative, il numero dei ragazzi che frequentavano gli ambienti dell'oratorio superò le quattrocento persone.

Ben presto i responsabili diedero vita a varie società: nacque per prima la Società di ginnastica "Pro aris et focis", che però dovette attendere fino al 1911 per godere d'una propria palestra. Sorse la Società Alpinistica, dal nome un po' scontato "Stella Alpina". Buona ultima fiorì la squadra di calcio "Irides".

Ma il fiore all'occhiello dell'oratorio di s. Anna fu fin dall'inizio la filodrammatica, che si esibiva nel teatrino dell'oratorio stesso. Un ambiente che così veniva descritto da un cronista dell'epoca: "aveva una loggia a ferro di cavallo, sostenuta da pilastri in ghisa, che partivano dalla platea e che aveva il pavimento ricoperto di legno". Nei

primi anni non esisteva riscaldamento. Si racconta però che in un angolo del teatro facesse bella mostra di sé una grossa stufa in terracotta, che era sempre spenta, ma che custodiva dentro di sé una lampadina rossa il cui bagliore dava agli spettatori un senso di dolce tepore. L'assemblea di tanta gente entusiasta era sufficiente, in breve tempo, a riscaldare l'ambiente.

Il sipario, per aprirsi, veniva sollevato verso l'alto; e se l'operazione tardava, il pubblico gridava spazientito: «Tirì so! Tirì so!».

Gli attori erano divisi in due gruppi: gli adulti e i giovani, tutti rigorosamente maschi. I copioni venivano quindi adattati secondo questa esigenza: mai una donna appariva sulla scena. La madre era quasi sempre morta, spose e fidanzate erano lontane o impedite a farsi vedere. Si trattava per lo più di drammi classici. Pescando a caso nel ricchissimo repertorio troviamo: "Il piccolo parigino", "Il principe di Montecristo", "Il cardinale". Nella "Figlia di un re" durante tutto il dramma si parlava della protagonista senza che la principessa apparisse sul palco neppure per un attimo.

Con l'andar del tempo la filodrammatica di Borgo Palazzo si costruì una solida fama, tanto che il gruppo degli attori era chiamato di frequente ad esibirsi anche nei teatri della provincia. In questo caso gli artisti erano costretti a dormire nei fienili o addirittura nelle stalle in compagnia delle bestie.

È in questo periodo che appare sulla scena un baldo giovanotto di nome Pietro Arnoldi. Nato nel 1901, Pietro era approdato in quel di Borgo Palazzo proveniente da Malpaga con la sorella Bepina, più anziana di lui, e un fratello più giovane. Orfano a sedici anni, aveva dovuto lottare per trovare il suo posto nella vita. Lavorava come tornitore meccanico a Dalmine, con turni durissimi, anche di notte. Ma questo non gli impediva di far parte del cast di attori dell'ormai famosissima filodrammatica di s. Anna.

Qualcuno ancora ricorda con quanto fervore egli interpretasse la parte del padre di Pietro Micca: il copione gli imponeva ad un certo punto di presentarsi all'autorità per chiedere giustizia. L'Arnoldi eseguiva la parte con tanto entusiasmo da sentirsi apostrofare dall'autorità stessa: "Poveri, ma superbi!". Ed il vecchio Micca replicava: "Ricchi e prepotenti!", mettendo in questa battuta tutta l'ansia di ribellione e la sete di giustizia che nascevano dal vivere una situazione sociale quale ai primi del '900 caratterizzava la società italiana.

In quel tempo la diocesi di Bergamo rappresentava la punta più autentica del cattolicesimo italiano, ricca com'era d'una forte tradizione di fede e di vita cristiana. Anche se l'impegno politico dei cattolici era stato a lungo frenato dal "non expedit" imposto dalla santa Sede, già si diffondevano in città tra le persone più preparate i germi d'una nuova, più profonda ed attiva partecipazione alla vita politica. Nelle elezioni del 1890 quattro elettori bergamaschi su cinque avevano disertato le urne. Ma già nel 1904 qualcosa di nuovo si avvertiva nell'aria: la delegazione che da Bergamo era andata a Roma per ottenere dal Vaticano il permesso di scendere nell'agone politico si sentì rispondere dal Papa s. Pio X: "Fate quello che vi dice la vostra coscienza. Il Papa non parlerà". Nelle elezioni di quell'anno Bergamo cattolica ebbe il suo primo deputato: Agostino Cameroni.

Le filande nella bergamasca erano assai numerose, allora, favorite dagli innumerevoli corsi d'acqua che scendevano dalle valli. Nelle filande e nelle fonderie gli operai e le operaie facevano turni anche di dodici ore al giorno, con stipendi molto bassi. Lavoro pesante, a volte massacrante. Le ragazze delle filande, chine su grandi bacinelle d'acqua bollente, dovevano immergervi i bozzoli, mescolarli con grandi spazzoloni manovrati con movimenti a zig-zag, e afferrare i capi dei fili che uscivano dai bozzoli, a mani nude, scottandosi il più delle volte. Le donne che vigilavano battevano forte con una paletta sulla testa del-

le ragazze meno svelte. Parecchie si ammalavano ed erano costrette a ritirarsi. Ma questo fatto non costituiva alcun problema per il padrone dell'azienda, poiché le richieste d'assunzione superavano di gran lunga le inevitabili defezioni.

Contro le durissime condizioni di lavoro scoppiarono qua e là i primi scioperi. Famoso quello che coinvolse la fabbrica di Ranica nel 1909, che durò un mese e mezzo. Vi lavoravano cinquecento persone. Suscitò grande impressione il fatto che il vescovo, monsignor Radini Tedeschi, appoggiasse gli scioperanti, e lui stesso fosse tra i più generosi sottoscrittori nell'aiuto agli operai e alle famiglie. Un vero scandalo per gli ambienti conservatori della città.

Ai tempi in cui la nostra storia ha inizio, nel cotonificio detto "La Polveresta" lavorava una graziosa fanciulla di nome Maddalena Rossi. La sua casa in via Torretta si ergeva proprio di fronte all'entrata dell'oratorio di Borgo Palazzo. Su questa fanciulla caddero un giorno gli occhi del giovane Pietro Arnoldi, tornitore meccanico e artista dilettante. Qualcosa accadde dentro di lui, perché una domenica Pietro confidò all'amico Giovanni Pansa: "Mi piace quella moretta!".

E la cosa ebbe un seguito.

Archivio Giovanni Rovelli

Capitolo secondo

"HO SETE!"

Fu uno dei fratelli che portò alla Maddalena il messaggio: "Pietro Arnoldi ti guarda!". Erano tempi quelli in cui giovanotti e ragazze potevano solo guardarsi da lontano. Saputa la novità, Maddalena continuò ad andare alla fabbrica, come sempre; ma ora qualcosa la rodeva dentro. Quando alla domenica sedeva nel cortile accanto alle donne riunite a cucire, chiacchierare o giocare a tombola, il suo sguardo teneva d'occhio l'ingresso dell'oratorio con la segreta speranza di poter vedere almeno per un attimo l'oggetto dei suoi pensieri. La "mancia" di una palanca che lei e i fratelli ricevevano per festeggiare il giorno del Signore non le consentiva molte iniziative.

Occasione di casuali incontri erano le sere del mese di maggio, quando si usava salire alla chiesa per la recita del rosario, o quelle della quaresima per l'ascolto del quaresimale. Anche le giornate di festa offrivano l'opportunità di vedersi. La festa più importante era quella di s. Fermo: i resti del santo riposavano nella chiesetta a lui dedicata, vicino ad un bel chiostro del '400. Ogni anno alla vigilia le pie devote assistevano all'apertura della tomba. Nel fondo c'era sempre un po' d'acqua; il sacerdote con una spugna la raccoglieva e la distribuiva a Maddalena e alle amiche, che con estrema compunzione tornavano a casa portando la preziosa reliquia. Ci pensavano poi le mamme a spruzzarla per la casa come auspicio di benedizione. La sagra occupava la popolazione in cerimonie e

giochi; tutta via Torretta era addobbata a festa, invasa da banchetti coperti da dolciumi e giocattoli.

Sguardi furtivi, brevi incontri in compagnia; ma per parecchio tempo niente di più accadde tra Pietro e la Mora. Le compagne alle quali Maddalena confidava le sue pene d'amore le dicevano: "Cosa speri? Non vedi che quello nemmeno ti cerca?". Ma nel cuore di Maddalena non c'era posto per altri; rifiutò diversi pretendenti, ripetendo ogni volta a se stessa: "O lui o nessuno!".

Finalmente un giorno da Castiglione delle Stiviere, dove un gruppo di giovani dell'oratorio di s. Anna si era recato a visitare i luoghi di s. Luigi Gonzaga, partì un esplicito messaggio scritto su una cartolina: "Sono un essere che sempre la ricorda". La missiva mancava della firma, ma il cuore di Maddalena capì benissimo chi l'aveva scritta. Il tornitore aveva 25 anni, la medesima età di Maddalena; fino a quel momento non aveva voluto impegnarsi sentendosi responsabile dei fratelli orfani. Il fidanzamento durerà tre anni.

Maddalena si sentiva sempre più attratta verso quel giovane: lo scopriva serio, responsabile, perfino signorile nel portamento e di rara sensibilità. Sua madre invece, assai severa e critica, era meno entusiasta, giudicandolo "superbo" e con la testa piena di idee "sovversive". Certe sere quando Pietro tornava dal lavoro e notava che le finestre della sua amata erano ancora illuminate si fermava per un breve saluto. La mamma subito commentava: "È arrivato quello della mezzanotte!". I due non avevano molto tempo per stare insieme; Maddalena accompagnava il fidanzato alla porta, e se tardava un momento a rientrare si udiva subito il richiamo: "Devo portare la sedia a voi due?".

Anche il dottore, che aveva in cura la ragazza, si era proposto di ostacolare quella unione, soprattutto dopo aver scoperto che Maddalena era ammalata di pleure. La invitò a ritirarsi dal duro lavoro della filanda; in quanto al matrimonio arrivò a minacciarla: "Guarda che se ti

sposi, morirai in tre mesi!". La testarda ragazza sopravvivrà al suo matrimonio per oltre sessant'anni.

Le nozze vennero celebrate nella chiesa di s. Anna, un giorno di novembre del 1928. La sposa vestiva un abito da lei stessa confezionato: un completo color rosa carico, un colore chiamato Macallè perché a quel tempo richiamava le campagne d'Africa. Il viaggio di nozze li portò fino a Milano, dove si fermarono tre giorni.

La nuova famiglia si sistemò nell'appartamento di via Borgo Palazzo dove Pietro abitava con una sorella e il fratello più giovane; lo stesso edificio nel quale nasceranno i cinque figli che verranno ad allietare la coppia. Una casa antica, abitata da una ventina di famiglie, ricca d'un vasto cortile dove i ragazzi potevano tranquillamente giocare e imparavano da soli a superare i contrasti. I primi tempi, per attingere l'acqua, bisognava percorrere un centinaio di metri; per fare il bucato le donne approfittavano della vicina roggia. Testimonierà più tardi mamma Maddalena: "Si stava bene in quella casa, anche se i disagi non mancavano: ci si conosceva tutti, e ci si voleva bene. Le gioie e i dolori di una famiglia erano condivisi da tutti".

L'unico lusso che la coppia si concedeva era una gita in centro città la domenica pomeriggio per una passeggiata sul Sentierone e la benedizione nella chiesa di s. Bartolomeo dai Domenicani. All'inizio Maddalena nutrì qualche scrupolo nell'allontanarsi dalle funzioni pomeridiane della parrocchia; ma il fratello cappuccino, p. Arduino, le restituì la tranquillità dicendole: "Meglio stare con il marito che andare alle riunioni dell'Azione Cattolica!".

Emma fu la prima figlia; poi nacque Giuseppe, il 12 febbraio 1931; seguirono Piergiorgio, Mario e Carla. La mamma, avanti con gli anni e alla presenza del papà che confermava con le lacrime agli occhi, confidò che quando Bepino era nato da qualche ora e lei era a letto accanto alla culla, vide un uomo entrare nella camera: si avvicinò al bambino, gli sorrise e – come era entrato – scomparve senza dire una parola. Spaventata, raccontò il fatto al marito, descrivendo la figura apparsa: un uomo alto, con i baffi, coperto da un cappello a larghe tese e da un mantello marrone. Pietro riconobbe in questa descrizione la figura del proprio padre, morto quindici anni prima.

"Sarà venuto a dirci che è contento che l'abbiamo chiamato Giuseppe come lui" disse papà Pietro. Ma nel

cuore della madre rimase a lungo una sottile inquietudine: il timore che l'uomo del mantello fosse venuto per portarsi via il bambino. "E se morisse?" si chiedeva spesso.

Una famiglia semplice, dalle modeste esigenze, cui però non mancò mai il necessario. Papà Pietro continuava il suo lavoro alla Dalmine, con i turni massacranti di sempre. L'attore non recitava più ora: sul palcoscenico della vita la partitura era cambiata. Per risparmiare andava al lavoro in bicicletta, coprendo così i dieci chilometri del percorso, d'estate e d'inverno, anche negli ultimi anni quando la salute non era più buona a causa d'una bronchite cronica. Mamma Maddalena invitava i figli a nutrire un profondo rispetto verso il padre. Lei stessa, per più di trent'anni, si alzò sempre alle cinque del mattino per preparare la colazione al marito che iniziava a Dalmine il turno delle sei; un modo amabile per augurare "Buon lavoro!".

L'educazione alla fede cristiana veniva esercitata insieme, vivendola. Mamma Maddalena partecipava alla celebrazione della messa ogni mattina, alle sei; e quando uno dei suoi figli era di turno come chierichetto lo portava con sé, anche nel gelo dell'inverno. A sera, con il papà, la recita del rosario era diventata un rito quotidiano. Lo stile di vita austero e povero poteva pesare un poco, specie per i più piccoli, ma apriva alla compassione e alla solidarietà verso i più bisognosi: a tavola c'era sempre un posto preparato per un eventuale ospite che avesse bussato all'improvviso (fatto abbastanza frequente in casa Arnoldi). Alla domenica, specie in estate quando l'oratorio era chiuso, la carovana partiva in bicicletta per la visita a qualche santuario, dove venivano ricordati i bisogni della famiglia, i defunti, le missioni. Momenti felici di intimità familiare, che si concludevano con una merenda sul verde d'un prato.

La mamma non era solita tediare i figli con delle prediche: educava con l'esempio. Per tutti aveva sempre una

parola di comprensione, di saggezza, di bontà. Tante persone andavano a trovarla per confidarsi con lei; per loro stessa ammissione in casa della Maddalena si respirava un clima di serenità, di pace. Offriva anche piccoli servizi qua e là, si prestava pure per fare iniezioni. Iniziata alle cinque del mattino, la giornata era lunghissima e pesante. Spesso Maddalena al rosario della sera si appisolava; la svegliava il riso sommesso dei figli. Alla sua morte qualcuno testimonierà: «Mamma Maddalena ha avuto nel sangue quelle doti che hanno fatto stimare e amare i bergamaschi nel mondo: l'attaccamento a Dio e alla religione, un senso profondo del concreto, del lavoro, del rapporto spontaneo con la gente".

Su una cosa sola papà e mamma divergevano: nelle idee politiche. Era quello il periodo del ventennio: Pietro vedeva Mussolini come il fumo negli occhi, e non si capacitava come la gerarchia della chiesa – a suo giudizio – avvallasse la dittatura fino ad indicare il duce come "l'uomo della provvidenza". L'irriducibile fu anche picchiato più d'una volta dai fascisti. Ma nessuno riuscì mai a piegarlo; neppure i pressanti inviti della moglie che pregava fervidamente per la sua "conversione".

– Convertirmi da cosa, poi? – chiedeva lui, assetato di giustizia e di libertà.

Tra il 1934 e il 1939 due avvenimenti di rilievo entrarono nella cronaca della parrocchia di s. Anna; il restauro interno della chiesa, completato dalla splendida Via Crucis dipinta su tela dal pittore bergamasco Gian Battista Galizzi e il trasloco dell'oratorio da via Torretta, dove gli ambienti erano ormai insufficienti. La parrocchia aveva acquistato un terreno dal cotonificio Oetiker, che si estendeva vicino alla chiesa. L'inaugurazione della nuova struttura, fortemente voluta dal parroco mons. Antonio Ruggeri e dall'attivissimo direttore don Ferdinando Arizzi, avvenne nel 1939. Nella cappella dell'oratorio l'altare non venne appoggiato al muro dell'abside, come allora era di norma, ma spostato in avanti. La parrocchia di s.

Anna anticipava così di oltre trent'anni quanto la chiesa avrebbe deciso molto più tardi con il concilio Vaticano II.

Bepino e i suoi fratelli ricevettero l'educazione alla fede in questo oratorio; lì maturarono la convinzione che la vita è un dono di Dio. I responsabili non mettevano al primo posto gli spazi o le strutture, quanto l'impegno a far crescere e a formare i ragazzi. Li guidavano tre principi fondamentali: il primato di Dio, della fede, della preghiera, illuminati da una catechesi che si trasformava in scuola di vita; una esperienza di piena condivisione e collaborazione, dove ogni ragazzo non doveva sentirsi discriminato per la classe sociale da cui proveniva o per il tipo di studi che seguiva (due fattori questi che in quei tempi tendevano a dividere nettamente le persone e la società). Terzo principio era il coinvolgimento dei genitori che dovevano essere a piena conoscenza del progetto educativo proposto dall'oratorio e contribuire, attraverso le varie iniziative, alla sua realizzazione.

Con il passare degli anni e il progresso della tecnica varie novità s'erano affacciate sulla scena dell'oratorio, mentre altre attività erano scomparse. Ma l'oratorio manteneva sempre il suo spirito genuino e l'amore alle cose semplici. Emblematica la figura del signor Domenico Rinaldi, soprannominato "ol Mènech", famosissimo burattinaio di via Torretta. Illuminante la sua battuta: "Con dò lampadine de intesìch e quaranta crape de legn lo spettacolo è assicurato!".

Durante quel periodo nell'oratorio di s. Anna esercitò un influsso determinante don Ferdinando Arizzi; per vent'anni – dal 1935 al 1955 – questo sacerdote "alto, prestante, dal fisico indistruttibile, buono e severo nello stesso tempo" ne fu il direttore. Don Ferdinando era un prete tuttofare, infaticabile in ogni tipo di lavoro, da quello manuale a quello intellettuale. In seguito Bepino, divenuto a sua volta prete, richiamerà spesso la figura di questo sacerdote ponendola accanto a quella dei genitori come

uno dei principali forgiatori della sua maturità umana e cristiana.

Giuseppe gustava moltissimo il clima nel quale l'oratorio era immerso: l'ambiente morale era esigente, come pure il direttore che non esitava ad appioppare qualche ceffone ai ragazzi più turbolenti; ma aiutava a costruire degli uomini, attraverso l'impegno a fare sempre qualcosa per gli altri: assistere i più giovani, insegnare catechismo, partecipare alle gare. Cadevano così le barriere sociali, nascevano amicizie durature, i ragazzi si abituavano al sacrificio, a mantenere la parola data, a capire ed assorbire i valori umani e le virtù cristiane.

Il chierichetto d'un tempo era cresciuto: serviva ancora la messa, ma ora era capace di interiorizzare quanto la liturgia celebrava. Quando il tempo glielo permetteva Giuseppe, dopo la messa, si nascondeva nel coro per pregare e meditare. Più avanti con gli anni confesserà: "Mi piaceva pregare nella chiesetta dell'oratorio. L'influenza di quell'ambiente mi è stata di grande stimolo per coltivare la delicatezza di coscienza e il desiderio di aiutare gli altri".

I cinque anni di guerra costituirono un periodo assai duro per tutte le famiglie italiane. Papà Pietro alla domenica si recava nei campi a dissotterrare le radici degli alberi già tagliati per portare a casa un po' di legna che servisse per cucinare e riscaldare la casa. Era compito dei ragazzi poi riempire i secchi di segatura pressata cui veniva dato fuoco per riscaldare le stanze. Pietro in bicicletta passava di cascina in cascina in cerca di frumento, granoturco, patate, dando in cambio qualche razione di sigarette. A volte, in queste scorribande, lo accompagnavano anche Emma e Bepino che usava una bicicletta di seconda mano ragalatagli dal papà. Per questo Giuseppe si sentì in dovere di ricambiare il dono; per mesi raccolse i soldini che riceveva come chierichetto e quando il malloppo fu sufficiente regalò al papà un paio di scarpe nuove.

Finite le elementari Giuseppe fu iscritto alla scuola di

Avviamento professionale. Fu in quell'anno che il campanile di s. Anna perse tre delle sue otto campane: era il 1942 e la patria aveva bisogno di nuovi cannoni per continuare la guerra.

In quel periodo alcuni fatti vennero a sconvolgere la vita serena di Giuseppe. Da qualche tempo una certa inquietudine si era insinuata nel suo cuore, colpa dell'acquasantiera appesa alla porta che dalla sagrestia introduceva al presbiterio della chiesa parrocchiale. Sopra l'acquasantiera vi era scolpita la testa di un Cristo morente, coronato di spine, con le gocce del sangue che rigavano il viso e la bocca semiaperta. Sotto v'era incisa una scritta: "Ho sete!". Per anni il chierichetto Giuseppe, salendo all'altare, intinse le dita in quell'acquasantiera; aveva l'impressione che il Cristo lo fissasse e gli mormorasse: "Ho sete!". Il ragazzo guardava quel viso sofferente, provando ogni volta un vago senso di turbamento.

Reduce dalle missioni, a chi gli chiedeva da dove fosse scaturita la sua vocazione, padre Giuseppe era solito rispondere: «La mia vocazione missionaria è nata ai piedi dell'immagine del Cristo scolpita sull'acquasantiera che si trova nella sagrestia della mia parrocchia. Quando lo guardavo pareva mi dicesse "Ho sete!". Per anni ho resistito a quel grido, un grido silenzioso. Ma ogni volta che intingevo le dita nell'acquasantiera io lo guardavo e mi sembrava che lui volesse dirmi qualcosa. Sì, mi sembra che proprio questo grido "Ho sete!" sia stato il motivo che mi ha spinto alla missione».

Frattanto il ciclone della guerra infieriva in modo sempre più crudele sulla popolazione. Ma un nuovo tornado si abbatteva in quegli anni sugli oratori e le scuole della bergamasca, un tornado che aveva un nome: padre Lorenzo Lini, missionario saveriano. Munito d'una barbetta accattivante e d'una oratoria che incantava, padre Lorenzo batteva a tappeto le parrocchie illustrando ai ragazzi la desolante situazione di lontani paesi, e li invitava ad andare con lui per portare la fede in quelle contrade

avvolte nel mistero. I ragazzi contagiati dal suo entusiasmo si contarono a decine.

L'oratorio di s. Anna non sfuggì a quel flagello. Per Giuseppe fu come se l'invito del Cristo dell'acquasantiera avesse preso voce nel messaggio che padre Lini aveva lanciato nel teatro del suo oratorio. Ora quella voce si faceva sempre più insistente: "Ho sete! Ho sete di bontà, di conversioni. Ho sete di anime!".

Il giovane cercò di resistere. La prima obiezione che gli veniva in mente era: "Sono il primo dei miei fratelli. Il papà ha bisogno di me, del mio sostegno". Da qualche mese infatti il parroco aveva proposto alla famiglia Arnoldi di affidare l'incarico di sagrestano a Giuseppe; invito che era stato accettato di buon grado.

Pure, il pensiero di abbandonare ogni cosa e donarsi al Signore per seguire la vocazione missionaria si faceva di giorno in giorno più insistente nel cuore di Giuseppe; fino a quando decise di parlarne a sua madre. Ricevendo questa confidenza Maddalena pianse: la prospettiva di perdere il figlio si univa all'incertezza di come il papà avrebbe reagito alla novità.

Fu Giuseppe che si assunse l'incarico di parlarne al padre. Una sera, preso il coraggio a due mani, avvicinò il papà e gli disse:

– Papà, mi lasci entrare all'istituto?

– Ma quale istituto? – chiese a sua volta papà Pietro. – Quello dei deficienti?

– No, all'istituto dei missionari Saveriani.

Contrariamente ai timori che mamma Maddalena nutriva, il papà non sollevò obiezioni di rilievo. Pose solo una clausola: prima di lasciare la famiglia Giuseppe avrebbe dovuto terminare il triennio di scuola all'Avviamento professionale.

Con questa novità in casa Arnoldi, anche qualcun altro ci rimetteva qualcosa: il parroco mons. Ruggeri. Il suo commento fu: "È vero, ci perdo il sagrestano; ma la chiesa guadagnerà un bravo missionario".

Capitolo terzo

IL DONO DI SÉ

Era il mese di luglio del 1945; un gruppetto di ragazzi si era dato appuntamento sul sagrato della chiesa di s. Anna, in Borgo Palazzo: venivano da varie parrocchie della città e della periferia, tutti allievi missionari in vacanza. Motivo dell'incontro: una giornata di ritiro spirituale guidata da p. Augusto Azzolini, superiore dell'istituto che i Saveriani avevano a Grumone, in provincia di Cremona. Quella mattina si unì alla brigata anche Giuseppe Arnoldi che stava per lasciare la famiglia ed entrare tra i Saveriani.

I ragazzi guardavano quel tipo alto; si era presentato come il sagrestano, ma anche come loro futuro compagno d'avventura. A sua volta Giuseppe osservava con una certa sorpresa quel gruppo di mezzi scapestrati che si dichiaravano missionari in erba; gli sembravano un po' troppo vivaci per essere dei seminaristi. Ma scoprì pure che dentro di loro qualcosa pareva animare una gioia segreta. Per Giuseppe fu questo il primo impatto con la famiglia saveriana.

Due mesi dopo si presentava all'istituto che i missionari Saveriani avevano da poco aperto a Pedrengo, un paese a qualche chilometro da Bergamo. Le esitazioni che nei primi tempi lo avevano fatto dubitare erano state cancellate da Giuseppe con la considerazione: "Ci sono tanti meccanici, ma i missionari sono così pochi. E poi, Gesù ha sete!". Portava con sé un ridotto bagaglio di libri e vestiti, ma una grande volontà di realizzare il suo sogno

missionario. La presentazione che il parroco monsignor Ruggeri aveva inviato al superiore dell'istituto testimoniava: "Sente la vocazione per le missioni. Di indole buona e pia. Per ulteriori informazioni rivolgersi al direttore dell'oratorio".

Il primo problema che Giuseppe dovette affrontare, dopo il distacco dalla famiglia, fu quello della scuola. I tre anni di frequenza all'Istituto di avviamento al lavoro non erano una buona preparazione per gli studi classici, poiché non prevedevano lo studio del latino. I superiori decisero quindi di iscrivere il nuovo arrivato alla classe della seconda media nell'istituto che i Saveriani avevano a Grumone in provincia di Cremona. Giuseppe perse così due anni di studio, ma da allora nei confronti dei compagni ebbe sempre il vantaggio d'una maggiore maturità e d'una preparazione più solida.

Arrivando a Grumone ritrovò parecchi dei ragazzi che aveva incontrato a s. Anna il luglio precedente, ma soprattutto si ritrovò accanto alcuni degli amici che erano vissuti con lui a Borgo Palazzo: Angelo Pansa, figlio del miglior amico di suo padre; Giuseppe Rinaldi, figlio del Mènech, il geniale burattinaio; Achille Figini, di tre anni più anziano, la cui famiglia abitava in piazza proprio di fronte alla chiesa di s. Anna.

L'entusiasmo dei primi tempi lo aiutò a superare parecchie difficoltà. All'istituto i ragazzi venivano educati con uno stile di vita spartana, come preparazione alla vita missionaria: ambienti non riscaldati, eccetto la grande sala adibita a studio; cibo sano e sufficiente, ma piuttosto "autarchico"; allenamento al sacrificio e alla disciplina; e soprattutto una severa applicazione ai doveri scolastici.

L'esempio di dedizione, zelo e cordialità che veniva dal gruppo dei padri formatori era la migliore spinta per gli studenti tutti.

I padri condividevano in tutto i sacrifici che venivano chiesti ai ragazzi, e si dedicavano con amoroso impegno alla loro istruzione e alla formazione umana e cristiana,

accollandosi pure il compito di cercare le "fonti di sostentamento" per una famiglia che contava una ottantina di bocche. Ogni sabato pomeriggio c'era sempre qualche padre che partiva in bicicletta diretto verso le valli di Bergamo o di Brescia per celebrare nelle parrocchie giornate a favore dell'istituto. Qualche altro si era specializzato a diffondere nelle fattorie e nelle case coloniche sparse nella pianura cremonese capaci sacchetti bianchi sui quali appariva in nero l'eloquente scritta "pane per i missionari".

Ai ragazzi si chiedeva un'alzata mattutina piuttosto scomoda e la meditazione prima di colazione; poi subito a scuola. Nei momenti liberi dallo studio il tempo era dedicato allo sport oppure al lavoro nell'orto: zappare e vangare, spargere il pozzo nero, spaccar legna. Una vita sana, stimolante, che invitava all'apertura all'altro, alla socialità e, in definitiva – strano a dirsi – alla libertà. Sì, perché è veramente libero solo colui che è stato educato a dimenticare se stesso e i propri comodi per condividere ogni cosa con gli altri, educato a vincere la paura di aprirsi, di dare e donarsi.

L'ambiente che circondava la rustica villa di Grumone dove i ragazzi avevano scelto di vivere in "libertà vigilata" si prestava benissimo allo scopo. Bastava scendere il breve pendio della collina per raggiungere la riva del fiume Oglio: il suo placido corso, largo e sinuoso, offriva sicuri anfratti dove anche i più pavidi avevano la possibilità di imparare a nuotare e a tuffarsi; le sue piene possenti costituivano uno spettacolo da cui era difficile staccare gli occhi. Nei giorni di vacanza i boschetti attorno alla riva si trasformavano in campo ideale per interminabili partite a spade o a guardie e ladri. Lunghe passeggiate domenicali, guidate da padre Azzolini, in visita a famiglie amiche che aprivano generosamente i loro frutteti o tagliavano enormi angurie e odorosi salami per forti appetiti mai sazi. Accese partite di calcio nei prati, quando l'erba appena tagliata lo permetteva; o addirittura tra i filari dei pioppe-

ti con rischiosi slalom tra gli alberi. A qualche centinaio di metri dall'istituto un platano immenso, cresciuto con i secoli lungo la riva del fiume, costituiva un rifugio sicuro, in qualunque stagione.

Particolare attenzione veniva data dalla comunità alla preparazione delle feste. Le animava il poliedrico viceretore, padre Amedeo Pelizzo, per tanti anni insegnante ed educatore: liturgie, messe polifoniche, teatri, accademie, tutte attività che restano tra i ricordi più belli nella memoria dei ragazzi di allora. In quell'ambiente di ordine e religiosa creatività Giuseppe si trovò subito a suo agio. Le cronache del tempo non dicono molto di lui: un ragazzo normale, studioso, fedele alla disciplina; solo i discoli facevano notizia. Quando si recava in famiglia per le vacanze, specie nei primi tempi, dava l'impressione d'una certa severità; anzitutto con se stesso, ma talora anche nei riguardi degli altri; gli dava fastidio ad esempio scoprire nei compagni di scuola un'eccessiva passione per la lettura dei fumetti. Rigidità questa che con il passare degli anni andò attenuandosi fino a scomparire del tutto.

A scuola Giuseppe superò sempre con una certa facilità prove ed esami, grazie alla sua applicazione ed intelligenza, ma anche ai tre anni di Avviamento professionale e ad una spiccata attitudine alle scienze esatte. Della sua riuscita agli esami di terza media resta una sicura testimonianza: il volume de "I promessi sposi", edito dalla SEI con il prezzo di copertina L. 400; nella prima pagina fa bella mostra la scritta "Premio di primo grado, III Media, Grumone 1947". Giuseppe porterà con sé questo libro fino in Indonesia, dove lo custodirà gelosamente per rileggerne di quando in quando qualche pagina.

Ogni allievo missionario era dotato di un quadernetto che mensilmente doveva essere presentato nel colloquio personale al rettore dell'istituto. Padre Azzolini ci teneva moltissimo a scrivervi qualche consiglio o pensiero di incoraggiamento che lo studente avrebbe poi dovuto meditare lungo il mese. In una pagina del notes di Giuseppe si

legge una frase scritta dal rettore: "Lo trovo adatto, e già preparato". P. Azzolini lasciò Grumone l'anno successivo per fondare, con altri tre confratelli, la missione saveriana di Sierra Leone, divenendone – in seguito – vescovo.

Passò un anno prima che Giuseppe potesse tornare in famiglia: le vacanze erano tutte racchiuse in tre settimane nel mese di luglio. L'ansia di rivedere luoghi e persone si mescolava alla curiosità per l'avventura del viaggio: padre Pelizzo caricava tutti i bergamaschi su un lungo carro trainato dai buoi, li portava ad Olmeneta e li deponeva davanti alla stazione dove passava l'unico treno per Bergamo.

In quegli anni papà Pietro votava per i partiti della sinistra, perché li sentiva più vicini ai problemi della classe operaia. I preti della parrocchia, più d'una volta, intrapresero con lui accese discussioni, non arrivando a capire come quell'uomo devoto e coerente riuscisse a far convivere il Regno di Dio con la promozione sociale della classe lavoratrice.

Nelle vacanze del 1946 lo zelo apostolico che già si era insinuato nel cuore di Giuseppe lo spinse a portare in famiglia un bel pacchetto di immagini sacre chiedendo ai suoi di distribuirle a conoscenti ed amici. Anche papà Pietro ricevette la sua razione; ma quando, tra gli amici del reparto, tirò fuori di tasca i santini per una equa distribuzione, il capocellula comunista lo apostrofò rimproverandogli di permettere a suo figlio di vivere in seminario per prepararsi ad essere prete. La reazione di Pietro fu quella di stracciare la tessera di fronte agli esterrefatti compagni. Questo episodio non incrinò tuttavia le aspirazioni di giustizia sociale che da sempre erano custodite nel cuore del tornitore meccanico della Dalmine.

L'anno seguente un importante avvenimento venne a sconvolgere l'ordinato ritmo di vita che scandiva le giornate della tribù attendata sulla riva dell'Oglio. Nel vicino paese di Corte de' Frati stavano per essere ordinati preti due fratelli che studiavano dai Saveriani nella Casa Ma-

dre di Parma: Pietro e Angelo Calvi, destinati a diventare una leggenda negli annali della congregazione come fondatori della missione saveriana tra i primitivi delle isole Mentawai in Indonesia. I compagni di classe vennero ordinati a Parma; mentre i due fratelli avevano chiesto ed ottenuto di ricevere l'ordinazione sacerdotale al loro paese, direttamente dal vescovo di Cremona mons. Cazzani: la cerimonia sarebbe stata un'occasione irripetibile per una robusta promozione vocazionale e missionaria dell'intera popolazione della zona.

Padre Pelizzo non si lasciò sfuggire l'eccezionale opportunità: con i suoi ragazzi, sempre fedeli ed entusiasti, preparò per mesi la festa. Per la cerimonia dell'ordinazione fu scelta la messa polifonica del Perosi, un impegno che solo un coro ben allenato avrebbe potuto affrontare con buone probabilità di successo. Per la serata in teatro fu allestito il dramma "Battesimo di sangue" con l'appassionata regia di p. Roberto Beduschi.

La mattina del primo marzo del 1947 si presentava uggiosa, minacciava addirittura la neve; ma la popolazione del borgo di Corte de' Frati e dintorni ricorderà solo la gioia che circondò la festa dell'ordinazione sacerdotale dei suoi due figli. Il giorno seguente, domenica, i neo-sacerdoti celebravano la prima messa e il coro a tre voci degli allievi missionari di Grumone accompagnava con le note del Perosi lo svolgersi della liturgia. Padre Pelizzo guidò con maestria quell'accavallarsi e quell'inseguirsi di voci. I fedeli, seduti nei banchi di quell'immensa gelida chiesa, non badavano al freddo: molti ascoltavano forse per la prima volta dei canti polifonici dove le varie voci seguivano partiture diverse. Qualcuno di quei devoti contadini alla fine della cerimonia commentò a voce alta: "Indava mia trop d'acordi, ma in funt i se truvava!". A sera il dramma "Battesimo di sangue" registrò un nuovo trionfo: nella bassa cremonese se ne parlò per mesi.

Nell'aprile successivo un compagno di classe dei fratelli Calvi, padre Dante Bertoli, andò a celebrare la prima

messa al suo paese, non lontano da Grumone. Il coro dei ragazzi ripeté il suo exploit. Dopo pranzo la squadra del paese giocò una partita di calcio contro un undici venuto da fuori. Centrattacco del Verolanuova era padre Dante stesso, che si rivelò un giocatore formidabile. Agli studenti di Grumone, ammassati ai bordi del campo per fare tifo, non parve vero di accertarsi con i propri occhi che si poteva diventare missionari anche giocando bene a pallone.

Uno straordinario avvenimento che nel 1948 impegnò la comunità saveriana di Grumone si verificò con le votazioni politiche. Mai una chiamata alle urne si era presentata con un esito più incerto per la popolazione italiana. Negli ambienti ecclesiastici era assai diffuso il timore che il Fronte Popolare, formato da comunisti e socialisti, avrebbe potuto conquistare la maggioranza. C'era chi paventava addirittura una guerra civile. I buoni padri avevano pensato di prepararsi al peggio: da esperti educatori erano convinti che il metodo preventivo insegnato da s. Giovanni Bosco fosse ancora il migliore. Perciò, con l'aiuto dei ragazzi, si diedero da fare: si sapeva che in un angolo del cortile, sotto una botola, si apriva un vasto scantinato. In quel sotterraneo i missionari nascosero ogni cosa che avesse un certo valore e quanto rischiava di venire profanato. Il furgoncino della casa, piuttosto sgangherato, venne sepolto sotto cataste di legna. Ai ragazzi fu dato l'ordine che se le cose avessero preso una brutta piega avrebbero dovuto scappare a casa in piccoli gruppi.

La giornata del 18 aprile trascorse in modo tranquillo; ma in casa saveriana la tensione era palpabile. Il gruppetto dei bergamaschi aveva già steso il suo progetto di fuga: sembrava più un gioco, un'avventura, che un piano di guerra. L'esito favorevole delle elezioni mandò tutto in fumo: il furgoncino venne recuperato, gli oggetti sacri e le preziose reliquie dissotterrate, e la vita nella grande casa riprese il ritmo normale.

L'ottobre successivo Giuseppe iniziò il secondo anno

delle medie superiori, ultimo gradino che lo separava dalla decisione: ritornare definitivamente in famiglia o entrare nel noviziato saveriano. Fu un anno di grande impegno: presto avrebbe compiuto 18 anni, età più che sufficiente per decidere con piena consapevolezza di "andare avanti". Il giorno dell'epifania del 1949 Giuseppe con i compagni di classe pronunciò la sua "Promessa apostolica", il passo decisivo verso il noviziato.

Per quell'occasione padre Pelizzo aveva preparato un'accademia nella quale Giuseppe recitava la parte del Papa, Pio XII: la figura di quel giovane slanciato, con gli occhiali, vestito di bianco, non era troppo lontana da quella ieratica di papa Pacelli. Un altro Arnoldi saliva la scena.

A fine agosto Giuseppe, con un folto gruppo di compagni, partiva da Grumone per entrare in noviziato. Il distacco dalla casa nella quale era vissuto per quattro anni fu doloroso: lasciava luoghi dove aveva goduto giorni sereni e gioiosi; sentiva che in un certo modo era come cambiare pelle. Incombeva l'ombra del noviziato, con la minaccia di severità e di prova.

Ma appena messo piede nella casa di s. Pietro in Vincoli, un paesetto tra Ravenna e Forlì sperso nell'assolata campagna romagnola, ogni timore scomparve: Giuseppe ritrovava i compagni di un tempo, quelli d'una classe avanti a lui, che gli parlavano del noviziato come di un anno straordinario. Stettero insieme una decina di giorni, poi – dopo la festa delle professioni dei voti da parte dei vecchi novizi – questi partirono per Desio dove avrebbero iniziato il liceo, mentre Giuseppe e compagni entravano nel famoso anno "di prova".

Maestro dei novizi era padre Mario Ghezzi, un saveriano reduce dalla Cina, amante della vita missionaria, e innamorato della congregazione. Amori contagiosi che ogni anno finivano immancabilmente per trasmettersi al gruppo dei novizi. Il concilio Vaticano II era ancora lontano, ma padre Ghezzi, pur rispettoso d'una rigorosa tra-

dizione, era abbastanza aperto per educare i giovani a vasti spazi di libertà e autodeterminazione.

Giuseppe si accorse presto che il lavoro per la crescita della sua vita interiore sarebbe stato duro ed impegnativo. Scoprì che il fervore dei primi anni si era molto attenuato in lui, mentre venivano alla luce difetti dei quali non si era mai reso conto: il desiderio di essere considerato, di far bella figura, mescolato ad una innata timidezza che lo portava ad una scarsa stima di sé. Questa crescita di consapevolezza dei propri limiti è un fenomeno normale per chi ha cura della propria vita spirituale: più ci si avvicina alla fonte della luce, più le impurità si fanno appariscenti.

Padre Ghezzi seguiva con molta attenzione i suoi discepoli, ma la sua presenza non era asfissiante: lasciava che crescessero da sé, come è buona legge di natura, senza forzature né imposizioni. A sera, spesso, li raccoglieva attorno a sé per ascoltare insieme brani di musica classica o per raccontare esperienze di vita missionaria. Da buon educatore si sforzava di mettere in mostra le cose belle e, come ogni esperto commerciante, lasciava ai clienti la scelta. Conosceva troppo bene i principi che regolano la vita dell'uomo: il cuore non desidera ciò che l'occhio non vede, l'amore nasce dalla conoscenza.

Nonostante la sua apertura d'animo, sarebbe stato troppo per un maestro dei novizi di cinquant'anni fa chiedergli di rinunciare ad alcune classiche tecniche in auge da secoli: la correzione fraterna, come anche la penitenza che esigeva di mettersi in ginocchio in refettorio per chiedere pubblicamente scusa per eventuali mancanze o sbadataggini. Per il malcapitato di turno la cosa bruciava assai, ma il gruppo reagiva con humour e sportività.

Il maestro sapeva temperare con molto buon senso le cose dure con altre distensive e piacevoli. Le ore di lavoro costituivano ogni giorno un'occasione di sfogo, anche se la regola del silenzio penalizzava i più vivaci. Attorno al paese di s. Pietro in Vincoli la campagna romagnola cele-

brava il suo trionfo: molti secoli fa c'erano solo acquitrini e zanzare; furono i benedettini – sostenuti dal motto "ora et labora" – che dissodarono quei luoghi inospitali. La casa dei Saveriani anni fa possedeva un buon appezzamento di terra e un bel po' di animali. Una manna per i novizi desiderosi di "menare le mani": zappare, tagliare l'erba, raccogliere mele e uva, fare il pane e le marmellate. I vari lavori che si succedevano lungo l'anno hanno scandito per ogni novizio saveriano il volgere delle stagioni. Giuseppe gustava quelle ore: il suo senso pratico e le lezioni ricevute nella scuola di Avviamento lo favorivano. Il giovane si era fatto lungo e magro, e sulle mani erano cresciuti i calli.

Ogni mese i novizi aspettavano con malcelata ansia il giorno dedicato alla passeggiata. Si trattava di raggiungere a piedi mete distanti anche una trentina di chilometri: Ravenna e la chiesa di s. Apollinare in classe, con i loro mosaici, gioia degli occhi; oppure Forlimpopoli, con i luoghi la cui memoria era legata a Mussolini. Una delle mete preferite era la spiaggia dell'Adriatico, quasi deserta a quei tempi e ombreggiata dalle famose pinete; per raggiungerla i novizi dovevano camminare per venticinque chilometri. Il programma riempiva la giornata senza concedere soste: nuotata mattutina, pranzo, partita a pallone, nuotata pomeridiana e, dulcis in fundo, i venticinque chilometri per tornare a casa. Allenamenti strepitosi per i missionari di domani.

Al tempo nel quale Giuseppe era novizio la Romagna risentiva ancora assai pesantemente del clima anticlericale venutosi a creare alla fine del Regno pontificio: chiese vuote e popolazione sanamente indifferente verso i preti e tutto ciò che sapeva di religione. I serafici novizi furono ben presto richiamati a quella realtà da un episodio accaduto nei primi giorni dell'anno. Quel pomeriggio il gruppo dei saveriani se ne andava a passeggio, garrulo e ignaro: una lunga fila di tonache nere, a due a due perché le sante regole del noviziato permettevano di parlare solo

Archivio Saveriano Roma

con il compagno che camminava a fianco. Ad un tratto un signore di mezza età, che con un largo cappello nero in testa cavalcava una vecchia bicicletta, li superò. Quando raggiunse i primi della fila smise di pedalare, si voltò sul fianco e con calma, ma con voce stentorea, tuonò: – Tra Dio e gli uomini non c'è bisogno di intermediari. Giuseppe Mazzini!

Come se niente fosse, il galantuomo riprese la giusta posizione sulla bici, pigiò sui pedali e scomparve alla prima curva. Dopo un attimo di sorpresa i novizi scoppiarono in una risata, ma ognuno cominciò a pensare che non sarebbe stata cosa facile convertire i cinesi.

A quei tempi non era concepibile che seminaristi e giovani religiosi si recassero nelle parrocchie, alla domenica, per svolgere qualche attività apostolica. Per i saveriani di s. Pietro in Vincoli le occasioni di "accostare il prossimo" non erano davvero frequenti. Ma di tanto in tanto ci pensavano i giovani del paese a stuzzicare quel gruppo di "imbranati". Quando si incontravano, nei lavori dei campi o per qualche riparazione alla casa, veniva fuori la solita domanda: – Ma voi, come fate a vivere senza ragazze?

Nella stagione propizia il maestro inviava qua e là per le cascine qualche coppia di novizi in cerca di uova. Anche questa era una delle classiche prove del noviziato: una lezione di umiltà e di coraggio insieme. A volte capitava qualche piccolo incidente, come accorse a quei due che si videro sbattere la porta in faccia, mentre una voce gridava sgarbatamente: – Le uova andate a chiederle al Vaticano!

L'avventura più curiosa capitò un tardo pomeriggio di giugno. I due poveri questuanti, con le vesti impolverate, stanchi ed assetati, decisero che quella sarebbe stata l'ultima porta alla quale bussare. Aprì una contadina che trovandosi di fronte quei due figuri vestiti di nero chiese a muso duro: – Chi siete?

Il più pronto rispose tutto d'un fiato: – Siamo dei missionari in cerca di uova.

La signora non credeva alle sue orecchie. Ma poi, messa a fuoco quella che poco prima le era sembrata l'apparizione di due diavoli e resasi conto che si trattava semplicemente di baldi giovani, disse: – Voi non dovreste andare in cerca di uova, ma di ragazze!

Inaspettatamente e con improvvisa cordialità tutta romagnola li fece entrare in casa e offrì loro pane, salame e un buon bicchier di vino. Infine li congedò con la benedizione di Giuseppe Mazzini.

Tra un'avventura e l'altra, l'anno di noviziato volgeva al termine. Giuseppe aveva fatto un buon cammino sulla strada dello spirito; i compagni guardavano con ammirazione quella figura seria, convinta, che spesso si ritirava per lungo tempo in cappella a meditare e pregare. Si era innamorato d'un libro che, pieno di sottolineature, porterà con sé per tutta la vita: "L'imitazione di Cristo".

Fissò su di un foglio quello che sarebbe stato per lui un programma di comportamento: "Nella vita bisogna essere onesti, cioè far bene il proprio dovere di studio e di lavoro; essere pronti ad aiutare gli altri e cercar di pensare-pregare-amare umilmente Dio, senza pretendere niente di particolare dalla vita".

Giuseppe era ormai pronto per emettere la sua professione religiosa con i voti di povertà, castità e obbedienza. Lo fece, con il gruppo dei suoi compagni, un mattino di settembre. Per l'immaginetta ricordo scelse la figura del volto di Cristo in croce dipinta dal Reni, con la scritta: "Fac me cruce inebriari". Nel cuore di Giuseppe risuonava con sempre maggior chiarezza il grido: "Ho sete!".

Archivio Storico Roma

Capitolo quarto

LA STAGIONE DELLA POTATURA

La vita consacrata di Giuseppe continuò il suo cammino a Desio, dove i Saveriani avevano la casa di formazione per gli studenti del liceo. La villa Tittoni era un edificio imponente, circondato da un magnifico parco. Custodite come in uno scrigno vi si potevano ammirare la "sala rossa", la "sala verde", "la sala degli specchi", nelle quali agli studenti era consentito entrare solo per gettarvi un rapido sguardo.

La comunità occupava altri ambienti: ampi e solenni, ma terribilmente freddi d'inverno.

Alla classe di Giuseppe era stato riservato il dormitorio chiamato "Siberia", un salone posto nell'angolo nord del palazzo, che nella stagione fredda non aveva nulla da invidiare alle gelide tundre russe.

È destino delle nuove reclute ereditare i luoghi più esposti e scomodi. Tale era la tradizione anche tra i Saveriani, specie per gli ex novizi, i quali venivano così aiutati a conservare il fervore mistico che li aveva spinti alla professione dei tre voti.

Per fortuna il verde tappeto d'un invitante campo da calcio sembrava mitigare l'austerità dell'ambiente. Giuseppe iniziò i nuovi corsi di studio con il solito impegno, consapevole che alla fine del triennio avrebbe dovuto affrontare da privatista gli esami statali di maturità. Come sempre eccelleva in matematica e fisica, materie nelle quali aiutava i compagni più deboli.

Conoscendo la stenografia, aveva preso l'abitudine di

scrivere qua e là sulle pagine dei testi scolastici delle brevi frasi, invocazioni al Signore, giaculatorie; geroglifici che i compagni non capivano, ma che servivano a lui per tenerlo unito a Dio durante le ore di studio.

Questa idea gli era balenata una mattina, mentre stava meditando una pagina dell'abate Chautard, un libro allora molto in auge nelle case religiose: "L'anima di ogni apostolato".

A Desio Giuseppe incontrò un direttore di spirito che esercitò su di lui un influsso determinante: padre Amato Dagnino. L'ordine che scandiva le giornate, l'amore alla preghiera, la cordialità e l'amicizia dei compagni, come pure una sana conoscenza dei classici, accompagnavano il cammino del giovane allievo missionario.

Alla fine del primo anno scriverà sul quaderno che racchiudeva i pensieri più intimi: "Mi affido totalmente a Dio, accettando gioiosamente, nei rapporti con le persone, le situazioni che si creeranno. Io le accoglierò così come sono, come le accoglierebbe Cristo". Un programma che, come un dipinto sulla tela, si farà sempre più nitido e distinto man mano che i giorni e gli anni porteranno Giuseppe verso il compimento della sua esperienza terrena.

Dal rettore ricevette l'incarico della spedizione del giornale "Missionari Saveriani": un impegno che ad ogni fine mese richiedeva il sacrificio dei pochi spazi di tempo libero lasciati dallo studio. L'amico che lavorava con lui ricorda con che spirito di dedizione e di allegria Giuseppe adempiva a questo dovere, sacrificando spesso anche ore di sonno.

Sapeva con arguzia chiedere ed ottenere l'aiuto di altri compagni per la piegatura di parecchie migliaia di copie del bollettino e la stampa dei relativi indirizzi.

Nel secondo anno i superiori chiesero a Giuseppe un ulteriore servizio alla comunità: esercitare la funzione di prefetto, compito che comportava la guida di tutte e tre le classi degli studenti.

La maggior età rispetto ai compagni, unita alla precoce maturità, lo aiutò a svolgere questa funzione con impegno e soavità. La sua autorità non era di peso, sia per l'indole dolce e fraterna tipica di Giuseppe, come pure per il fatto che lui come prefetto si accollava per primo i doveri più fastidiosi e meno gratificanti. Di questo periodo Giuseppe scrive: "Questo impegno verso la comunità mi assorbe tanto tempo, ma ha però acuito in me il bisogno di Dio".

Ad aprile un "incidente" venne a mettere a dura prova la capacità di mediazione del prefetto Arnoldi. Avvicinandosi la data del primo aprile tre buontemponi si misero d'accordo per vivacizzare il blando ritmo comunitario architettando un pesce d'aprile che ebbe poi grande rilievo nella cronaca della casa.

Nel parco della villa si ergeva una tozza torre gotica, costruita in muratura e legno, ornata di balconi ad ogni piano: un vero gioiello di architettura. Nella notte tra il 31 marzo e il primo aprile i tre attuarono il loro piano. La sera precedente ammucchiarono sul lato esterno di ciascun anello della torre del materiale infiammabile; poi, alle tre di notte, due diedero fuoco alle esche, mentre il terzo – rimasto in casa – diede l'allarme: "Brucia la torre! Brucia la torre!".

Guardando dalle finestre della villa si aveva proprio l'impressione che la torre avesse preso fuoco: il guizzare delle fiamme ad ogni piano dava netta l'impressione d'un violento incendio.

Gli studenti si precipitarono fuori, chi portando secchi d'acqua, chi con zappe o altri attrezzi arraffati in tutta fretta. I due che avevano appiccato il fuoco, in ritardo per tentare la fuga, si buttarono nella vasca dei pesci rossi.

I giovani arrivavano di corsa, a gruppetti. L'economo, buttato fuori dal letto, stava già per chiamare i pompieri, e fu fermato appena in tempo. Nella confusione uno studente pensò bene di salire al secondo piano per chiamare

padre Francesco De Zen, impareggiabile insegnante di letteratura italiana e storia dell'arte, ma anche assai noto per le sue capacità organizzative. Padre De Zen si precipitò all'aperto, pronto a dirigere le operazioni. Quale non fu la sua delusione e il suo sdegno quando, arrivato sul prato, constatò che l'incendio s'era ormai ridotto a piccoli fuochi.

Alla luce degli ultimi bagliori gli occhi del padre fissavano un cartello piantato nell'erba sul quale si leggevano questi versi:

"Qui si brucia il debito
che sopravvanza il credito.
Pesce d'aprile 1952".

Le scroscianti risate e i commenti degli studenti che sportivamente avevano accettato lo scherzo non aiutarono certo l'esimio professore a sollevarsi dall'abbattimento che l'aveva preso. Padre Francesco non era tanto deluso dalla scarsa fantasia e capacità poetica dimostrate dall'estensore dei versi, quanto invece si sentiva offeso per l'attentato alla dignità della sua persona. Il giorno successivo non scese in classe per le lezioni, e fece sapere che attendeva le scuse di chi aveva architettato lo scherzo. Il rettore preferì non interferire. Il clima nella comunità rimase teso per un paio di giorni, mentre gli studenti, non conoscendo ancora i nomi dei colpevoli, aspettavano tranquillamente l'evolversi della situazione, gustandosi nel frattempo l'inaspettata vacanza.

Giuseppe, in qualità di prefetto, si sentiva investito del dovere di trovare il modo di risolvere la situazione, ma non sapendo a chi rivolgersi si accontentava di interventi generali che naturalmente non portavano ad alcun risultato. I tre, confabulando segretamente tra loro, avevano deciso di star zitti: anch'essi – pensavano – avevano una dignità da difendere; non erano stati loro a far scendere dagli alti piani il professore (verso il quale del resto nutri-

Archivio S.M. Liguori Roma

vano una grande stima); e quindi non si sentivano obbligati a porgere scuse a nessuno.

Trattandosi di teste dure – due bergamaschi ed un bresciano – c'era il rischio che la faccenda "lezioni sospese" andasse per le lunghe.

Finalmente, dopo tre giorni di vacanza, fu padre Dagnino che sbloccò la situazione. Uno dei tre scapestrati era andato a confidarsi da lui; il padre riuscì a convertirlo, convincendolo a salire con i due amici al secondo piano per spiegare al professore come realmente erano andate le cose. Piuttosto riluttanti, i tre bussarono a quella porta e, con grande sorpresa, trovarono un De Zen assai comprensivo e cortese.

Il mese di maggio successivo la comunità si recò in pellegrinaggio a Vicenza, al santuario della Madonna di Monteberico. Gli studenti scoprirono quanto quella città fosse splendida, nei palazzi e nelle vie, realtà che anche i pellegrini bergamaschi dovettero loro malgrado riconoscere.

Fatto straordinario, questo, poiché a quel tempo si registrava una forte rivalità tra il gruppo dei bergamaschi e quello formato dai vicentini e dai padovani; antagonismo dovuto soprattutto a motivi calcistici: le squadre dell'Atalanta, del Lanerossi e del Padova accendevano il tifo e dividevano gli animi.

Erano tempi d'oro, quelli, per la squadra di calcio del Padova: un undici guidato dall'indimenticabile paròn Rocco, che sorprendentemente occupava il secondo posto in classifica, capitanato da Blason e protetto alle spalle dal truce Scagnellato.

Prima di lasciare Vicenza il pullman fece una sosta in viale Trento, all'istituto dei Saveriani: tutti desideravano incontrare padre Uccelli, un venerando missionario della Cina la cui fama di santità aveva superato da tempo i confini del Veneto. Il padre, quasi ottantenne, rivolse agli studenti un breve saluto.

Tra i presenti passò quasi un fremito quando quella

tremula voce si fece più forte per dire: "Non privatevi mai della gioia di fare il bene". Giuseppe porterà sempre con sé quel messaggio, lo mediterà a lungo nelle ore di barca trascorse sui fiumi indonesiani come nei momenti di più profonda solitudine.

Sulla strada del ritorno il pullman imboccò l'autostrada per Milano. Superata Brescia, dopo una quarantina di chilometri, apparve sulla destra una visione stupenda: i raggi del sole prossimo al tramonto sbattevano su muri e facciate di costruzioni che sembravano rincorrersi sul fianco della collina. Un liceale che per la prima volta godeva tale spettacolo si mise a gridare: – Guardate, guardate a destra che bel paese!

– La città di Bergamo! – esclamò con orgoglio qualcuno dal fondo della corriera. Una piccola rivincita dei bergamaschi, che in quel momento ripensavano alla pagina di manzoniana memoria, dove il barcaiolo dell'Adda dà una bacchettata all'ignoranza di Renzo che gli chiede: – È Bergamo quel paese?

I tre anni del liceo passarono in fretta. Durante le vacanze gli studenti ebbero l'opportunità di trascorrere alcune settimane a Laveno, da dove con barche a remi si spingevano fino a Stresa o alle isole più famose del lago Maggiore. Un anno si stabilirono in Vallanzasca, dove in molti nacque l'amore alla montagna.

Nel luglio del 1953 Giuseppe superò brillantemente gli esami pubblici di terza liceo e, dopo un breve periodo trascorso in famiglia, ricevette dai superiori la destinazione alla casa di Zelarino vicino a Venezia. La formazione dei missionari Saveriani prevedeva infatti per i giovani religiosi un periodo di sosta tra lo studio del liceo e quello della teologia: un anno durante il quale lo studente avrebbe assolto il compito di assistente tra ragazzi più giovani. A Zelarino gli studenti frequentavano il ginnasio; Giuseppe oltre all'incarico dell'assistenza ricevette pure quello di insegnante di matematica, impegno che assolse con determinazione e competenza.

La sua giornata era spesa interamente a servizio degli studenti: viveva in mezzo a loro, condividendo orari e problemi. Sereno e paziente, fu in grado di temperare la severità del rettore attraverso una presenza amichevole e, nello stesso tempo, seria. Non si permise mai di criticare il superiore davanti agli studenti, pur non condividendo a volte decisioni ed interventi.

Terminato il suo servizio come prefetto, nel settembre del 1954 iniziò il corso teologico. Poiché la Casa Madre dei Saveriani a Parma era in ristrutturazione, la Direzione generale aveva deciso di trasferire a Piacenza la comunità di teologia. Qui Giuseppe si riunì con i compagni di classe che, come lui, erano stati prefetti nelle varie case saveriane sparse per l'Italia; ritrovava pure gli amici delle classi superiori. Per completare la formazione al sacerdozio l'attendevano ancora quattro lunghi anni d'avventure.

Nella casa della teologia Giuseppe ebbe la gioia di godere della direzione spirituale di padre Amato Dagnino che già lo aveva guidato negli anni del liceo. Non è possibile descrivere l'influsso che questo confratello esercitò

per anni su innumerevoli generazioni di studenti saveriani. Giuseppe, innamorato della sua vocazione e assetato di Dio, ne approfittò largamente. Padre Dagnino nella sua azione educativa precedette largamente alcune di quelle aperture che sarebbero state tipiche del concilio Vaticano II: basandosi saldamente sulla Bibbia, la dottrina della Chiesa e l'insegnamento dei grandi maestri di spirito, egli guidava i suoi discepoli nell'individuazione di idee portanti, li stimolava a maturare convinzioni profonde che avrebbero alimentato una vita interiore atta a porre il Cristo come il padrone, il dominatore assoluto della loro anima. "Un lavoro lungo, arduo, difficile" che padre Amato presentava chiaramente, senza inganni né presunzioni. Il metodo era: lettura, meditazione, preghiera, attuato nella valorizzazione del momento presente.

Giuseppe intuì presto la preziosità di quegli insegnamenti, e si adoperò in ogni modo per attuarli nella vita di tutti i giorni. Soprattutto gli dava gioia scoprire come fosse l'amore a Cristo la spinta che doveva alimentare il suo modo di essere: il Cristo diventava il modello, la norma del pensare e dell'agire. Questi orientamenti, impostati su basi sicure, si facevano sempre più chiari. Nell'educazione cristiana da sempre i formatori si trovano davanti al dilemma della scelta tra due vie, due tendenze: una che pone l'accento sul sacrificio, la rinuncia, il distacco; e l'altra che favorisce i doni dello Spirito e l'amore. La prima via appare più sicura, basata com'è più sull'uomo, la sua psicologia e la vita presa nel suo aspetto più concreto. La seconda tende di più alla teoria, alla mistica, si basa di più su Dio, la sua rivelazione e l'insegnamento teologico.

Padre Dagnino, nella sua azione educativa, favoriva questa seconda via, pur non trascurando di richiamare l'attenzione degli studenti sui rischi di tale scelta, e sul bisogno di non trascurare l'allenamento al sacrificio e alla rinuncia.

Davanti agli occhi di Giuseppe si spalancavano orizzonti inesplorati; con gioiosa meraviglia egli scopriva nuovi punti di vista, nuovi gusti, nuovi progetti. In mezzo

alla frammentarietà di proposte e alla crisi di modelli che sembravano sconcertare i suoi coetanei, si apriva per lui una via che sembrava condurlo con passo sicuro verso la maturità d'una spiritualità autentica. I sacrifici che incontrava graffiavano per la loro durezza; ma la gioia che trovava dentro di sé lo aiutava a superare di slancio ogni ostacolo. Ora capiva ancora più profondamente il grido del Cristo crocifisso: "Ho sete!". La rinuncia dei beni dei quali ogni creatura ha diritto – il possesso, il piacere, la libertà – richiedeva una immolazione totale, gioiosa, attuata attraverso una scelta consapevole. Bisognava morire; ma attraverso questa morte il consacrato ritrovava una vita nuova, una gioia nuova, la vera libertà. Il seme che si disfaceva nella terra rispuntava, tenero ma vigoroso, promessa di frutti centuplicati.

In teologia, rispetto alle precedenti esperienze, la vita comunitaria godeva di maggiore libertà. Gli studenti, divisi in gruppi, partecipavano alle attività nelle varie parrocchie della città: liturgia, catechismo, presenza nei movimenti giovanili. Queste iniziative aiutavano i teologi a rendere possibile l'attuazione pratica dellc lezioni di spiritualità apostolica che ricevevano all'istituto.

"Banditori della realtà divina" suggeriva padre Dagnino. "Ci vuole amore, bisogna saper ascoltare, stabilire un contatto vivo, entrare nell'anima di coloro a cui volete fare il bene".

I teologi saveriani avevano dato vita ad una "Schola cantorum" assai valida, che riceveva inviti anche da fuori città per liturgie e feste. In casa, ad ogni Natale, veniva allestito un originale presepio missionario che richiamava visitatori anche da altre città. Giuseppe, con le sue capacità tecniche, ne era uno dei maggiori artefici.

Non mancavano le sfide di calcio. Epiche quelle combattute contro i seminaristi del collegio Alberoni, un istituto sorto a Piacenza per preparare i diplomatici della santa Sede, e che agli occhi degli studenti saveriani appariva un po' troppo "esclusivo". Lotta di classe tra ecclesia-

stici? A Giuseppe piaceva giocare al calcio, ma non fu mai un campione. Durante quelle sfide, a bordo campo, non si faceva pregare per fare il tifo a favore della sua squadra, quella dei "proletari".

Anche in teologia, nel terzo anno, Giuseppe ebbe l'incarico di prefetto, coadiuvato in questo ingrato compito da un altro studente. A distanza di anni questo suo collega ricorda con emozione con quale generosità e delicatezza Giuseppe svolgesse quell'incarico. Teneva per sé le parti più ingrate; con il compagno mai uno screzio, un momento di tensione, un po' di "muso", come a volte le circostanze avrebbero potuto motivare. Fu durante quell'anno che in Giuseppe iniziò a manifestarsi una di quelle doti che caratterizzeranno il suo futuro apostolato: il rapporto personale, paziente, fiducioso, altruista, sempre accompagnato da un sorriso dolce, semplice, aperto.

Le stagioni si avvicendarono in fretta in quegli anni piacentini: umide e nebbiose d'inverno, opprimenti per la calura d'estate. Non si può certo affermare che i teologi saveriani potessero gustare la natura nel cadente convento di s. Chiara. Ma ormai era prossima la primavera del 1958: Giuseppe, con la sua classe, abbandonò il convento e si appartò nella campagna di Borgonovo. Era il mese di marzo: il gruppo intendeva prepararsi non allo scoppio della primavera, ma a ricevere l'ordinazione sacerdotale. Una settimana di deserto, lontani da tutto e da tutti. Non da padre Dagnino, naturalmente, che seguì i suoi discepoli per animare spiritualmente quelle giornate.

Il contenuto delle meditazioni si rivelò quasi un testamento offerto da colui che era il padre del loro spirito: un tracciato essenziale di vita cristiana e sacerdotale, con alcuni "punti fissi" ed un bel po' di suggerimenti in linea con il cammino formativo degli anni precedenti.

Dagnino concluderà così quelle giornate: "Con le anime non siate aspri, intransigenti, nervosi; ma teneri, materni, umili e buoni. Anche se ci vorranno anni prima che la paternità spirituale funzioni a dovere. Non scoraggiate-

vi se troverete sempre difficile armonizzare le antinomie dell'incarnazione e della trascendenza: farne una sintesi e viverla è un'impresa rara e difficile. Ci riusciremo solo in paradiso. Possibili crisi? Sissignori! E allora? Preghiera, sacramenti e tanta fede. Gesù è buono e non vuol fare soffrire nessuno, se non per amore. Il nostro cuore lo vuole tutto per sé; ma adagio adagio, un po' alla volta".

Giuseppe ascoltava con molta attenzione queste parole, esse costituiranno il fondamento dei suoi anni futuri. Ricevette l'ordinazione sacerdotale nel santuario di s. Maria in Campagna, alla periferia di Piacenza, il 22 marzo 1958.

Durante la cerimonia, dai banchi della chiesa, mamma Maddalena e papà Pietro, circondati da Emma, Piergiorgio, Mario e Carla, non staccarono mai gli occhi da Bepino. Forse una preghiera uscì spontanea dal loro cuore: "Signore, ora è tutto tuo; fanne quello che vuoi!".

Archivio Saveriano Roma

Archivio Saveriano Roma

Capitolo quinto

BEPINO DEVE CHINARE IL CRAPÙ

Durante gli anni di preparazione al sacerdozio il sogno costante di Bepino era stato quello di partire al più presto per le missioni. Aveva deciso di entrare dai Saveriani proprio perché questa sua aspirazione potesse essere facilmente esaudita. Monsignor Guido Maria Conforti, vescovo di Parma, quando nel 1895 diede vita all'Istituto Missioni Estere, si prefisse un unico scopo: offrire una formazione adeguata ai giovani desiderosi di donare la propria vita alle missioni della Cina. Come patrono della congregazione aveva scelto s. Francesco Saverio, straordinaria figura di missionario.

Per il suo istituto il fondatore escluse qualunque altro scopo all'infuori delle missioni. Fin dai primi anni della congregazione i Saveriani partirono in gruppetti per la lontana Cina; solo pochissimi tra loro venivano trattenuti o richiamati in Italia con l'unico scopo di lavorare nell'animazione vocazionale o nella formazione dei giovani che si sentivano attratti alla vita missionaria. Negli anni '50, quando i missionari stranieri in Cina vennero perseguitati ed espulsi, i Saveriani si sparsero nei vari continenti: Giappone, Indonesia e Bangladesh in Asia; Zaïre, Burundi e Sierra Leone in Africa; Brasile, Messico, Amazzonia e Colombia in America Latina.

Per l'entusiasmo di Giuseppe si aprivano campi sterminati: avrebbe solo dovuto scegliere. Ma l'ideale è sempre qualcosa di utopico: l'uomo propone e Dio dispone, dice il proverbio. Bepino sognava l'immediata partenza

per le missioni; ma i superiori nutrivano altri progetti su di lui. Gli proposero infatti di trascorrere qualche anno, come insegnante, in una delle case di formazione che la congregazione aveva in Italia. Il sognatore si accorse presto che gli ideali non sono programmabili, solo diventano fari luminosi per orientare il cammino.

A Giuseppe non restò che accettare serenamente la volontà di Dio. Formare i futuri missionari era pur sempre un'attività in favore delle missioni. Si trattava soltanto di posporre di qualche anno la partenza. La casa alla quale veniva destinato era quella di Zelarino. Il più felice nel ricevere il nuovo venuto fu il rettore della casa, p. Scremin, che già aveva avuto modo di apprezzare le doti di Giuseppe durante l'anno che questi aveva trascorso a Zelarino come assistente dei ragazzi.

La delusione del rinvio della partenza per le missioni venne presto cancellata dalla febbrile attività che subito impegnò le forze di Giuseppe. Gli incarichi che gli furono affidati erano: l'insegnamento della matematica, l'aiuto all'economo della casa e la convivenza educativa con gli studenti. Giuseppe si mise al lavoro con alacrità: era la sua prima vera esperienza apostolica ed anche il primo esame dei principi e delle convinzioni che aveva ricevuto e maturato durante gli anni della formazione. Nonostante il fatto che tutti questi impegni assorbissero molto tempo, non trascurava la sua vita interiore, applicandosi allo studio-meditazione e spendendo lunghe ore di preghiera nella cappella ai piedi del tabernacolo.

Il rettore aveva appena finito di ringraziare la provvidenza per il dono che questa gli aveva fatto, quando un giorno il padre Generale si recò in visita alla casa e confidò a p. Scremin: "Caro padre, so bene quanto lei sia soddisfatto del confratello che da pochi mesi le ho affidato. Non avrei voluto portarglielo via così presto; ma con il Consiglio direttivo ho deciso di offrire alla casa di Desio il professore di matematica e fisica che da tanti anni quella comunità aspetta. Ho già parlato con p. Arnoldi: alla fine

di quest'anno scolastico lascerà Zelarino e si sposterà nella casa di Desio. Avrà così la possibilità di iscriversi a Milano alla facoltà di matematica e fisica, e nello stesso tempo insegnerà ai nostri liceisti".

Padre Scremin si sentì scippato di uno dei migliori confratelli nel momento meno opportuno. Anche al p. Giuseppe il cambio di residenza richiese un bel sacrificio: aveva appena cominciato ad assuefarsi al nuovo ambiente e alla nuova vita, e già gli si chiedeva di iniziare tutto da capo. Nessuno lo sentì lamentarsi; ne parlò solo con il Signore durante una delle sue lunghe visite alla cappella.

Alla fine dell'anno scolastico Bepino radunò le sue poche cose, salutò sorridendo padri e studenti, e partì per Desio. Questa volta nella villa Tittoni non lo aspettava la Siberia, ma una stanza al secondo piano, la residenza nobile riservata agli insegnanti. Era la fine dell'estate e il parco, sonnolento e rigoglioso, stava acquattato sotto la calura. Dalla finestra Giuseppe osservava dall'alto quel mare di verde da cui spuntava la guglia della torre. Erano passati solo alcuni anni dalle fiamme di quella notte d'aprile. Emise un lieve sospiro: per un po' Desio sarebbe stato la sua Cina.

La prima sorpresa la ebbe quando da padre Paulon, rettore, seppe che il padre Generale aveva deciso di nominarlo vicerettore degli studenti: una carica impegnativa, data la giovane età, e che avrebbe potuto ostacolare il tempo che era richiesto dagli studi universitari. Giuseppe pensò che fosse giusto manifestare le proprie perplessità al superiore generale. Gli scrisse quindi una lettera nella quale esprimeva quanto fosse necessaria una continua presenza del vicerettore tra gli studenti e, nello stesso tempo, quanto si prospettasse impegnativa la frequenza, mattino e pomeriggio, alla facoltà. Concludeva la sua lettera con tono devoto, ma anche con l'affermazione: "non me la sento assolutamente di fare anche il vicerettore degli studenti".

Nel giro di tre giorni p. Arnoldi ricevette la risposta

del Generale, il bergamasco p. Giovanni Castelli. Il tono della lettera era conciliante e paterno, ma la volontà del superiore non cambiava: "Sì, mio caro, non ti resta che chinare il crapu' e iscriverti anche alla facoltà, oltre che essere vicerettore degli studenti. Come faccio? Dirai. Fa' quello che puoi; né Dio né gli uomini possono domandarti di più". La lettera si dilungava in attestazioni di stima, per poi concludere: "Hai capito il bergamo? Ed abbi pazienza e fiducia nel buon Dio. Intanto ciao, mio caro, e memento. Ti benedico ex toto corde".

Bepino capì benissimo il bergamo: non apparteneva forse alla stessa razza? Si iscrisse a Milano alla facoltà di matematica e fisica e cercò, per quanto gli era possibile, di vivere tra gli studenti. Questi non ebbero bisogno di molto tempo per imparare ad apprezzare e ad amare il nuovo fratello maggiore. Per i primi due anni, pur svolgendo anche il compito di segretario degli studi, p. Giuseppe fu lasciato libero dall'impegno di insegnamento. Avrebbe continuato a svolgere questo compito padre Mogliani, il professore al quale da tempo era stata promessa la partenza per la missione dello Zaire.

La provvidenza riserbava a p. Arnoldi una nuova prova: ai primi di settembre del 1960, quando già la comunità si apprestava a lasciare Battigio dove aveva trascorso il periodo delle vacanze, un infarto si portò via p. Paulon, il rettore. Seguirono settimane di grandi preoccupazioni, fino a quando la direzione generale provvide a nominare il nuovo rettore: p. Vittorino Martini che occupava la carica di economo a Piacenza.

Passata anche questa burrasca la comunità riprese a vivere con il ritmo di sempre. L'anno seguente p. Arnoldi iniziò ad insegnare matematica. Non potendo combattere su tutti i fronti, accettò gli incarichi di vicerettore ed insegnante, ma chiese ed ottenne di interrompere gli studi all'università. La sua rettitudine gli imponeva di sacrificare qualcosa per poter rendere al meglio negli impegni che si era assunto.

Delle sue lezioni gli studenti ricordano la chiarezza ("solare" dice qualcuno). C'è chi afferma che dopo anni di cordiale odio nutrito per la matematica, si sentì attratto verso quella materia fino ad amarla, nonostante che il professor Arnoldi si mostrasse assai esigente.

Padre Martini si rivelò un buon religioso: gli studenti ammiravano in lui il sacerdote, e ne rimanevano edificati. Ma forse la sua soavità faceva un pochino da velo all'autorità come superiore. Giuseppe cercava di supplire a questa deficienza rafforzando la sua presenza tra gli studenti, sforzandosi di trasmettere loro le sue convinzioni e la sua coerenza. I giovani si rendevano conto che il vicerettore era esigente perché viveva con impegno la sua vita di consacrato; vedevano in lui il modello: quanto diceva e predicava lo viveva intensamente, assicurandosi così il diritto di chiedere a loro il medesimo impegno.

Fin dalla nascita Bepino ebbe un occhio difettoso, il destro; con quell'occhio, protetto da una spessa lente, vedeva solo ombre. Ma con il sinistro ci vedeva benissimo, e controllava tutto. Affettuosamente, ma anche con una punta di perfidia, gli studenti lo avevano soprannominato "occhio uno".

Gli impegni assunti riempivano le giornate di Giuseppe, ma la carica apostolica che scaturiva dalla sua vita interiore lo spingeva anche fuori dall'istituto. Ogni mattina, in bicicletta o in vespa, raggiungeva la chiesetta attigua alla villa Buttafava, distante alcuni chilometri, dove celebrava la messa. Questa cappella, dedicata a s. Giuseppe, fungeva allora da succursale dell'unica parrocchia di Desio; vi si celebravano le funzioni domenicali e i ragazzi del posto vi trovavano un luogo di aggregazione. Padre Giuseppe era felice di scoprire qui uno sfogo alla sua ansia di apostolato. Chi lo ha conosciuto in quegli anni conserva di lui un ricordo carissimo: i ragazzini di allora non hanno dimenticato l'influsso di quel giovane prete sempre allegro, ma che diveniva pensoso nel ricevere le loro

confidenze e che trovava sempre la parola giusta per rasserenarli.

I chierichetti di allora ricordano le gite a Milano, sulla vecchia '500 color beige, le visite al duomo, la ricerca affannosa per le vie della città d'un distributore della benzina Caltex, la preferita dal padre. Le ragazzine affidavano a lui i primi turbamenti, meravigliandosi di trovare qualcuno che sapesse ascoltarle e le prendesse così sul serio. A sua volta padre Giuseppe confidava ai ragazzi il suo desiderio di partire presto per le missioni. Erano questi i momenti nei quali il suo occhio (quello buono!) si illuminava d'entusiasmo.

Faceva catechismo, preparava i bambini alla prima comunione, organizzava cineforum e passeggiate. Gli adulti osservavano con simpatia quel prete che, dopo le funzioni della domenica, si fermava volentieri fuori dalla chiesa, sempre sorridente e disponibile, per scambiare qualche chiacchiera con tutti.

Gli anni trascorsi da p. Arnoldi a Desio coincisero con il periodo del papato di Angelo Roncalli, l'anziano figlio di contadini bergamaschi che ha aiutato gli uomini a formare una sola famiglia. Giuseppe scopriva con gioia di condividere con "il papa buono" le stesse radici, il medesimo paesaggio di povertà, la medesima gente.

Più volte papa Giovanni confidò al suo segretario: "Eravamo poveri, ma contenti della nostra condizione e fiduciosi nell'aiuto della provvidenza. Alla nostra tavola mai pane, ma polenta; niente vino ai ragazzi e ai giovani; raramente carne; appena a Natale e Pasqua una fetta di dolce casalingo. Il vestito e le scarpe per andare in chiesa dovevano bastare per anni e anni. Eppure, quando un mendicante si affacciava alla porta della nostra cucina dove i ragazzi (la grande famiglia patriarcale contava ventotto persone) attendevano impazienti la scodella della minestra, un posto c'era sempre per lui, e mia madre si affrettava a far sedere lo sconosciuto accanto a noi".

Non erano solo i campi, le mura spoglie delle case, le

povere scale che avevano plasmato quell'anima, ma la gente e la sua fede. Chi vuole capire il segreto profondo e nascosto del papa buono deve scavare in quella semplicità, in quella povertà. Nel lontano ottobre 1958 per due giorni, mattina e sera, le fumate erano state nere. Finalmente i cardinali radunati in concistoro decisero di scegliere un "papa di transizione". Quando il cardinale decano apparve alla folla e pronunciò le fatidiche parole: "Habemus Papam, il cardinale Angelo Roncalli", quasi tutti si chiesero: "Chi è questo Roncalli?". La risposta venne dal concilio Vaticano II.

Per cinque anni padre Giuseppe godette di questa presenza: sentiva papa Giovanni XXIII come uno di famiglia. E quando nel giugno del 1963 papa Giovanni morì, fu per Giuseppe come perdere il padre. La sera del 3 giugno una grande folla era radunata in piazza s. Pietro; il cardinal Traglia celebrava la messa all'altare eretto sui gradini davanti alla basilica. Improvvisamente la finestra dalla quale il papa era solito affacciarsi si illuminò. Ma i vetri rimasero chiusi, il papa non apparve, e la folla capì che il papa buono era morto. Pochi istanti dopo il cardinale concludeva la celebrazione eucaristica con le parole: "Ite missa est! La messa è finita, andate in pace". Il sacrificio s'era infine consumato, e nel cuore di ognuno scese un velo di tristezza.

Proprio in quei giorni l'anno scolastico stava per terminare. La direzione generale dei Saveriani aveva deciso di trasferire la comunità del liceo dalla casa di Desio a Tavernerio (Como), dove da poco la congregazione aveva acquistato uno stabile. Il luogo era ameno, posto ai piedi della collina di Montorfano, circondato da un vasto parco ricco di alberi. Ma l'edificio – un vecchio sanatorio in disuso – portava tutti i segni dell'incuria e dell'abbandono. Padre Arnoldi trascorse tutta l'estate nel preparare gli ambienti e nel trasportare da Desio masserizie ed arredi. Gli studenti, a turno, lo aiutarono validamente.

Il rettore, padre Martini, da più d'un anno tempestava

di lettere il superiore generale chiedendo di poter finalmente partire per le missioni, dopo diciassette anni di attesa e di "onorato servizio" in Italia. In una delle sue missive così si esprimeva: "Reverendissimo padre, prima della sua partenza per il Giappone Lei ha acceso in me la dolce speranza di partire presto per le missioni. Mai come questa volta Lei mi ha dato tanta speranza. Ho fiducia che in Giappone abbia concluso quanto sperava nei miei riguardi. Ormai divento vecchio, in tutti i sensi. Mi trovo tra i saveriani da trentun anni, da venticinque sono professo, da diciassette sacerdote. Pensi Lei! Questa dovrebbe essere la volta buona".

Alla fine dell'estate, proprio quando la comunità stava per traslocare da Desio a Tavernerio, padre Martini ricevette la risposta che aspettava: via libera per la partenza. La destinazione non era il Giappone, bensì il Burundi. In Giappone il padre generale aveva pescato chi l'avrebbe sostituito come rettore a Tavernerio: p. Virginio Pugnoli, che con fede abbandonava la missione e riceveva la nuova obbedienza.

In pochi mesi p. Arnoldi perdette il suo papa, l'ambiente di Desio e il rettore con il quale aveva lavorato per tre anni. Iniziava così a capire personalmente il vero significato della vocazione missionaria, che richiede un generoso, radicale distacco da tutto ciò che è rassicurante: la casa, le relazioni sociali, gli affetti. Una esperienza che si ripeterà spesso con gli anni: quel perdere la propria identità sociale, quello smarrirsi e ritrovarsi, quel crescere mentre sembra di perdere ogni cosa. Tutto questo sarà possibile per lui, perché le sue radici pescavano in profondità: nella sua origine bergamasca che non rinnegherà mai, ma soprattutto nel Cristo scelto un giorno con gioia e piena consapevolezza come il dominatore assoluto della sua anima.

Archivio Saveriano Roma

Capitolo sesto

MAESTRO DI CONVINZIONI E VALORI

Quando il nuovo rettore arrivò a Tavernerio trovò la casa in ordine, pronta per ricevere la comunità. Durante tutta l'estate p. Arnoldi e i suoi aiutanti avevano lavorato duramente per renderla il più ospitale possibile. Certo rimanevano ancora molte cose da fare: completare gli impianti elettrici e quelli idraulici, dipingere qualche salone, completare l'arredamento; ma il più era fatto. Padre Pugnoli fu sorpreso nel constatare la straordinaria attività del suo vice, la sua capacità di organizzazione. Ma le cose che più l'impressionarono furono la profonda spiritualità e l'amore alla preghiera così tipici in p. Giuseppe.

Da Desio, dal rione di s. Giuseppe, alcuni amici di tanto in tanto salivano per dare una mano. Uno in particolare si dimostrò validissimo cooperatore, soprattutto per i lavori di muratura: il signor Mario Cavalleri.

Ai primi di settembre di quel 1963 le due classi di studenti da Desio si trasferirono a Tavernerio. Trascorsi alcuni giorni si unì loro il gruppo dei novizi che, dopo la professione dei voti, iniziavano gli studi del liceo. I nuovi venuti si accorsero presto dello spirito di laboriosità e di profonda vita interiore che caratterizzavano quel padre incaricato di condividere l'intera giornata con loro. Durante l'anno di noviziato il maestro aveva a lungo spiegato le caratteristiche fondamentali richieste dal fondatore a chiunque volesse farsi saveriano: la ricerca dell'armonia tra la vita attiva (indispensabile per ogni apostolo autentico) e la cura di una vita interiore che si nutre di preghiera

e contemplazione. Vivendo con p. Arnoldi i neoprofessi constatavano con gioiosa sorpresa come la teoria potesse mutarsi in esperienza concreta.

Impressionava assai gli studenti il fatto che pur impegnato in una frenetica attività p. Giuseppe sapeva ritagliare spazi tutti per sé, momenti di studio-meditazione-preghiera, diretti ad alimentare la sua profonda spiritualità. Qualcuno ricorda che tra i suoi libri preferiti vi erano quelli del cardinal Suenens; era quello il tempo del post-concilio. Non era difficile per i giovani accettare esortazioni e consigli da chi mostrava di amare e vivere le cose che insegnava. Coloro che oggi ricordano quegli anni insistono nel far notare come p. Giuseppe fosse dolce ed esigente nello stesso tempo, aperto e severo.

Specie agli inizi della sua esperienza come educatore p. Arnoldi agiva ancora sotto l'influsso dell'antica disciplina che aveva guidato la sua formazione. Ma con il passare degli anni, con l'esperienza e la crescita della sua vita interiore, la ricchezza umana e l'equilibrio temperarono la sua severità. Come insegnante era assai esigente; ma seguiva gli studenti uno ad uno, tanto che nessuno aveva gravi problemi nello studio della matematica, e a fine anno tutti ottenevano la promozione.

Quando entrava negli studi se notava del brusio o un poco di disordine diceva: "Gigetti! Gigetti!", e subito regnava il silenzio. In genere lasciava fare, desiderando che ognuno avesse la responsabilità di se stesso; preferiva scegliere per sé una presenza qualificante. Dava spazio ai singoli permettendo ad ognuno di esprimersi secondo le proprie capacità: liturgia, teatro, sport. Offriva fiducia, ma richiedeva in cambio un convinto senso di responsabilità. Quando per qualche impegno era costretto ad assentarsi, spiegava con chiarezza quanto si aspettava da loro, poi li lasciava soli. Se al ritorno trovava qualcosa che non andava, non si dilungava in rimproveri, ma bastava il suo sguardo per far capire la sua delusione.

Nutriva un profondo rispetto per l'altro, ma nello stes-

so tempo lo copriva di attenzioni. Facendo con lui vita comune gli studenti potevano rendersi conto del fatto che gli atteggiamenti del vicerettore non erano semplice frutto di libri letti, quanto di una vita fondata su convinzioni profonde. Nella riflessione del mattino gli argomenti che toccava erano molto umani; i valori che presentava erano quelli dell'onestà, della giustizia, della sincerità. Gli stessi valori che avevano nutrito l'infanzia e la giovinezza di Bepino nella casa di Borgo Palazzo e all'oratorio. Poche cose, ma significative; virtù umane che esercitavano molta presa sui giovani: saper amare, ringraziare. "Vi voglio vedere uomini – ripeteva spesso – non con atteggiamenti frivoli. Adulti, ricchi di senso di responsabilità".

Insisteva sull'ottimismo, l'amicizia, la condivisione, il senso di appartenenza, la propria identità: "Chi vuol partire per le missioni non può mai essere pessimista – diceva. – Una volta c'era l'oratorio dove trovavate il tempo per la ricreazione; come pure lo spazio per l'impegno, la preghiera, per un'attività con una finalità ben precisa. Oggi dovete riuscire a creare una comunità dove si stia bene insieme, dove uno si senta a casa sua, dove è possibile maturare le proprie idee, confrontarle con quelle degli altri. In un'epoca come questa che stiamo vivendo, per voi giovani è importante che vi creiate una identità, approfondiate il senso di appartenenza, sappiate conoscere le vostre radici, amarle. Solo dopo aver acquisito tutto questo potrete ritenervi pronti per partire".

Ecco alcune testimonianze raccolte oggi tra coloro che vissero quegli anni da studenti: "La figura di padre Arnoldi occupa un posto di primo piano nei miei anni di liceo". "Per me è stato l'educatore più incisivo. Lo rispettavamo; nessuno avrebbe mai passato il segno con lui, anche perché si sapeva che gli avremmo dato un dispiacere. Noi l'amavamo per la sua umanità: generoso, aiutava in ogni modo, chiedeva, si interessava. Si vedeva che voleva il nostro bene, la nostra maturità. Dava difucia". «Lo ricordo come un uomo completo. Ad una mia frase ste-

reotipata che un giorno gli espressi sulla sofferenza, mi corresse: "non chiedo una vita di sofferenza; ma di vivere nel modo più profondo la mia vocazione di uomo e di cristiano". Fin da quei tempi ti accorgevi di avere vicino una guida, un uomo vero».

La casa di Tavernerio sorge a pochi chilometri dalla città di Como, in una posizione ideale per passeggiate di ogni tipo. Padre Arnoldi con gli studenti si concedeva lunghe gite a piedi o in bicicletta. Ma con il passare degli anni l'orizzonte si allargò fino a raggiungere i confini d'Europa: la Grecia, la Francia.

Aggrappato saldamente alle sue radici Bepino non aveva dimenticato Bergamo né la sua famiglia. Nell'approssimarsi d'un Natale, così scrisse a genitori e fratelli: "Penso sarete pieni di gioia perché il Natale è vicino, e Natale vuol dire che Gesù è qui con noi. Non capita spesso che noi abbiamo a trovare un amico migliore di Gesù, più buono, più simpatico, più forte ed intelligente. Mi auguro che vi stiate preparando bene, altrimenti fate una brutta figura perfino di fronte al bue e all'asino. La merita Gesù una buona preparazione!".

Archivio Sacerdoti Comboniani

Un giorno capitò a Tavernerio padre Piero Calvi, uno dei due fratelli che nel 1948 aveva celebrato la prima messa a Corte de' Frati alla quale Bepino assistette con i compagni di Grumone. Padre Piero è un saveriano ricco di humour, che ha vissuto una esperienza missionaria irripetibile. Sapendo che il simpaticissimo confratello si trovava in Italia per le vacanze, p. Giuseppe non si lasciò sfuggire l'occasione e lo invitò a Tavernerio. Durante la celebrazione della messa, letto il vangelo, p. Calvi iniziò l'omelia così: "Ieri sera il vostro vicerettore mi ha fissato con occhio di falco chiedendomi di dire due parole alla messa".

Una risata generale lo interruppe. Questa reazione così rumorosa sconcertò un poco il predicatore; ma padre Piero, veterano delle isole Mentawai, era troppo esperto per perdere il filo del discorso, e proseguì senza altri incidenti. Solo alla fine della messa venne a sapere che "Occhio uno" dietro le spesse lenti nascondeva un occhio difettoso, proprio quello che a lui era sembrato un "occhio di falco"!

Ogni volta che all'orizzonte appariva un reduce dalle missioni, p. Giuseppe sentiva aggravarsi in cuore il peso dell'attesa della sua partenza. Agli amici di Desio che in bicicletta salivano a Tavernerio per godere della sua compagnia, spesso manifestava il desiderio di partire presto per le missioni: ormai gli anni passati nell'insegnamento cominciavano ad essere troppi. Ma su di lui i progetti del Signore erano diversi. Nell'estate del 1966 la congregazione celebrò il capitolo generale; p. Virginio Pugnoli, rettore, fu eletto segretario generale e dovette trasferirsi a Parma. Nuovo superiore della comunità venne scelto p. Domenico Nicoliello, reduce dalla missione della Sierra Leone.

È di quest'epoca una lettera che p. Arnoldi indirizzò al superiore generale. Tra l'altro si legge: «L'altro giorno, parlando con p. Luca (allora prefetto delle missioni saveriane, ndr) mentre trasportavo dalla stazione di Como a

Tavernerio il nuovo rettore, gli dicevo che io potevo esser mandato in missione e venire sostituito qui da un altro padre. È la domanda che ora faccio a Lei. Sto diventando vecchio e non mi sento affatto più buono dei primi anni di sacerdozio. Sarò un po' una croce per quelli che mi riceveranno; ma se Lei ha un posto qualsiasi, anche subito, anche "di seconda mano, usato e rattoppato", per me va bene. Qui credo che senza eccessiva difficoltà si possa combinare per il meglio».

Il parere che il superiore generale espresse fu diverso. Il buon Giuseppe dovette quindi accollarsi il disagio dell'inserimento del nuovo rettore in una situazione del tutto sconosciuta per chi arrivava dall'Africa ancorato a criteri educativi largamente superati nel tempo. In un clima di semi-restaurazione p. Arnoldi soffrì assai, ma superò con molta fede quel periodo di prova; tanto che p. Nicoliello stesso poté testimoniare di lui: "Di p. Arnoldi ho bei ricordi soprattutto come collaboratore. Benché protagonista d'ogni evento comunitario, abile in ogni evenienza, sapeva tuttavia riferire ogni azione e reazione al superiore, sempre con un atteggiamento di umiltà, come di uno in cerca di consiglio e discernimento. Sapeva lasciare l'ultima parola al superiore e attribuire a lui il merito d'ogni buona riuscita, mentre addossava a se stesso incomprensioni ed insuccessi. S'accollava piena responsabilità dei suoi atti quando c'era un lieve malinteso con confratelli e studenti, cercando così di alleviare il peso degli altri. Mi piace ricordarlo così questo indimenticabile confratello: attivo e generoso fino all'esuberanza, ma sempre pronto a camminare in umiltà davanti al suo Signore".

Molte iniziative vennero ridimensionate: feste, teatro, banda, catechismo nelle parrocchie, passeggiate. Anche alcuni confratelli insegnanti non furono troppo teneri verso indirizzi ed iniziative di p. Giuseppe, che per fortuna trovò comprensione ed incoraggiamento nel direttore spirituale della casa, p. Eugenio Morazzoni; proprio il vecchio Eugenio che quindici anni prima con la sua seve-

rità aveva messo in difficoltà il giovane prefetto Arnoldi a Zelarino.

L'istituto saveriano di Tavernerio, oltre alla formazione degli studenti, aveva tra i suoi impegni primari quello dell'animazione missionaria: la casa si prestava ad accogliere gruppi, movimenti o anche singole persone. Sono innumerevoli le testimonianze di coloro che ricordano la figura di p. Giuseppe, ritto sulla porta, con il suo sorriso dolce. "Si creava subito un feeling di comprensione ed amicizia" dicono. "Anche chi lo aveva incontrato solo poche volte era poi desideroso di andarlo a cercare". "Capace di entrare in sintonia con la gente, coltivare amicizie".

Con il tempo s'era fatto un mucchio di amici e spesso, quando era fuori, allungava un po' la strada del ritorno per andare a trovare qualcuno. Aveva una strana capacità di farsi prossimo, di portarsi a livello di chiunque. "Ti sentivi accettato per quello che eri; non ti giudicava. Si stava bene con lui". "Una figura complessa. Dava ossigeno, sicurezza. Era un punto di riferimento". "Non ha mai tradito né illuso l'amicizia".

A chi gli presentava problemi, non offriva soluzioni, ma incoraggiava dicendo: "Guarda avanti! Abbi fede!". Ogni occasione era unica, e sempre con quel suo atteggiamento di grande serenità. "La costante che ricordo di lui è il sorriso, in ogni occasione: un sorriso che ti avvicinava a lui ed a quanto asseriva. Ti dava certezza, ti assicurava".

Un giorno accompagnò un'amica all'ospedale di Como dove la signora avrebbe dovuto subire l'operazione per un'ernia al disco. Le infermiere rimasero stupefatte nel vedere quei due figuri entrare in corsia a braccetto: lui con la lunga tonaca nera, lei in pantaloni. Una suora accennò timidamente un'osservazione, che Arnoldi rintuzzò immediatamente con una risata: "Il prete è padre e madre!".

La stessa signora Antonietta in seguito, desiderando che il figlio al battesimo ricevesse il nome di s. Daniele

profeta, telefonò a p. Giuseppe chiedendo la data in cui cadeva la festa dell'onomastico. Il giorno dopo il padre arrivò con un gran librone scritto in latino: il famoso martiriologio, dove sono registrati tutti i santi nati nella Chiesa cattolica. Per un bel pezzo i due si diedero da fare per cercare in quel volumone la vita del profeta Daniele. Infine p. Giuseppe scoppiò in una gran risata: – Che bestia che sono! – esclamò. – Daniele è una figura dell'Antico Testamento, nato e morto prima di Cristo. Per forza il suo nome non figura nel martiriologio!

Il profeta venne scartato, e fu scelto un san Daniele diverso, la cui festa cade il 10 ottobre. Da quel giorno, ogni anno, arriveranno a Daniele gli auguri con la firma di p. Arnoldi, ovunque questi risiedesse.

Emblematica è la testimonianza di Gabriella: «Ho avuto un'educazione cattolica, ma per ragioni che tuttora non mi sono chiare, ho perso questo "credo" che non ho sostituito con altra religione. Cercavo comunque di mantenere alta ed importante una sorta di valori umani. Ciononostante ho affidato con estrema gioia il mio bambino a Bepino quando l'ha battezzato. Ho trovato raccoglimento e pienezza quando padre Bepino ha celebrato la messa in commemorazione di mia madre. Due momenti della mia vita importanti, che tutt'oggi mi commuovono, e credo di essermi avvicinata, di aver vissuto in modo autentico e vero questi attimi di spiritualità proprio perché era Bepino il tramite tra me e ciò che lui rappresentava. Questa incondizionata fiducia nei suoi confronti nasceva interiormente dentro di me, poiché percepivo con certezza nella sua semplicità di modi, di sguardi, di parole, un'autentica spiritualità, uno splendido enorme e raro bagaglio di umanità".

Anche tra i sacerdoti della diocesi di Como padre Arnoldi godeva buona fama. Era molto ricercato sia per la predicazione come pure per il ministero sacerdotale. Lo invitavano anche parroci dalla vicina Svizzera. Quando si recava a predicare qualche giornata missionaria non

mancava mai di portare con sé due o tre studenti. Un saveriano che risiedette a Tavernerio parecchi anni dopo la partenza di p. Arnoldi da quella casa scrive: "Nei miei numerosi incontri con tanti sacerdoti della diocesi di Como come pure del Canton Ticino ho colto spesso il profumo lasciato dall'amicizia o anche da un semplice incontro col nostro padre Arnoldi".

Alla fine del triennio del suo rettorato padre Nicoliello ricevette dai superiori il regalo del ritorno alla sua missione di Makeni in Sierra Leone. Appena p. Giuseppe ebbe sentore dell'intenzione del padre generale di nominarlo rettore della comunità, subito si sedette di fronte alla macchina da scrivere e di getto batté la sua rispettosa missiva.

"Rev.mo e caro padre, ho pensato un po' a quello che mi ha detto riguardo ad un mio probabile trasferimento di... carica. Sinceramente spero che rimanga tra i futuribili, cioè tra quelle cose che Dio pensa per scherzo! Infatti non ho proprio la stoffa del profeta. E volere o no a fare il rettore bisogna parlare a nome di Dio e parlare di Dio convinti, e sempre allo stesso pubblico. È molto più facile imbrogliare il prossimo avventizio delle parrocchie sull'amore di Dio, che non i nostri studenti: è troppo faticoso e rischioso crederci sul serio a Dio, e uno o ce l'ha per vocazione o sarà sempre un povero ciabattino, e con i nostri studenti non si può essere ciabattini.

Bisogna inoltre avere delle doti naturali che facciano di chi è messo a fare il rettore un po' un'autorità naturale che si imponga agli altri, generi il rispetto e direi quasi la novità e lo stupore. Bisogna inoltre possedere alcune doti di aggancio facili: doti che credo possa avere uno che si trova a suo agio a parlare con gli uomini di problemi dell'anima o comunque di psicologia. Tutte robe che io non ho: un po' per la mia formazione mentale più portata alle cose tecniche, un po' per la pratica di questi miei dieci anni passati spesi più in cose esterne e pratiche; cose che mi hanno messo più a mio agio. Bisogna, ancora, sentire

i problemi degli altri come problemi propri, ed io non ce la faccio quasi più: forse perché sono troppi dieci anni in una medesima casa, con sempre gli stessi problemi. Dico forse sono troppi per me, non per altri: per me che non ho saputo progredire in aggiornamento né culturale né spirituale, e mi sento sinceramente sorpassato e vecchio.

Non si può scegliere come rettore uno che abbia una equilibrata assenza di doti spiccate, quando non sia addirittura di doti. Bisogna un poco saper osare, ed io proprio non ne sono il tipo. Credo che per fare il rettore bisogna essere un poco tagliati, come per far scuola; altrimenti si tiran fuori tipi rassegnati e non entusiasti, mentre noi abbiamo bisogno di tipi entusiasti! Non sono più capace di entusiasmare nessuno, mi creda. E siccome non sto facendo una confessione generale, perché penso di campare ancora un po', mi fermo qui, benché ci sia ancora dell'altro. Bisogna trattarli bene gli studenti: con me li tratteresti male. Disposto a fare ancora da gregario, perché sono convinto che lì sia il mio ruolo, non faccio più nessuna previsione per il futuro".

Quando Bepino pose il suo nome in fondo alla lettera non pensava certo di firmare la sua condanna: molte delle qualità che lui indicava come necessarie per un buon rettore erano apparse così evidenti nella persona di p. Arnoldi stesso, che il superiore generale non ebbe alcun tentennamento. Toccò proprio a p. Pugnoli, come segretario generale, battere quanto il superiore generale gli dettava: "Dopo aver pregato, udito il parere favorevole dei confratelli di Tavernerio e osservate le disposizioni del diritto canonico, con la presente ti nomino rettore della casa di Tavernenio per il periodo di tre anni a partire dal 12 settembre 1969".

Capitolo settimo

DUE AMICI SCALANO IL CIELO

Esattamente un mese prima del cambio di guardia tra il vecchio e il nuovo rettore, un fatto imprevedibile venne a sconvolgere il ritmo tranquillo della vita della comunità saveriana di Tavernerio. La data del 12 agosto 1969 rimarrà scolpita nel ricordo di ognuno in caratteri indelebili.

Il periodo delle vacanze in montagna era terminato; molti studenti, lasciato Livigno, avevano raggiunto le loro famiglie. Solo alcuni erano rimasti per aiutare p. Arnoldi nel riordino della casa e per caricare quanto bisognava riportare a Tavernerio: sarebbero partiti il giorno dopo. Il mese trascorso sugli ultimi contrafforti della Valtellina, tra escursioni in montagna e lo studio, era finito in un lampo, come ogni anno.

Nel gruppetto di studenti rimasti per dare una mano c'erano due amiconi: Francesco Ferrari, di Brembo, e un altro bergamasco di Gazzaniga, Danilo Moreni. Amici per la pelle fin dai primi anni delle medie, trascorsi nella casa saveriana di Alzano Lombardo, i due amavano il lavoro. Solo alcuni giorni prima del fatto che stiamo per narrare era accaduto un episodio emblematico. Padre Arnoldi, durante la meditazione del mattino, aveva proposto: – Oggi a Livigno viene organizzato un incontro importante; l'argomento verterà sulla povertà e la condivisione, l'amore ai fratelli. Penso che sarebbe una buona cosa che anche voi partecipaste.

I due amici si guardarono in faccia. Francesco chiese:
– Danilo, cosa fai?

– Io preferirei andare a far fieno.

– Anch'io – concluse Francesco.

"Di parole se ne dicono e se ne sentono tante – pensavano. – Ma di gente disposta ad aiutare i contadini nella raccolta del fieno ce n'è poca".

Proprio per questa loro dedizione al lavoro, padre Arnoldi non ebbe difficoltà a dare il permesso ai due di compiere l'ultima escursione prima di lasciare Livigno; ad una sola condizione: essere di ritorno entro le sei di sera.

La mattina del 12 agosto era limpida, e le vette si stagliavano invitanti nella cartolina del cielo. I due amici erano partiti alle quattro, quando ancora le tenebre avvolgevano prati e ghiacciai. Come meta avevano scelto la Corna di Campo, sui contrafforti del Bernina: avrebbero fatto il giro del ghiacciaio e scalato il Paradisino; un'impresa non eccessivamente impegnativa per rocciatori esperti come loro.

Archivio Saverio Gorza

Verso sera p. Arnoldi con il gruppetto degli studenti celebrò la messa. Solo quando dall'altare si voltò per la benedizione finale, si accorse che Francesco e Danilo non erano nei banchi con i loro compagni. Fu allora che il tarlo dell'inquietudine si insinuò nel suo cuore. C'era stato un temporale nel pomeriggio; ormai scendevano le ombre della sera e p. Giuseppe non riusciva più a stare fermo. Dopo cena si armò di una grossa torcia e decise di andare incontro ai due in compagnia di alcuni studenti. Ma dopo qualche ora di inutile ricerca, il gruppetto era di ritorno: bisognava rompere gli indugi, avvertire i carabinieri e le guide alpine.

Subito scattarono le operazioni di soccorso. Anche p. Arnoldi batté i sentieri in macchina, puntando i fari verso i valloni. Gli studenti che erano con lui chiamavano a gran voce i compagni. Rispondevano solo echi lontani. All'una della notte le ricerche vennero sospese.

Alle prime luci furono allertati gli elicotteri. La notizia si sparse in un baleno: tutto il paese sembrava partecipare all'ansia della ricerca. Prima di quel giorno nessuna disgrazia era mai accaduta tra i numerosi turisti che ogni anno salivano a Livigno per la stagione estiva.

A Gazzaniga la mattina del 13 agosto si preannunciava serena e festosa: era il giorno della festa del patrono e tutta la popolazione era in fermento per la celebrazione della sagra. Anche la famiglia Moreni era in trepida attesa: stava per arrivare in vacanza Danilo che proprio in quel giorno avrebbe compiuto 19 anni; aveva appena ottenuto il foglio rosa e stava per ricevere la patente.

A metà mattina bussò alla porta di casa padre Montesi, un saveriano che insegnava nel liceo di Tavernerio. Il messaggio che portava era tremendo: – Danilo da ieri è disperso in montagna con il suo amico Ferrari. Li stanno ancora cercando.

Il signor Moreni telefonò subito a Brembo, dando la notizia ai Ferrari: – Passiamo a prendervi e saliamo insieme a Livigno.

Le due famiglie si conoscevano bene; un'amicizia nata quando i loro ragazzi erano entrati tra i Saveriani ad Alzano. Lungo tutto il cammino fu un pregare ininterrotto. La signora Ferrari ogni tanto esclamava: – Per me sono morti! Per me sono morti!

Passando per Bormio si fermarono all'ospedale. Al pronto soccorso si sentirono dire: – Siamo pronti per qualunque evenienza, ma fin'ora nessuna notizia.

Il papà di Danilo volle telefonare a Livigno; era pomeriggio ormai, e la risposta fu: – Li hanno trovati; ora sono nella caserma della finanza.

Ripresa la corsa della speranza, la tensione fece un brutto scherzo all'autista: in una curva un po' brusca la macchina scivolò troppo a sinistra e la strisciata con una macchina che scendeva in senso opposto fu inevitabile. Fermi sul ciglio della strada le solite contestazioni, i soliti improperi.

– Scusateci, – tentò di spiegare il papà di Danilo – siamo sconvolti perché corriamo a Livigno per i due ragazzi dispersi in montagna.

– Ma cosa correte, – disse uno – tanto sono tutti e due morti!

Li aveva trovati l'elicottero, verso mezzogiorno. Durante la notte era caduto un leggero strato di neve; ai piedi del ghiacciaio, dall'alto, si scorgeva un calzino colorato. Quando il gruppo delle guide li raggiunse, li trovò ancora legati insieme: avevano le piccozze, ma i leggeri scarponcini non erano le calzature più adatte per l'alta montagna. Giacevano ai piedi di un ripido canaletto; una roccia doveva essere franata, o sotto i loro piedi o dall'alto. Le giacche a vento erano sbriciolate. Il volto di Francesco era intatto, la carne asciutta; si era staccata una gamba. Il corpo di Danilo era più martoriato. Dovevano essere morti tra le 11 e le 12 del giorno prima.

Le guide trascinarono le salme chiuse nei sacchi per cinquecento metri; poi l'elicottero le trasportò al centro di Livigno, deponendoli nella caserma dei finanzieri. I corpi

non vennero toccati: avvolti nel cellofan furono deposti nelle bare. Il doloroso compito di riconoscere le salme toccò ad un compagno, Francesco Bradanini. Dopo, i coperchi vennero fissati con le viti. La notizia agli studenti saveriani fu portata da p. Arnoldi stesso, avvertito del ritrovamento mentre vagava ancora in alta quota.

Quando la macchina dei genitori raggiunse Livigno, le due bare erano già state trasportate nella chiesa di s. Rocco. Scene di disperazione e di fede insieme. Padre Arnoldi appariva distrutto non meno dei genitori. Più tardi celebrò la messa. La mamma di Francesco non riusciva a dominare il dolore; mentre quella di Danilo in seguito confiderà: – Ho vissuto per ore al buio, una sensazione di tenebra profonda. Poi ho cominciato a scorgere la croce sull'altare; mi pareva che si facesse sempre più grande, fino a diventare immensa; mentre sentivo la rassegnazione crescermi in cuore.

Le mamme avrebbero voluto che quelle bare coperte di fiori venissero aperte: desideravano ancora una volta vedere il volto dei loro figli. A stento furono persuase a rinunciare: "Se fate il sacrificio di non vederli, li ricorderete per sempre come erano". Nella notte qualcuno provvide a cambiare le bare di legno con altre due bianche, zincate arrivate da Bormio.

La mattina del 14 un mesto corteo lasciava Livigno diretto a Tavernerio, dove era stata allestita la camera ardente. La messa di esequie venne celebrata alle tre del pomeriggio, alla presenza d'una quarantina di sacerdoti saveriani. Presiedette il superiore generale, monsignor Gianni Gazza, che all'omelia disse: – Quando una persona semina dei fiori nel suo giardino, sceglie i più belli. Oggi il Signore ha colto Danilo e Francesco per il suo giardino nel cielo.

Terminato il rito le due bare presero vie diverse. Francesco fu portato a Brembo, dove la popolazione volle porgergli l'ultimo saluto. Subito dopo la triste carovana si rimise in cammino con meta Parma. Nonostante la giovane

età Francesco un giorno aveva confidato ai genitori: "Se dovessi morire, voglio essere sepolto a Parma. Io vi voglio molto bene, ma sapete che quella ora è la mia nuova famiglia". Ai piedi della bara, a Livigno, Arnoldi aveva chiesto a mamma Ferrari: "Lasciate a noi questo piccolo?". A Parma, in casa madre, il rito della messa funebre si ripeté. Due giorni dopo (passato il ferragosto) la salma venne tumulata alla Villetta, nella cappella dove i Saveriani raccolgono i loro caduti.

A Gazzaniga la notizia della morte di Danilo venne annunciata alla popolazione la notte della sagra, subito dopo il concerto. Il giorno successivo moltissima gente partecipò al dolore della famiglia Moreni. Dopo la messa, in un pomeriggio di pioggia, la bara fu portata al cimitero, dove Danilo riposa.

La tragica scomparsa di Francesco e Danilo scavò profondamente nel cuore di p. Arnoldi. Per lungo tempo non seppe darsi pace: lui si sentiva colpevole per quelle due morti. La sorella Emma dice di non averlo mai visto piangere. L'unica volta fu al telefono, quando le comunicò la disgrazia di Livigno. I primi tempi Giuseppe, ogni settimana, si recava a Brembo e a Gazzaniga: sentiva il bisogno di condividere la sofferenza. Entrava in casa ed esclamava a braccia larghe: "Sono io, mamma! Mamma!" ed abbracciava tutti.

Dicono le due mamme: "Noi non soffrivamo solo per la perdita dei nostri figli, ma anche per il dolore di padre Arnoldi. Eravamo noi che consolavamo lui. Ha aiutato noi, e noi aiutavamo lui": "Fu per me un padre – confida la mamma di Danilo. – Ma quando veniva a casa mia era come un figlio". Se p. Arnoldi riuscì a superare quel drammatico periodo della sua vita di educatore il merito è di queste due mamme.

In seguito portò alla famiglia le ultime foto scattate ai figli. In una appare Danilo su un camion carico di fieno; un'altra ritrae Francesco aggrappato al paraurti d'una jep, mentre traballante sale per il prato trascinandosi die-

tro una trave. Mamma Ferrari in quell'occasione mostrò a p. Giuseppe una pagina scritta da Francesco, quasi inconsapevole testamento: "Siate pronti, siate sereni; il Signore predilige la nostra casa. Il Signore vi visiterà. Sono orgoglioso di essere saveriano!".

Con il tempo le famiglie presero l'abitudine di andare di tanto in tanto in visita alla casa di Tavernerio: erano convinte – a ragione – che p. Arnoldi aveva bisogno di loro, della consolazione che gli portavano. Lui, a sua volta, si faceva vivo al pranzo di Natale, una volta dagli uni una volta dagli altri. Entrava sorridendo, e diceva: "Sono venuto a prendere il posto di Franco, di Danilo". Nel presepe anche il sorriso del bambino sembrava farsi più luminoso.

Ma anche un altro saveriano fu profondamente scosso quando venne raggiunto dalla notizia di quanto era successo a Livigno. Ne fu informato solo a settembre inoltrato, poiché in quegli anni si trovava sepolto nella foresta di Sumatra. Lui aveva ricevuto i due ragazzi quando erano entrati per la prima volta tra i Saveriani di Alzano. A loro aveva insegnato l'italiano, la storia, i primi rudimenti del latino. Li aveva educati all'amore della montagna; con loro aveva scalato tutte le vette delle Prealpi orobiche: il Pizzo Coca, il Redorta, la Presolana, il Pizzo dei Tre Signori, convinto che le scalate aiutavano ad educare al sacrificio, alla condivisione, all'attenzione all'altro, al coraggio. Dopo che il padre era partito per l'Indonesia c'era stato un continuo scambio di lettere, mentre Franco e Danilo si preparavano a scalare la montagna del sacerdozio. Si sarebbero riuniti in missione un giorno.

Di fronte alla foto di quelle due bare anche l'antico educatore si sentì colpevole, e scrisse alle famiglie: "Il Signore è stato buono comunque. Ha chiamato due ragazzi maturi per una risposta generosa, da famiglie temprate alla fede. Vi sono grato per le vostre parole edificanti e vissute. Anch'io ho sofferto con voi. Li sento vicini, Franco e Danilo, come se in un attimo fosse bruciato il tempo

Archivio Salesiano Roma

che mi separava dal loro arrivo, qui, tra le anime che aspettano. Ora lavoriamo insieme, come tante volte abbiamo sognato di fare. Grazie per averli donati al Signore così".

Mamma Moreni rispose: «Abbiamo letto trepidanti sul giornale il suo commento alla scomparsa di Danilo e Franco dalla scena del mondo. Lei dall'Indonesia ha pensato a noi, e noi pensammo a Lei. La sera del ritrovamento, su nella casa del parroco di Livigno, io osservai: "Cosa dirà padre Fasolini quando lo saprà?". Credo proprio che saremo pari nel dolore, se pari fu la nostra paternità naturale e la sua spirituale».

Ai primi di settembre la comunità si ricostituì a Tavernerio: diede l'addio a padre Nicoliello partente per la Sierra Leone e iniziò l'anno scolastico. Con molta fatica p. Arnoldi assunse i nuovi compiti: rettore e insegnante di fisica. Passò ad altri l'impegno della matematica. Con ottima scelta fu nominato vicerettore padre Giacomo Rigali. Gli studenti quell'anno erano 72: una parte di loro frequentava il liceo, una parte le magistrali.

I tre anni di rettorato si rivelarono anni difficili: nei seminari stavano entrando le prime ventate del '68. Il metodo educativo di p. Arnoldi era come sempre favorevole all'apertura, alla fiducia; ma ora la ricerca dell'equilibrio s'era fatta più complicata per la presenza di almeno due padri forse troppo spinti verso le novità. La situazione che si era andata creando lo faceva molto soffrire, ma non cambiò impostazione: sentiva che la sua era una scelta onesta, soprattutto verso gli studenti. Giuseppe amava la sua vocazione missionaria, e sapeva trasfondere questa sua sensibilità nei giovani che educava. Seppe resistere, e lo fece sempre con il sorriso, con il suo ottimismo, con l'incrollabile fede nel Signore, presente, che tesse i fili di ogni vita.

Al suo fianco un vicerettore come p. Rigali fu un grande dono della provvidenza: liberato dal peso della disciplina, Giuseppe poté finalmente esprimere il meglio di sé.

Diventò ancora più cordiale, sprigionando quella carica umana che saliva dal profondo. Molti giovani andavano da lui anche per la direzione spirituale. L'impressione dei saveriani che passavano da Tavernerio era che il rettore fosse molto amato. Insegnava a diventare uomini; le idee piano piano emergevano e maturavano con passione.

Un giorno nel quale gli studenti celebravano una festa alla presenza d'un gruppo di ragazze, qualcuno fece notare a p. Arnoldi lo sguardo fisso di uno dei suoi giovani su una ragazza, e gli chiese: – Non intervieni?

– Debbono imparare a gestirsi – fu la risposta. E ad un amico che andava sul pesante commentando il suo celibato, p. Giuseppe tolse la parola dicendo: – Lascia almeno che testimoni la mia vocazione con il celibato.

Il suo atteggiamento era di grande stimolo. Di fronte a lui chiunque era costretto ad essere totalmente se stesso, ad essere "vero". "Questo suo affidarsi a te – rileva uno dei suoi studenti – ti obbligava a pensare, a metterti in discussione, ad uscire dagli schemi, dalle ambiguità; ti spingeva a dare una risposta, ad essere un uomo vero".

"Ti mando queste due righe – scriveva uno dei suoi studenti dopo aver raggiunto la missione – per ringraziarti degli anni che abbiamo vissuto a Tavernerio, per la fiducia che sempre mi hai dimostrato; ma soprattutto per quei valori di fede, di amore e la gran voglia di vivere che sempre hai testimoniato a tutti noi. Tu sei per me un punto di riferimento, una certezza. Ho sempre trovato vero quello che dicevi, perché quelle parole erano la tua vita".

Passando dal liceo alla teologia ogni studente era accompagnato da una cartella nella quale veniva espresso il giudizio del rettore sullo studente stesso. Questi scritti testimoniano l'intelligenza e la mentalità di fede di chi li scriveva. Padre Arnoldi capiva chiaramente le cose, si accorgeva delle debolezze temperamentali del giovane, delle sue gherminelle. Preoccupato di salvare i valori fondamentali, evangelici, insisteva sulla diffidenza verso la na-

tura umana. Era rigido nel giudizio, esigente; richiedeva una coerenza spietata con la vita. Non era ottimista, ma realista: stava sul sicuro. Con umiltà riconosceva la possibilità di sbagliarsi. Il rettore dello studentato teologico che riceveva quei giudizi, li trovava molto curati e pertinenti.

In quegli anni la casa dei Saveriani di Tavernerio era diventata un punto di riferimento e di incontro per gruppi parrocchiali e movimenti giovanili. Spesso si raccoglieva presso i Saveriani il Centro Volontari per la sofferenza; a volte, volontari ed handicappati, vi trascorrevano anche una settimana in campeggio. Quando partivano, salutandoli, p. Arnoldi ripeteva: – Se venite con gli ammalati la nostra casa è sempre aperta.

A volte trascorreva un periodo a Tavernerio padre Silvio Turazzi, un saveriano costretto in carrozzella a causa d'un incidente automobilistico. Un giorno, accompagnato da un volontario, p. Silvio andò a trovare una ragazza handicappata. Al momento dei saluti decise di lasciare a lei la sua carrozzella. L'amico cercò di dissuaderlo, ma senza riuscirci. Arrivato a Tavernerio gli si fece incontro p. Arnoldi che sorridendo disse: – Caro padre Silvio, è appena venuta una signora cui è morto il marito in questi giorni; ci ha lasciato la sua carrozzella. Ora ne hai due!

Anche padre Silvio sorrise: la carrozzella era proprio uguale a quella che aveva appena regalato. Disse semplicemente: – Ora ho solo questa.

Quando p. Giuseppe si recava dagli esercenti per saldare i conti, questi provavano un grande imbarazzo: nutrivano per lui una grande stima, gli volevano bene. Come potevano pretendere soldi da un tipo come quello? E gli facevano grossi sconti. Ma lui non chiedeva mai, non faceva pesare, aveva paura di dare fastidio chiedendo. Un giorno un amico gli regalò un cappotto e un paio di scarpe nuove. Dopo qualche giorno, quando si incontrarono, il cappotto non c'era più. Le scarpe sì: erano numero 46! La spiegazione di Giuseppe fu disarmante: – Da quando

mi hai regalato il cappotto, mi sono accorto di quanta gente ne ha bisogno.

Gli anni di Tavernerio per p. Giuseppe furono anni fecondi e gioiosi, indimenticabili per lui e per coloro che ebbero la fortuna di incontrarlo. Solo la lunga attesa della partenza per la missione oscurò un poco la ricchezza di quella stagione. Un arco di tempo interminabile per chi sentiva l'ansia dell'andare: quindici anni!

Finalmente, nella primavera del 1972, pochi mesi prima che scadessero i tre anni del suo rettorato, padre Arnoldi ricevette la notizia ufficiale della sua destinazione alla missione. La novità lo riempì di gioia. Ma prima che la partenza per la missione possa essere raccontata, la nostra storia ha bisogno di un altro capitolo.

Archivio Saveriano Roma

Capitolo ottavo

LA VOCE DI MICHEA

Mentre p. Giuseppe passava il tempo a Tavernerio, molte cose erano successe nel mondo e, naturalmente, anche nel piccolo mondo saveriano. La congregazione aveva registrato in pochi anni uno straordinario sviluppo: erano state aperte nuove province all'estero, e altri campi di missione nei vari continenti. La direzione generale dell'istituto si era spostata a Roma, ed era stata costituita la "provincia italiana", alla cui direzione era stata affidata ogni iniziativa che riguardasse l'Italia.

Uno dei problemi più urgenti che la direzione provinciale italiana dovette affrontare fu la ristrutturazione della provincia stessa: bisognava studiare una diversa organizzazione delle venti case saveriane in Italia, e fissare criteri e scopi adatti ai nuovi tempi del post-concilio.

Venne deciso che gli studenti delle scuole superiori sarebbero stati ospitati dalle case di Cremona, Venezia e Cagliari; mentre la comunità del noviziato sarebbe passata a Tavernerio. L'attuazione del progetto prevedeva un paio d'anni, durante i quali gli studenti che ancora si trovavano nella casa di Tavernerio avrebbero terminato là i loro corsi, evitando il disagio d'un trasferimento che avrebbe potuto pesare sul rendimento scolastico. Il consiglio di provincia decise pure di proporre alla comunità di Tavernerio di mantenere come superiore p. Arnoldi ancora per due anni.

La decisione, scritta e letta sulla carta, può apparire intelligente e scontata; ma la sua attuazione comportava

disagi e sofferenze: per padre Arnoldi, soprattutto, cui venivano richiesti due altri anni di servizio in Italia, e per il superiore provinciale al quale toccava l'ingrato compito di chiedere a padre Giuseppe quell'ulteriore sacrificio. Il provinciale apparteneva a quel gruppo di ragazzi che aveva fatto il ritiro a Borgo Palazzo in quel lontano luglio del 1945 e che aveva vissuto con Bepino tutti gli anni di formazione; era poi partito per l'Indonesia nel 1965, lasciando l'amico Giuseppe in uno stato di invidia e delusione. Partendo gli aveva gridato: – Ci rivedremo in Indonesia!

Era il mese di giugno quando il padre provinciale salì a Tavernerio per portare la proposta che avrebbe sconvolto ogni programma. Nel pomeriggio radunò padri e insegnanti, e si sforzò di chiarire le motivazioni per le quali il consiglio di provincia era giunto alla decisione di chiedere a p. Arnoldi di rimanere ancora per due anni a Tavernerio.

L'incontro comunitario andò avanti fino a sera. I confratelli si dichiaravano ben felici di trattenere ancora per due anni p. Giuseppe, pur rendendosi conto del grosso sacrificio che gli veniva chiesto. Per la prima volta da quando aveva emesso la professione religiosa p. Arnoldi manifestò la sua contrarietà ad una proposta che gli veniva fatta da un superiore, e dichiarò decisamente di non sentirsi disponibile ad accettarla.

La trattativa andò avanti a lungo; si faceva notte, ormai, ed era tempo di trasferirsi in cappella, dove gli studenti attendevano per la celebrazione della messa. La situazione si era ancorata in fase di stallo. Il provinciale stesso non sapeva che decisione fosse bene prendere. Finalmente propose: – Andiamo in chiesa, e vediamo se durante la celebrazione dell'eucarestia lo Spirito Santo ci può aiutare.

Il buon Dio li aiutò. Il vangelo che quel giorno la liturgia proponeva si adattava perfettamente alla situazione che si era creata: meditandolo insieme alla comunità il superiore non ebbe più alcun dubbio nel chiedere a p. Ar-

noldi, davanti a tutti i fratelli, di sacrificare altri due anni a Tavernerio: l'Indonesia lo avrebbe atteso. P. Giuseppe, con la gioiosa disponibilità che lo aveva sempre caratterizzato, disse di sì. Scoppiò un applauso. Durante i due anni successivi nessuno mai udì da lui una recriminazione, non espresse mai alcun pentimento.

Con l'autunno del 1972 l'istituto saveriano di Tavernerio pose la parola fine alla sua attività d'insegnamento. I professori ricevettero tutti via libera per la partenza verso le missioni, mentre il gruppo degli studenti che ancora doveva terminare i corsi delle magistrali venne iscritto alla scuola mista diretta dai padri Passionisti ad Erba. Le classi del liceo già da anni frequentavano l'istituto Gallio a Como, un liceo tenuto dai padri Somaschi che godeva fama di scuola d'élite.

In quei giorni un'improvvisa decisione venne presa dal rettore Arnoldi: iscrivere gli studenti del liceo alla scuola statale. Ecco come in seguito lui stesso racconterà il fatto.

«Furono gli studenti stessi che vennero a dirmi: – Padre, portaci via dal liceo Gallio e iscrivici a quello pubblico.

– Ma perché? – dicevo io. – Il Gallio è un liceo d'élite, vi dà una formazione molto buona.

– Sì padre, ma i discorsi che si fanno là sono discorsi talmente banali! Si ha l'impressione che l'unico problema di un giovane sia come passare il sabato e la domenica, mentre abbiamo tutti cose più serie da risolvere.

Ed io li passai tutti al liceo pubblico, di colpo! Sì, di colpo! Vedete allora il gusto delle cose essenziali. Perché le cose essenziali, volere o no, ad un certo punto ti semplificano anche dentro!".

Il passaggio da un ambiente "protetto", come poteva essere l'istituto diretto dai padri Somaschi, ad un liceo pubblico comportava dei rischi. Padre Arnoldi ne era consapevole. Intensificò quindi la sua presenza tra gli studenti, anche nell'ambiente della scuola: andava là tutti

i giorni, parlava con i professori. In seguito entrò a far parte del Consiglio dei genitori, dando inizio ad una esperienza bellissima. Anche nelle scuole si vivevano gli anni della contestazione, dei fermenti. Ben presto i genitori dei giovani che frequentavano il liceo Volta si accorsero del grande regalo che la provvidenza aveva fatto loro introducendo p. Arnoldi in quell'istituto. Quando qualche genitore si trovava in grave disaccordo con direttive o decisioni prese dal Consiglio di istituto, p. Arnoldi trovava sempre il modo di conciliare, rappacificare, pur perseguendo egli stesso principi di libertà e di apertura.

L'anno successivo venne eletto presidente del Consiglio dei genitori: ascoltava tutti, interveniva con tatto e misura; dava l'impressione d'essere il genitore di tutti i ragazzi che frequentavano quel liceo. Non emetteva giudizi: nutriva un grandissimo rispetto per tutti. Ma nei problemi il suo responso era atteso e valutato assai.

Una sera, partecipando ad una cena organizzata dai genitori, disse: – Sono molto contento di questa festa. Il giorno in cui perdessimo il gusto di questo trovarci insieme sarebbe un brutto segno.

Gli volevano tutti bene. A distanza di anni i genitori di allora ricordano nitidamente la sua figura: "Impressionava la sua serenità, la modestia, l'equilibrio, la bontà nei giudizi. Sempre con il sorriso sulle labbra, sempre infinitamente buono e generoso". "Era impressionante la serenità che aleggiava attorno a lui, quel sentirti subito amica, quel conversare amabile e nello stesso tempo semplice, a portata di tutti".

C'era chi andava a trovarlo a Tavernerio per avere una guida spirituale. Molti lo invitavano in famiglia per goderne la presenza in circostanze liete o anche di sofferenza. "Era un uomo di chiesa che ha saputo interpretare al meglio i cambiamenti innovativi della Chiesa stessa; e nonostante le critiche che qualcuno gli muoveva ha proseguito con le sue idee, abbracciando anche il mondo non

cattolico ed ogni possibile alternativa o strada di salvezza».

Assumendone pienamente i rischi, padre Giuseppe introdusse molte novità nella vita formativa dei suoi studenti. Il gruppo si era fatto esiguo: appena una ventina di ragazzi. I dormitori vennero trasformati in stanzette; l'organizzazione dell'orario era lasciata alla responsabilità di ciascuno; il tempo della preghiera era organizzato a gruppetti, per classi. La biblioteca venne rinnovata con l'acquisto di molti volumi che favorivano la nuova mentalità post-conciliare. Anche la partecipazione alle attività parrocchiali nei paesi vicini venne potenziata. Di fronte a queste aperture, p. Giuseppe moltiplicò la sua influenza di educatore e divenne ancora più esigente sia nell'applicazione allo studio che nel richiamare il senso di responsabilità di ognuno.

Esaminati a distanza gli ultimi due anni trascorsi da p. Arnoldi a Tavernerio, in termini di "resa" vocazionale, furono fallimentari: pochissimi, degli studenti che frequentavano le magistrali, proseguirono la strada per il sacerdozio; mentre tutti quelli del liceo, prima o poi, si ritirarono. Padre Giuseppe soffrì moltissimo questa situazione: lui dava tutto, ma l'insuccesso era innegabile. Non si sentiva di colpevolizzare nessuno, ma non riusciva a darsi una ragione di tutte quelle uscite. Nei raduni che i formatori saveriani organizzavano ogni anno lo sconforto e lo scoraggiamento di p. Giuseppe era visibile; preparava i giovani alla vita di domani, riusciva a mantenere con quelli che tornavano in famiglia un ottimo rapporto di amicizia; ma che quasi tutti si ritirassero creava in lui una infinita tristezza.

Nel luglio del 1974, terminato il suo impegno come rettore, trascorse un lungo periodo in famiglia. Infine si recò a Cuneo, presso la comunità di don Gasparino, per un mese di "deserto". Quella esperienza incise profondamente nello spirito di p. Giuseppe; fu fondamentale per una ripresa spirituale e per una immediata preparazione

alla vita missionaria. Era andato a Cuneo in cerca di quella sicurezza che negli ultimi anni gli sembrava d'aver perso. L'incontro con don Gasparino e la sua comunità lo spinse ad instaurare un nuovo rapporto con Dio, a capirsi e compatirsi di più.

Scrivendo alla direzione generale dei Saveriani così si esprimeva: "Vi ringrazio di cuore per avermi dato la possibilità di approdare a Cuneo, da quell'anima santa di don Gasparino e nel suo centro di spiritualità missionaria. Qui ho visto come vive una comunità cristiana, come il vangelo può essere sperimentato e come il "porro unum est necessarium" funziona davvero. Ora sono tanto contento, ed arranco nel desiderio di fare unità in me, con Dio e con i fratelli".

Durante i giorni di meditazione e deserto scoprì un brano del profeta Michea che sarebbe diventato per lui il fondamento dei futuri anni di apostolato in Indonesia. Versetti che p. Giuseppe cercò poi di vivere e di propagandare nei suoi colloqui e nelle omelie. Gli era piaciuta di più la traduzione francese, perché la trovava più significativa. In quel brano Michea in nome del popolo chiede a Dio: – Che cosa dobbiamo fare, Signore, per essere tuoi amici, tuoi servitori?

– Tu sai ciò che io esigo da te – risponde il Signore. – Praticare la giustizia, amare con tenerezza, vivere umilmente davanti a Dio senza pretendere niente per te (6,8).

"Praticare la giustizia" nel senso di onestà, spiegava p. Giuseppe. L'onestà d'un papà, d'una mamma che impiegano bene, con laboriosità, il loro tempo, che lavorano sodo, non pretendono nulla.

"Amare con tenerezza": non è sufficiente amare; bisogna amare con tenerezza, con bonomia, con quella capacità di vedere il bene negli altri, con quella gioia di scoprire che la vita fiorisce davanti a te.

"Vivere umilmente davanti a Dio", senza pretendere niente, senza chiedere, abbandonandosi nelle braccia del Signore come un bimbo nelle braccia della madre.

Prima che Giuseppe si recasse a Cuneo per il mese di "deserto", qualcuno di fronte a quella notizia gli faceva osservare: – Ma non ti sembra esagerato spendere un mese da don Gasparino? Non sarebbe più saggio se tu impiegassi il tempo a raccogliere offerte per la tua futura missione?

– Se non porto giù Cristo – rispondeva tranquillamente Bepino – che cosa vado giù a fare?

Tornato a Parma, in casa madre, incontrò padre Piero Calvi rientrato in Italia per cure dopo un pauroso incidente accadutogli a Padang, nell'isola di Sumatra. Padre Piero restò impressionato dalla gioia che sembrava sprizzare da tutti i pori del prossimo partente. Padre Arnoldi, pur di partire subito per le missioni, s'era reso disponibile anche per il Giappone; ma la direzione generale aveva deciso per la missione di Indonesia, che era stata la prima scelta di Bepino. Padre Piero, sentendo i commenti e le lodi di vari confratelli nei riguardi di p. Arnoldi, si lasciò andare ad un rischioso pronostico: – Tra qualche anno sarai il nostro vescovo!

Poiché le pratiche per ottenere il visto di ingresso in Indonesia sembravano andare per le lunghe, nell'attesa p. Arnoldi chiese ed ottenne di recarsi a Londra, dove avrebbe potuto approfondire la conoscenza della lingua inglese.

Poco prima della partenza per l'Indonesia fece il giro degli amici per un ultimo saluto. Ognuno poté constatare quanto fosse felice; il termine che i più usarono per indicare il suo atteggiamento in quella circostanza fu "raggiante". Ma gli amici erano troppo numerosi e p. Giuseppe non poté incontrarli tutti. Pensò quindi di raggiungerli attraverso uno scritto dove espose i motivi del suo andare per le strade del mondo.

"Amici, parto con gioia: la gioia di non avere un nome importante, di poter imparare da tutti. Sono felice di tentare di camminare con le mie sole gambe, facendo a meno delle stampelle e delle maschere, per sostituirle con

qualcosa che vale di più. Parto perché ho capito che non conta molto aiutare quelli che stanno bene, per averne il contraccambio. È là, dove c'è poca "vita", che bisogna andare; dobbiamo scegliere gli ultimi, quelli che non contano. Parto per portare Cristo, perché ho capito che dove arriva Lui arriva la "vita", e che Lui non ci permette di scoraggiarci. Cosa vado a fare in missione? Vado per identificarmi con la sofferenza, il tormento, l'anelito degli uomini che una lotta impari ha precocemente invecchiato; per vivere con loro in modo nuovo il mio cristianesimo e la speranza che è in esso per quelli che sono poveri e non contano nulla; per condividere con loro i rischi e la speranza di quest'ora di nascita. Non vado a portare Dio, ma Gesù, morto e risorto per noi; Gesù che è la tenerezza di Dio Padre, che si affianca a noi, momento per momento. Parto perché l'amore di Cristo ha messo radici nella mia vita. Statemi bene. Arrivederci!".

Si imbarcò a Roma su un aereo della Thai Airways che fece rotta per Bangkok, Singapore, Giakarta. Suoi compagni di avventura furono i padri Caglioni, Cappannini e Pio Framarin; anch'essi partivano per la prima volta. Era la notte del 7 gennaio 1975. Il giorno successivo sbarcarono a Giakarta.

Archivio Comboniano

Capitolo nono

DESERTO E SOLITUDINE

Il primo impatto con l'Indonesia padre Arnoldi lo ebbe nella città di Giakarta; qui si fermò per alcuni giorni in attesa di proseguire il viaggio per Padang, nell'isola di Sumatra, dove avrebbe incontrato il suo vescovo. Giakarta è la capitale dell'Indonesia: una città cosmopolita, vastissima, che, adagiata nella sua lunghezza di trenta chilometri, conta più di otto milioni di abitanti.

Lungo le arterie principali si elevano alti palazzi dalla struttura possente. In altri quartieri invece si incontrano solo casette ad un piano; molte di legno, nella loro tipica sagoma orientale, con il giardino ricco di frutti tutto l'anno e con l'immancabile asta dell'alza bandiera al centro. Di frequente la città è in festa, e allora è tutto un tripudio di bianco e rosso, i colori nazionali.

Le strade non sono tutte eleganti, ma ovunque il traffico è assai intenso. L'interesse è subito attratto da un veicolo strano: la becia, il mezzo di trasporto più usato in questa città. Si tratta d'un triciclo trasformato sul davanti in poltrona: il cliente si siede, dopo aver trattato a lungo il prezzo, e il conducente si impegna a portarlo a destinazione. Di queste locomotive a Giakarta se ne contano a migliaia, dipinte di tutti i colori, decorate da scritte cinesi.

Il traffico sulla strada è pauroso: macchine, moto, becie, autobus, biciclette: un vero inferno. Ma ognuno prosegue con estrema sicurezza e disinvoltura. Gli incidenti sono piuttosto rari, perché ognuno va per la sua strada,

Archivio Saveriano Roma

ma piuttosto lentamente; si intendono a gesti, dai finestrini. Quando ti sembra che una macchina ti stia inevitabilmente venendo addosso, c'è sempre qualche diavolo che all'ultimo momento ne modifica la direzione.

Non meno intensa è la vita ai bordi delle strade, rigurgitanti di gente che va e viene, discute, gironzola senza una meta; oppure sta pacificamente accoccolata sulle gambe, in posizioni impossibili, senza muovere un muscolo. Ovunque sono esposte ceste di frutta d'ogni qualità. Pare che in queste isole si trovino decine di qualità diverse di banane.

Sotto una pianta, con il cestino degli attrezzi appeso ad un ramo e lo sgabello fissato in posizione strategica, i barbieri attendono i clienti. Gli orientali in genere non hanno la barba facile, e quindi le rasature sono abbastanza rare. Ma nel clima equatoriale il bisogno di tagliarsi di frequente i capelli tiene in piedi con una certa dignità la corporazione dei barbieri, del resto numerosissimi.

Accanto alla strada corre la ferrovia. E qui sovente si assite ad uno strano spettacolo. La prima volta è difficile vincere un senso di meraviglia e di sgomento: improvvisamente un grappolo enorme, gesticolante di persone spunta lontano e scivola verso lo spettatore sorpreso. La paura si scioglie quando ci si accorge che sotto tutta quella gente c'è il treno.

Tra le meraviglie della città merita una visita particolare la piazza dedicata alla Libertà: immensa. Al centro si innalza un monumento grandioso, con un obelisco alto centoventi metri. Sulla sua cima la fiamma di una fiaccola alta diciassette metri, rivestita da trentadue chilogrammi d'oro, ricorderà nei secoli il fatidico 17 agosto, giorno dell'indipendenza dalla colonizzazione olandese. Tutto il monumento è rivestito da lastre di marmo importato dalla Sicilia.

Il monumento è splendido; ma crea un penoso contrasto con la visione di ogni sera: migliaia di persone, al calar del sole, si stendono lungo le siepi, sotto gli archi dei

ponti, nella città cosmopolita, senza una casa, senza possedere nulla. Nonostante la situazione a volte di estremo disagio non si notano gesti di disperazione. L'indonesiano, ricco di fede in Dio e di rassegnazione alla sua volontà, ha il dono di saper sorridere sempre, anche nelle più angosciose avversità. "Allah pugna mao!" esclamano nei momenti di maggior disagio: "Dio vuole così!", e la questione è chiusa.

A Giakarta i Saveriani curano tre parrocchie. In una di queste trovarono ospitalità padre Giuseppe e i tre compagni d'avventura. Si trattava della parrocchia dedicata a s. Maria di Fatima, sorta nel quartiere cinese chiamato Toasebio, un'area abitata da trecentomila persone. Per tre giorni i quattro si sbizzarrirono girando in lungo e in largo per quella strana città, scoprendo ad ogni angolo sempre nuove meraviglie.

Ecco come Bepino ne scrisse ai suoi: «Ho percorso le strade della parrocchia affidata ai nostri: gente molto serena, indaffarata, curiosa, ma tanto povera. Due terzi delle abitazioni della parrocchia sono baracche, molto peggio di quelle dei baraccati di Roma. L'ordine e la pulizia sono di tipo orientale locale! Eppure vivono, cantano, lavorano, pregano; e c'è anche per loro un bel pezzo di paradiso perché il Padre li ama tanto, anche se tutti non lo sanno e li vuole felici anche di qui. Quante cose comuni con noi ha questa gente, sotto un'apparenza tanto diversa! Per ora il solo linguaggio che capisco è quello dei volti e dei segni. Questo "arrangiarsi" di tutti, questo "voler vivere" nonostante tutto, questo porre la tensione delle proprie aspirazioni non troppo lontano né troppo in alto, ti spingono a voler fare qualcosa. Ed allora mi ritrovo nella chiesa della parrocchia, in silenzio e in adorazione, per dire a Colui che ci vuole figli e fratelli la mia totale disponibilità di pover'uomo alla Sua volontà di salvezza». «Il mondo che ho lasciato non mi sembra così lontano ancora e mi trovo spesso a pensare a Bergamo e a Como come se dovessero comparire lì vicino, dietro la svolta della

strada. Vi ricordo tutti nella preghiera. Siete stati tanto buoni con me».

Pochi giorni dopo p. Giuseppe si imbarcava con i tre compagni su un aereo della Garuda, la compagnia indonesiana. Il volo durò meno d'un paio d'ore: dall'alto l'impressione era quella di scivolare sopra un incredibile tappeto verde, la sterminata foresta che ricopre per intero l'isola di Sumatra.

All'aeroporto di Padang alcuni confratelli ricevettero i quattro con schietta fraternità. La città si presentava nella sua veste migliore: pulita, ordinata, ricca di verde e di giardini. Posta in riva all'oceano Indiano e protetta alle spalle dalle catene di montagne che formano il dorso di Sumatra, Padang gode di un buon clima, nonostante che la linea dell'equatore passi appena pochi chilometri a nord. La regione è abitata da tre milioni e mezzo di persone, appartenenti per lo più alla razza Minangkabau di religione islamica. La diocesi, in quegli anni, era retta da un vescovo saveriano, monsignor Raimondo Bergamin, e contava sulle forze d'una cinquantina di missionari.

I quattro trovarono alloggio nella casa religiosa che i Saveriani hanno a Padang, chiamata in malese "biara", dove i missionari sono soliti trascorrere i loro periodi di riposo, studio, ritiro spirituale. Qui Giuseppe iniziò la dura preparazione alla vita missionaria. Dura, perché non è facile tornare bambini a 44 anni.

«Qui vivo studiando – scriveva. – Guardo, penso, prego. Mi sembra di essere tornato un po' bambino: mi abbandono nelle mani della provvidenza, sforzandomi di dimenticarmi interamente (ma non ci riesco). Simpatici soprattutto i bambini, che quando ti vedono da lontano gridano: "pastòr, pastòr!"; ma se ti avvicini scappano via. Paura, meraviglia, eccesso di luce della mia pelata? Non so; qui non c'è gente calva, neppure tra gli uomini».

Le lettere scritte in quel periodo sono piene di racconti e osservazioni sul mondo nuovo: situazioni imprevedibili, scoperte stupende. Giorno dopo giorno Bepino veni-

va a contatto con la ricchezza d'un popolo e d'una cultura del tutto sconosciute: mentalità, gusti, valori, gioia di vivere; un ambiente in cui la serenità e il sorriso dominano, anche se la vita quotidiana trascorre in una semplicità e povertà incredibili.

Pure la notte offriva le sue sorprese: concerti di cani che, smagriti ma dalla voce vigorosa, abbaiavano ed ululavano con una continuità sorprendente. E alle quattro e mezzo del mattino ecco elevarsi, limpida e tagliente, la voce del muezzìn che dall'alto del minareto invitava alla preghiera: «Allah è grande, è il vero Dio! E Maometto è il suo profeta!». La città di Padang conta 400 mila abitanti e 245 moschee; il che significa che nel medesimo istante, in piena notte, 245 altoparlanti invitano a lodare il Signore. In clima equatoriale non ci sono vetri alle finestre, nessuna protezione quindi all'irrompere di quelle grida devote. Qualcuno impreca; ma i più si alzano e, inginocchiati sulle stuoie rivolte verso la Mecca, implorano da Allah il perdono e la salvezza.

Primo impegno dei quattro fu lo studio della lingua. Giuseppe era dotato d'una viva intelligenza, ma studiare una nuova lingua a 44 anni d'età è un'impresa ardua. L'indonesiano non è un dialetto: è una vera lingua parlata in tutte le isole dell'immenso arcipelago che comprende Malesia e Indonesia, abitato da 250 milioni di persone. La pronuncia e la scrittura non sono difficili; assai impegnativa è invece la costruzione della frase: i verbi non hanno tempi, né modi, né persone; non esistono gli ausiliari "essere" e "avere" (usatissimi nella lingua italiana); una lingua, quella malese, ricca di prefissi e suffissi. Se poi si tien conto che un orientale non segue il ragionamento logico, ma i sentimenti che passano nel cuore, e si esprime per lo più in immagini, ci si può fare un'idea di quanto sia problematico l'arrivare a parlare correttamente e con proprietà la lingua malese.

Ai suoi Bepino scrive: «Lo studio della lingua continua bene; non è uno spauracchio, anche se richiede ap-

plicazione. Un passettino ogni giorno, così non mi slogo le gambe». Leggerà la sua prima predica in indonesiano ai cristiani di un villaggetto nascosto nella foresta ai primi di luglio, sei mesi dopo il suo arrivo in Indonesia.

Nella casa religiosa – grande e accogliente – c'era sempre bisogno di qualche piccola riparazione. Padre Giuseppe, come ricreazione tra un'ora di lezione e l'altra, trovava sempre il tempo da dedicare all'impianto delle luci o per riparare quello dell'acqua, rivedere un motore. Tutti hobbies utilissimi in una comunità di missione.

In biara* aveva ritrovato un vecchio amico: p. Piero Calvi, economo della casa. Un ambiente che offriva l'opportunità di incontrare i confratelli che passavano per un breve periodo di riposo. «Qui c'è chi va e chi viene – scriveva. – L'importante è far tutto in piena armonia, cercando se è possibile di far contente sempre le persone che ci vivono accanto. Approfittiamo di tutte le piccole circostanze per fare delle semplici festicciole: compleanni, arrivo di qualcuno dall'Italia, la celebrazione di un'impresa della squadra di calcio per cui facciamo tifo. Quando la festa è più solenne ci scappa anche il gelato, preparato da un cinese di qui, bravissimo».

Nelle lettere scritte ai suoi traspare chiaramente quanto Bepino sentisse profondo il legame verso la famiglia che aveva lasciato in Italia.

«Grazie degli auguri per il mio compleanno. Passerò quel giorno in tanta gioia, poiché sono in atteggiamento di infanzia, da "piccolo", visto che non so parlare la lingua. Mi sembra di essere alla scoperta del mondo: quello mio interiore, quello di Dio; infine anche quello di questo popolo: attraverso lo studio della sua lingua, della civiltà, cultura, usi, vita. Non credevo che si potesse cominciare a costruire qualcosa alla mia età; invece mi sembra che tutto questo stia succedendo».

* La casa religiosa centrale dei missionari.

«Oggi, vigilia di s. Pietro, mi è venuta voglia di scrivere, ripensando alle feste di famiglia fatte in Italia il giorno dell'onomastico del papà. Sarò anch'io presente spiritualmente alla vostra semplice e spontanea riunione, e per il papà chiederò al Signore la salute e... ottimismo, e anche che conservi nella nostra famiglia quello spirito di unione, di gioia di stare insieme e di aiutarci, di accettarci per quello che siamo con serenità e con un po' di umorismo che, unito alla fede, costituisce uno dei cardini su cui sta salda la vita. Io sono infinitamente riconoscente al Signore di essere nato e vissuto nella nostra famiglia».

Ma le aride giornate di studio portavano pure un senso di malinconia, di dura solitudine. Dopo qualche mese dal suo arrivo a Padang così Giuseppe scriveva ad uno dei nipoti: «Oggi è una domenica qualunque: il tempo non mi passa più. Questa mattina ho celebrato la messa dalle suore, le ho poi portate all'ospedale a trovare un malato; ho parlato con un ingegnere italiano che lavora qui nella foresta per fare una grande strada; ho letto un po'. Ed è venuto subito mezzogiorno. Ma quest'oggi pomeriggio è eterno: ho studiato un po', ho fatto il compito di indonesiano per domani. Ma sono solo le cinque di sera. È brutto quando non si hanno amici. Credo proprio che l'uomo è fatto per avere amici, per aver qualcuno a cui donarsi. Il riempire la giornata con tante cosette non riempie il cuore, a meno che tutte le cosette siano fatte per far contento qualcuno. Penso proprio che il vero nutrimento dell'uomo siano le persone.

E tu, caro Pierantonio, mi sei in questo momento amico perché, pensando a te e scrivendoti, mi passa il tempo più in fretta. Da un po', specialmente in questi giorni, non soffro molto di nostalgia, perché tutti gli amici che avevo non mi bastavano più. Sentivo e sento che c'è bisogno di qualcosa d'altro, di Qualcun Altro che li tenga insieme con vera gioia, tutta la vita. Lui mi ha trovato e anch'io cerco ogni giorno di trovarLo nell'ora di adorazione che faccio. Mi fa sentire molto meno solo, mi

dà ciò che gli altri assolutamente non mi possono dare: la serenità, la sicurezza, la forza di amare, la gioia. E l'aver in Gesù il tuo amico, questo per me si chiama religione e legge morale. Il seguire la propria coscienza può qualche volta consolare; ma ciò che consola davvero è il seguire le persone. Tra uno che dice "io seguo la mia coscienza", e un altro che dice "io seguo Gesù e gli voglio bene", ci trovo la differenza che c'è tra il parlare d'amore e l'amare davvero».

Con il trascorrere dei giorni p. Arnoldi sentiva che il passato si allontanava velocemente, e si immergeva in modo sempre più profondo nella realtà nella quale viveva. «Qui le notizie italiane – scriveva – le seguiamo; ma l'Italia da lontano la si vede un po' ridimensionata nel contesto della situazione mondiale. È come salire verso l'alto: il giardino di casa, che è rispettabile, diventa sempre più piccolo, anche se rimane sempre un bel giardino».

Il mese trascorso a Cuneo nella comunità di don Gasparino prima della partenza per l'Indonesia aveva portato Giuseppe a fissare alcuni impegni ai quali cercò sempre di rimanere fedele: un'ora di meditazione sulla bibbia ogni giorno, una mattinata libera da qualunque lavoro ogni settimana, e un giorno di "deserto" nel corso di ogni mese. Questo desiderio di coltivare la sua vita interiore, di dedicarle del tempo con calma e costanza, sarà una delle caratteristiche delle sue giornate, anche nei periodi di massimo impegno pastorale. Per Giuseppe il tempo dato alla contemplazione era intoccabile e sacro: la solitudine spesso si unisce alla testardaggine e al coraggio.

«In biara – scrive ai suoi – la vita è un po' come in Italia, in una qualsiasi casa di studi. Non mi manca niente. Di qui passano parecchi padri: sento da loro e vedo io stesso tante cose che non vanno, come da noi; ma prima di giudicare bisogna lasciar passare del tempo, bisogna diventare un po' orientali per vedere le cose dal punto di vista giusto. Qui i confratelli, lo studio, il rendermi utile

in piccoli piaceri mi riempiono il tempo. E poi c'è sempre il Signore che ti dona la vera amicizia, stabile, anche se richiede tanta fedeltà».

E il mese successivo: «Qui mi trovo bene: ho tempo per studiare, pregare, giocare e me la rido della fretta che avevo in Italia. Abbiamo giocato una partita a pallone: noi padri contro una squadra formata dai catechisti e da alcuni seminaristi. Abbiamo vinto noi, nonostante il portiere fosse il sottoscritto».

Un giorno padre Piero accompagnò all'aeroporto di Padang un confratello che partiva per Giakarta. Sulla via del ritorno la macchina aveva appena lasciato il Tabing, quando gli occhi attenti di Piero inquadrarono ai lati della strada un paio di pantaloni che si agitavano come stendardi: uno spilungone stava marciando di buon passo verso Padang sotto il sole.

– Ma quello è Arnoldi! – esclamò p. Piero.

La macchina si fermò: mancavano ancora otto chilometri per arrivare a casa.

– Cosa fai qui? – chiese p. Piero.

– Vengo dal Pasar Putih – rispose Giuseppe con la tipica risatina. – Sono stato a fare un po' di "deserto".

Non era la prima volta, e non sarebbe stata neppure l'ultima. Davanti ad un mare stupendo, in piena solitudine, Bepino cercava Dio. Si isolava, faceva il deserto attorno a sé, per sentirsi più vicino al Signore. Voleva possederlo, per poterlo donare agli altri. Ripeteva spesso che quello era l'unico motivo che l'aveva spinto fino in Indonesia: dare Dio ai fratelli.

Dopo il momento esaltante della partenza, il missionario entra nel mondo della solitudine: cammina continuamente sul filo, da solo, come un acrobata. Egli non ha alcuna rete di protezione, ha abbandonato tutto: la famiglia, la propria terra, gli amici. Ha bisogno d'una solidissima forza interiore. La sua è una solitudine scelta; non è una condanna, ma un gesto d'amore. La rete che lo protegge e gli dà sicurezza è l'unione con Dio e la scoperta

d'una libertà interiore esaltante; è la certezza che al di là del mare, al di là del deserto c'è la terra promessa. Vivere nel deserto è duro: i morsi della solitudine sono dolorosi, a volte; ma è necessario staccarsi, lasciare tutto. Bisogna credere nella promessa.

Quando la conoscenza della lingua glielo permise, Giuseppe iniziò i primi timidi tentativi di apostolato diretto nei gruppi di cristiani sparsi nelle periferie e nei villaggi. In una delle prime visite arrivò all'appuntamento trafelato e madido di sudore: era in ritardo perché la ruota della bicicletta gli si era sgonfiata. I cristiani, raccolti in una capanna, aspettavano pazienti, cantando inni sacri. Il pastòr non seppe vincere la tentazione di scusarsi per il ritardo. Ma fece confusione tra la parola "sepeda" (bicicletta) e "sepatu" (scarpa). Disse: – Perdonate se vi ho fatto aspettare. Il mio ritardo è dovuto al fatto che mi si è sgonfiata una scarpa.

E tra l'ilarità generale il padre diede inizio all'incontro. Tra i saveriani di Indonesia c'è un'intera enciclopedia che registra gli infortuni linguistici dei principianti. Delle sue esperienze linguistiche così Giuseppe scrive agli amici: "Distribuisco sorrisi a destra e a sinistra, e tento di rispondere in modo corretto a quanto mi sembra d'aver capito. Se ridono, è segno che la risposta non è giusta. Il guaio è che fin'ora quasi sempre ridono!». «Domenica scorsa ho celebrato la messa in indonesiano. Spero di non aver consacrato Maometto invece di Gesù Cristo!».

La prima Pasqua in missione p. Arnoldi la trascorse al Pasaman, in una cittadina a duecento chilometri da Padang, una zona abitata da trasmigranti giavanesi. Non era andato là per predicare o fare apostolato, ma solo per tener compagnia al missionario che si trovava solo da parecchio tempo e per stabilire i primi contatti con la gente. Dieci giorni "bellissimi", confidò p. Giuseppe al ritorno in biara; rattristati solo dalla notizia che, in quel breve periodo, la famosa tigre di Sumatra s'era portata via quattro persone dai villaggi vicini.

Fu solo a fine settembre che il superiore religioso e il vescovo si trovarono d'accordo nel decidere ch'era tempo di mettere alla prova la preparazione di p. Arnoldi alla vita di missione. Gli fu proposto di trascorrere i tre mesi che ancora mancavano al Natale con p. Germano Framarin che viveva da solo, in una regione di montagna, distante varie ore di viaggio da Padang. Padre Giuseppe accolse la proposta con molta soddisfazione: avrebbe trascorso il primo Natale indonesiano in una vera missione.

Il viaggio fu piuttosto disagiato: si trattava di raggiungere Kayu Aro, un grosso borgo appollaiato a 1500 metri sul mare, circondato dalla foresta vergine e protetto dalle pendici del vulcano Merapi, la cui cima raggiunge i 3800 metri.

Il mezzo sul quale il pastòr prese posto sembrava più un largo barcone che una corriera. Dopo ore di paziente attesa, chiese al conducente: – Quando parte?

– Kapan penuh! Quand'è piena – rispose quello con un sorriso.

I posti erano tutti occupati, il tetto non sembrava più reggere il peso della merce che vi si stava accumulando; eppure l'arca di Noè non sembrava avere alcuna intenzione di mettersi in moto. Pensando d'aver capito male, Giuseppe consultò il vocabolarietto che portava sempre con sé. "Penuh" = "pieno", diceva il dizionario. Temprato ad ogni sorpresa, il missionario pensò che doveva aver sbagliato il maestro, quando a scuola gli aveva insegnato che applicando il termine "spazio" all'aggettivo "pieno" si intendeva dire "del tutto occupato", "totalmente colmo". Forse la filosofia orientale custodiva insegnamenti più profondi e nascosti. «Imparo sempre qualcosa di nuovo!», pensò il buon Bepino.

Finalmente la corriera si mise in moto. Per parecchi chilometri viaggiò sfiorando la riva del mare, ma poi – lasciato il mare alle spalle – puntò decisamente verso le catene dei monti che, come un'onda verde e immensa, sovrastavano minacciose. Ben presto l'asfalto non fu più

che un ricordo: buche profonde e grossi massi mettevano in grave difficoltà il conducente. L'autobus sembrava dovesse disintegrarsi da un momento all'altro; miracolosamente, resisteva tra cigolii paurosi.

Dopo alcune ore di viaggio, all'improvviso, uno spiazzo si aprì nel fitto della foresta. Subito dalle capanne del villaggio donne, ragazzi, adulti schizzarono a decine; tutti si affrettavano attorno alla corriera presentando la loro merce: uova, gamberi fritti, banane, riso bollito, polpette. Superato il primo attimo di sgomento, il pastòr si godeva la scena: dai finestrini gli occupanti cercavano di fare i loro acquisti, nonostante lo spazio della manovra fosse piuttosto esiguo. Era tutto un tender di braccia, un gridare.

Quando il vocio giunse al massimo, l'autista, preoccupato dell'incolumità dei passeggeri affidatigli, ingranò la marcia. L'ultima visione che si stampò negli occhi stupefatti di Giuseppe fu quella d'un gruppo di venditori i quali disperatamente cercavano di rincorrere la corriera per ricevere il loro giusto guadagno.

Scendevano le ombre della sera quando le prime case di Kayu Aro apparvero allo sguardo ansioso di Giuseppe. L'abbraccio liberatore con padre Germano fu più che fraterno. Il Natale era ancora lontano, ma il Bambino già aveva iniziato il suo viaggio e la capanna era pronta ad accoglierlo.

Archivio Saverio Rocca

Archivio Saveriano Roma

Capitolo decimo

BEPINO INCONTRA LA SPOSA PROMESSA

Sorto ai margini della foresta, il villaggio di Kayu Aro è abitato soprattutto da famiglie trasmigrate da Giava. Tra le quindicimila isole che danno forma all'immenso arcipelago indonesiano, Giava, con i suoi novanta milioni d'abitanti, è la più abitata. Da molti anni il governo favorisce le famiglie che sono disposte a trasferirsi da Giava in altre isole con meno abitanti. Sumatra è immensa, più grande dell'Italia, quasi tutta coperta da foreste vergini, e con una popolazione molto scarsa. Qua e là, in quel mare di verde, fioriscono villaggi fondati da famiglie giavanesi.

Kayu Aro è un tipico villaggio di trasmigranti. Posto a 1500 metri sul livello del mare, gode d'un buon clima; di notte fa addirittura freddo. Tutt'intorno, con il tempo, sono andate moltiplicandosi piantagioni di tè, che assorbono quattromila braccianti. Altri lavoratori si occupano dei campi oppure fanno i boscaioli. Vita semplice, povera; ma a nessuno manca il necessario. Nella zona sorgono altri villaggi più piccoli. Quasi tutta la popolazione segue la religione islamica.

Al tempo in cui p. Arnoldi salì al Kayu Aro, i cristiani, sparsi nei villaggi, erano circa ottocento. Tra loro viveva, da solo, padre Germano Framarin, con l'impegno di scendere a Padang ogni mese per alcuni giorni di riposo e per aver l'occasione di incontrare i confratelli.

Il battesimo del fuoco si rivelò per p. Giuseppe un susseguirsi di sorprese e motivo di grande gioia. Durante il giorno si aggirava per il villaggio pieno di curiosità, desi-

deroso di conoscere e capire la mentalità della gente, il suo modo di vivere. Lo attirava soprattutto il mercatino, vero centro del villaggio, luogo degli scambi, visto che di denaro se ne vedeva poco. Bepino assisteva divertito al tipico traffico orientale: galline, capretti, banane, verdura, caffè, in cambio di petrolio, stoffa, pentolini, olio, zucchero. Era convinto che per dare agli uomini una risposta adeguata fosse necessario conoscere bene la "domanda". Se il cristianesimo è a servizio dell'uomo, è necessario capire chi è e che cosa vuole questo uomo "determinato", per poterlo servire nel miglior modo possibile.

Ogni volta che p. Germano si recava in visita alle cristianità più lontane, Giuseppe lo seguiva pieno di interesse. Il viaggio si esauriva in pochi chilometri; ma le avventure, su quelle strade accidentate, erano frequenti. Le esperienze più belle i due pastòr le avevano alla sera, quando avevano occasione di partecipare agli incontri dei cristiani, ora in un villaggio, ora in un altro, dopo il bagno e una cena frugale.

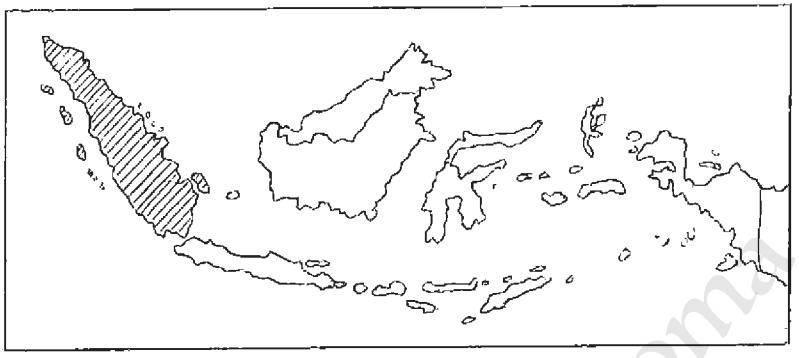
All'equatore, per tutto l'anno, il sole scompare alle sei di sera, e la notte cala improvvisa. Prima dell'imbrunire il bagno è un rito al quale nessuno rinuncerebbe per tutto l'oro del mondo. Si racconta di un missionario desideroso di illustrare ad un gruppo di bambini indonesiani che cosa fosse l'inferno.

– All'inferno c'è un fuoco inestinguibile, che tormenta senza divorare – spiegava il pastòr con voce cavernosa. – Là ci sono grandi sofferenze, che durano per sempre!

Ma l'oratore si accorgeva che i bambini seguivano distrattamente quell'elenco di tormenti. Finalmente ebbe un'idea. Con la massima convinzione disse: – All'inferno non c'è neppure una goccia d'acqua, non ci si lava mai!

Un "oh!" di raccapriccio si levò dal gruppo dei piccoli.

Anche per la popolazione di Kayu Aro il bagno era un rito. Soddisfatto questo bisogno e consumata la cena, il gruppo dei cristiani era solito radunarsi in una casa scelta a turno per un incontro di preghiera. Il raduno iniziava



Archivio Saveriano Roma

con la lettura d'una pagina della bibbia, seguita dall'intervento di chi si sentiva di raccontare ai fratelli di fede una esperienza di vita cristiana o di formulare una semplice preghiera. Chi dirigeva l'incontro per lo più non era il missionario, ma un laico: il catechista o un maestro, oppure anche un papà di famiglia preparato a questo compito.

Partecipando a quegli incontri p. Giuseppe rimaneva ammaliato dall'atmosfera che si creava nel gruppo: una lampada a petrolio illuminava la scena; tutti sedevano sulle stuoie stese in terra, eccetto i bambini più piccoli lasciati liberi di ruzzolare per la casa, fino a quando non si attaccavano alla mammella della mamma, per poi addormentarsi. Momenti nei quali Dio sembrava farsi più vicino, mentre la sua pace prendeva dimora nei cuori. Il Regno di Dio non deve essere molto diverso da quella realtà: insieme cercavano il senso gioioso della fraternità, del servizio reciproco, dell'interessamento per i problemi del villaggio, desiderosi di costruire l'armonia con coloro che amavano Dio attraverso una religione diversa. Un cristianesimo povero, forse un po' "impolverato", ma vero.

In Indonesia la festa del Natale è molto sentita, la sua preparazione inizia ad ottobre con la scelta del comitato organizzatore. Al Kayu Aro, quell'anno, p. Giuseppe ebbe modo di seguirne tutto il cammino. Per due mesi, in tutti i villaggi, vennero raccolti gli aiuti che in seguito sarebbero stati distribuiti tra le famiglie più povere, comprese quelle musulmane. Ragazzi e adulti furono impegnati per la preparazione dei canti, della liturgia e della sacra rappresentazione che aveva per titolo "Mosè liberatore". Alla sera di ogni sabato e domenica gli attori si radunavano per le prove: solo le parti dei personaggi e il canovaccio del racconto erano fissati, mentre ad ogni attore era lasciata libertà di inventarsi il dialogo.

La notte di Natale i cristiani dei villaggi vicini si radunarono al centro. Prima della funzione venne proiettata una filmina a colori sul mistero natalizio. Alla messa di

mezzanotte p. Germano chiese a p. Giuseppe di presiedere la celebrazione. La chiesa era stipata di fedeli, ma anche da un buon numero di curiosi. Il canto del "Gloria" fu uno scoppio di gioia.

Giuseppe, seduto tra i chierichetti a fianco dell'altare, guardava il presepio. Aveva l'impressione che gli angeli appesi attorno alla grotta si facessero sempre più grandi, e uscissero a frotte in quella dolce notte tropicale, cantando il "gloria" del lieto annuncio. Anche a lui sembrava di volare, sulla foresta, sui villaggi addormentati, e di annunciare con gli angeli: «Gioite! È nato il Signore!». La messa continuò seguendo il rito che la liturgia prescriveva; ma il cuore di p. Giuseppe era ancora con gli angeli, in volo nella foresta, sui kampung addormentati.

Il giorno di Natale il pranzo fu consumato tutti insieme. Ogni villaggio aveva portato qualcosa: chi il riso, chi la verdura o la frutta. I pastòr contribuirono con tre maialini. La pagina degli Atti degli Apostoli prendeva vita sotto quelle palme: «tutti coloro che erano credenti stavano insieme e mettevano ogni cosa in comune. Spezzavano il pane e prendevano i pasti con letizia e semplicità di cuore» (2,44).

Di quella memorabile giornata Bepino così scrisse ai suoi: «Il Natale l'ho passato bene, con i cristiani del Kerinci. Tutto si è svolto come previsto. La gente era contenta di trovarsi insieme a pregare, cantare, divertirsi. Non è proprio il molto possedere che rende contenti: io l'ho visto e toccato con mano. Mi piace vivere in questo clima di fraternità, dove ci si aiuta tra poveri. È segno che il Cristo è nato davvero».

A fine dicembre Giuseppe tornò a Padang; dopo l'esperienza vissuta accanto a p. Germano si sentiva ormai pronto per dare inizio alla sua attività di apostolo. Anche la salute sembrava sorreggerlo, lui che aveva sempre patito il mal di stomaco. Ecco il bollettino medico che inviò ai familiari: «Questi mesi mi sembra siano passati in un soffio. Il Signore è stato tanto buono con me. Lo stomaco fa giudizio, an-

che se mi tengo curato. Nessun problema per il cibo. Sono aumentato di peso. Orrore!, supero gli ottanta chili e non riesco più ad abbottonare la giacca. Mi chiedete che cosa mi occorre. Proprio niente! Non ho preoccupazioni particolari, perché non ho responsabilità particolari».

La lettera era partita da poco, quando venne chiamato da monsignor Bergamin: il vescovo, d'accordo con il superiore religioso, aveva deciso di nominarlo rettore del seminario diocesano. Terminava così il periodo dell'infanzia spensierata; ben presto Bepino avrebbe riacquistato il peso normale; anzi, lungo com'era, il suo profilo avrebbe assunto una forma ancora più sottile.

La lettera di nomina, in regola con i timbri canonici e la firma del vescovo, portava la data del primo gennaio 1976.

L'impegno di vivere tra i seminaristi per educarli al sacerdozio fu accolto da p. Giuseppe come un grande dono. Gli sembrava di ricominciare la vita che per sedici anni aveva vissuto a Desio e Tavernerio. Il seminario della diocesi di Padang sorge a poche centinaia di metri dalla casa religiosa dei saveriani. Giuseppe aveva così l'occasione di incontrare con una certa frequenza gli altri confratelli. Spesso consumava i pasti in biara, e insisteva con p. Piero per pagare un contributo per il vitto, non volendo assolutamente essere a carico della casa. «Mi colpì questa sua delicatezza – testimonia p. Piero. – Una cosa mai capitata prima di lui».

L'edificio del seminario era una solida casa, a due piani, vasta ed ariosa, costruita dai missionari olandesi. I letti erano protetti da zanzariere. Ma Giuseppe scoprì ben presto che molte di quelle zanzariere avevano grossi buchi; i ragazzi facevano notare al rettore come le zanzare ingrassassero in fretta. Gli studenti erano una trentina, divisi tra la scuola media e quella superiore.

«Decisamente i seminaristi sono più buoni di me. E di questo sono contento – scriveva. – Vi mando la foto dei più piccoli. Alcuni vengono dalle zone dell'interno, e perciò sono denutriti e piuttosto malandati in salute. Forse

perché io sono legato alle nostre abitudini italiane, ma ho l'impressione che questi ragazzi siano abituati a mangiar poco. Oggi si sono accontentati di un piatto di riso cotto al vapore, condito con un po' di salsa, e mezzo uovo. C'era anche una banana. Ho mangiato con loro; ma poi, al pomeriggio, ho dovuto mangiare qualcosa, perché mi tremavano le gambe».

Archivio

L'esperienza degli anni vissuti in Italia come formatore si rivelò utilissima. Seguiva i giovani con l'attenzione e l'amore che gli erano abituali; non dimenticando però di trovarsi in un mondo diverso, dove mentalità e tradizioni erano anni luce lontani da quelle italiane. Giuseppe affrontò la nuova situazione con grande umiltà.

«Potremmo finire con il dare noi stessi, invece che il Signore – scriveva. – Mentre riconoscendoci serenamente delle frane, abbiamo il vantaggio di essere più calmi, più realisti. Vedo anch'io che i miei seminaristi hanno bisogno della mia attenzione, amore, pazienza; ma solo come di un cartello indicatore della vera attenzione, amore e pazienza che sono soli e propri di Dio».

Si preoccupava perché le tenere pianticelle che gli erano state affidate crescessero diritte e robuste, pronte ad affrontare le difficoltà d'una vita interamente dedicata agli altri. La vocazione è un grande dono di Dio, e l'Indonesia ha bisogno di buoni e numerosi sacerdoti. Quando p. Arnoldi iniziò il suo compito di educatore nel seminario di Padang, nei seminari maggiori di tutta l'Indonesia si contavano meno d'un migliaio di studenti; i sacerdoti nativi erano poco più di duecento, per una popolazione vicina ai 180 milioni.

Il rettore cercava di inculcare nei seminaristi le idee che gli erano familiari, e che ritroviamo in una lettera inviata ai suoi: «Io sono fortunato perché vedo che il Signore mi toglie il gusto delle cose che non durano; importante non è solo il rapporto sincero, cordiale, costruttivo con le persone. Tante volte penso che noi siamo un po' come il macinino del caffè. Quello macina tutto ciò che gli metti dentro. Se metti porcheria, macina quella; ma se gli metti dentro del buon caffè, lo macina... più di gusto. Mi sembra che nella vita avvenga lo stesso: la nostra testa e tutta la nostra vita rendono in proporzione di quello che gli mettiamo dentro».

Rimase piuttosto deluso circa il metodo allora seguito nelle scuole indonesiane: gli pareva che gli studenti rima-

nessero troppo passivi, quasi fossero come un sacco che doveva essere riempito, anziché un seme da far germogliare.

Come a Tavernerio, anche con i seminaristi di Padang p. Giuseppe dovette registrare qualche amara delusione. "Non raddrizzerai la coda al levriero, quand'anche lo lasciassi vent'anni nella canna d'un fucile" recita un proverbio algerino.

Era successo che, dopo un adeguato periodo di rodaggio trascorso a studiare l'ambiente e le possibilità di riuscita, p. Arnoldi si convinse che avrebbe potuto tentare di avviare al sacerdozio anche qualche ragazzo proveniente dalle Mentawai: un gruppo di isole distanti 120-160 chilometri da Padang la cui popolazione, abbandonata per secoli a se stessa, viveva in uno stadio di civiltà assai arretrato.

Nonostante la cura nella scelta dei ragazzi e la particolare attenzione con la quale il rettore li seguiva, nessuno dei seminaristi mentawaiani raggiunse il sacerdozio. Ne uscirono ottimi maestri, qualche catechista, ma nessun prete. La norma del celibato si palesò un ostacolo insormontabile. La saggezza del leggendario west insegna: "puoi portare il cavallo all'abbeveratoio, ma non puoi costringerlo a bere".

Una volta Giuseppe seguì p. Piero Calvi in uno dei suoi "safari" alle isole Mentawai. Era il periodo delle vacanze, e uno dei propositi a cui il rettore teneva di più era visitare i seminaristi durante il periodo che questi trascorrevano in famiglia. Dal villaggio più importante dell'isola, Siberut, i due decisero di raggiungere a piedi Pasakiat, una passeggiata di cinque o sei chilometri: avrebbero fatto una visita improvvisa al seminarista Petrus.

Il sentiero attraversava la foresta. A poche decine di metri dal villaggio un ruscello tagliava la strada. Saltò per primo p. Calvi. Appena toccò l'altra riva, scorse a terra un pezzetto di carta.

– Love is blu! – lesse ad alta voce p. Piero. – Perbacco!

Sanno anche l'inglese da queste parti. Che non sia il tuo seminarista che si dà alla poesia?

Giunti al villaggio, di Petrus neppure l'ombra: sì, lo avevano visto giorni prima, ma da qualche tempo era scomparso. Terminate le vacanze, quando la scuola riprese, Petrus non ricomparve in seminario. In seguito giunse notizia che aveva trovato una compagna e si "era perso".

– Nel blu, dipinto di blu, – cantarellò p. Pietro con la sua voce notoriamente stonata – felice di stare lassù!

– Vorrà dire che manderà qualche figlio in seminario – fu il pacato commento di p. Giuseppe.

Di tanto in tanto, per un ritiro spirituale, il rettore portava i seminaristi nella cittadina di Bukittingi, un gioiello minangkabau deposto sull'altopiano a mille metri sul livello del mare, ai piedi di due vulcani; un piccolo paradiso terrestre dove i frutteti sembrano giardini e le risaie sono arate dal pacifico kerbau, il bufalo indonesiano.

Se la vacanza era di un sol giorno, la meta preferita era il mare: la periferia di Padang è ricca di insenature, con spiagge di sogno, ombreggiate dai palmeti. Un pomeriggio p. Arnoldi stava seduto sulla riva conversando con alcuni amici, quando improvvisamente si alzò e correndo si gettò in mare: un ragazzo si dibatteva nell'acqua. Non c'erano onde pericolose, tanto che nessuno si era accorto dell'incidente.

– Come hai fatto a notarlo? – chiese qualcuno appena il padre raggiunse la riva.

– Quando vivi a lungo tra i ragazzi, – rispose – il tuo occhio diventa esperto, e non è difficile tenere sotto controllo la situazione.

In occasione dell'Idul Filtri – la festa più importante per i musulmani – gli studenti indonesiani godono d'una decina di giorni di vacanza. Per i seguaci dell'Islam sono giorni di stretto digiuno, che va dal sorgere del sole fino al tramonto; ma per chi professa un'altra religione l'unico obbligo è quello di non provocare i fratelli musulmani mangiando in pubblico. Padre Giuseppe approfittava

ogni anno di questa lunga vacanza per organizzare una bella settimana di campeggio con i seminaristi. Giorni felici, spensierati, ma – come in tutti gli avvenimenti di questa vita – costellati anche da qualche inconveniente.

«Ho trovato modo di andare in campeggio qualche giorno con i seminaristi. Siccome eravamo nel mese del ramadàn (il digiuno musulmano), per evitare lo scandalo abbiamo deciso di digiunare anche noi fino alle sei di sera (avevamo mangiato al mattino presto!). Questo al primo giorno di campeggio. Il secondo giorno abbiamo preso la risoluzione di uscire in cerca di un posto dove non ci fosse gente, e così poter mangiare. Abbiamo viaggiato per sentierini per una buona ora. Finalmente ci siamo fermati in un boschetto e con calma abbiamo cominciato a mangiare. I primi ad annusare sono stati i cani, che non so da dove sono saltati fuori. Dopo un po' è comparso anche qualche adulto. Mi veniva in mente quella scenetta di Stanlio e Ollio sorpresi dalle rispettive mogli a fare qualche marachella. Abbiamo abbozzato qualche mezzo sorrisino, mentre deglutivamo il pezzettino di uovo rimasto nel piatto (una foglia di banana)».

L'edificio del seminario di Padang sorge proprio accanto alla chiesa di s. Francesco e al complesso parrocchiale. Padre Arnoldi era stato nominato da poco rettore del seminario, quando il vescovo lo convocò e gli chiese di assumere anche l'impegno della parrocchia, dal momento che il padre che fino a quel giorno aveva fatto da parroco era dovuto improvvisamente rientrare in Italia per motivi di salute. In parrocchia p. Giuseppe avrebbe goduto della collaborazione di padre Lavinio Corda.

Com'era sua abitudine Bepino accettò con fede la nuova proposta: il Signore gli offriva la sposa promessa.

Archivio Saveriano Roma

Capitolo undicesimo

IL VALORE DEL TEMPO

Gli abitanti della città di Padang appartengono per lo più a famiglie di origine cinese emigrate nell'isola di Sumatra da alcune generazioni; la loro religione è il buddhismo. Al tempo in cui p. Giuseppe vi iniziò il suo apostolato si contavano in città poco meno di diecimila cattolici, distribuiti in due parrocchie: una al centro, con la cattedrale, che assorbiva la maggior parte dei fedeli; e la seconda, dedicata a s. Francesco d'Assisi, in periferia.

A questa parrocchia il vescovo destinò p. Arnoldi: una bella chiesa e una discreta casa parrocchiale, con annesso un pensionato per un gruppo di ragazzi provenienti dalle isole Mentawai. I confini della parrocchia contenevano alcune succursali, sparse in un raggio di 15-20 chilometri. Tipico ambiente contadino, con circa centosessanta famiglie cattoliche ricche di figli (una media di cinque) e un'incredibile miscela di razze: giavanesi, floresani, tapanuli, cinesi. La parrocchia era divisa in sette zone, ciascuna con un laico responsabile, scelto dalla gente stessa, preparato a svolgere il suo compito grazie a brevi corsi organizzati periodicamente al centro.

Giuseppe ritrovava qui quanto aveva già esperimentato nei mesi trascorsi a Kayu Aro: la stessa semplicità di vita, la medesima gioia di trovarsi insieme, gli stessi problemi. Riviveva l'atmosfera delle riunioni serali di preghiera, dove i credenti si confrontavano con la parola di Dio, rivedevano la loro vita di fede, e insieme programmavano il futuro.

«Mi sento a mio agio in questo ambiente – scriveva Giuseppe. – Ci sono grossi valori. Il valore dell'accoglienza, aperta, serena, disposta a soffrire con l'altro; il valore dell'ospitalità. Quando muore una mamma, i figli sono assunti dai parenti. L'aiuto ai fratelli della medesima razza: un floresano che cede tutto il suo stipendio a un tizio della stessa razza che neppure conosce, perché possa tornare alla sua isola (distante più di duemila chilometri), dopo essere stato defraudato del guadagno di mesi di lavoro presso una ditta di Singapore, dove è entrato come clandestino (incidente purtroppo piuttosto frequente)».

Famiglie povere, ma dove l'ospitalità è sacra. Una sera p. Giuseppe si recò in visita ad una famiglia: il papà era paralizzato e la mamma lavorava qua e là in alcune case come lavandaia. Una baracca costruita con legno e latta, sugli scogli in riva al mare, dove gli spruzzi delle onde più forti raggiungevano a volte l'interno della casa. Mentre il pastòr si intratteneva con i bambini, la donna furtivamente sparì. Ricomparve poco dopo con una lattina di birra (lo stipendio d'un giorno di lavoro).

– Ma perché l'hai comprata? – osservò il padre. – Non dovevi.

– Padre, sei mio ospite – rispose la donna con una punta di orgoglio.

Oggi, a Padang, le testimonianze dei padri, delle suore e dei cristiani sono concordi nel rilevare la servizievolezza, la disponibilità di p. Arnoldi nell'aiutare tutti, in qualunque circostanza. Non diceva mai di no, sempre con il suo sorriso; e non dimostrava mai che poteva essere seccato oppure che era oberato di impegni. Dava sempre l'impressione che fosse lui a ricevere, quando aiutava gli altri. Aveva perfettamente intuito che fare missione non è semplicemente comunicare un messaggio, quanto piuttosto una condivisione di vita; è porre come fondamento della costruzione d'un mondo nuovo l'esperienza di un mistero: il Regno di Dio.

«Nel trattare con la gente – scriveva – mi muovo attor-

no ad alcuni valori. Anzitutto ho capito che la prima "buona notizia" è accogliere la gente, lasciarla parlare, metterla a suo agio. E qui ho anch'io i miei peccati: quando mi preoccupo troppo dell'efficienza. Debbo convincermi che ho bisogno degli altri; debbo accettare di essere amato. Un altro valore è creare una mentalità di fede, suscitare la speranza, nell'"ottica cristiana"; dare spazio a Dio, con la preghiera e il vangelo, suscitando fraternità, spingendo i cristiani ad interessarsi degli altri, farsi carico dei problemi della comunità di tutto il villaggio».

L'atteggiamento sempre sereno, sorridente di p. Giuseppe rendeva le sue parole credibili. Il vangelo è "buona notizia", è un messaggio gioioso, ottimista, che dà coraggio e speranza. Unico impegno del missionario è "seminare", e poi abbandonarsi in Dio. Bellissimo quel detto indiano: "Dio è come il mare, sostiene chi vi si abbandona"; cui fa eco il dolce verso di David Maria Turoldo: "sapete, Dio sta anche nel cavo d'una mano".

Di quel periodo p. Giuseppe così scriveva agli amici: «Mi sforzo perché la mia vita sia condivisione nella serenità e nell'amore della speranza cristiana. Visitare le famiglie serve più a me che a loro, perché tocco con mano come vive la mia gente, quali sono i suoi problemi, le gioie, i dolori. Progetti per l'avvenire per ora non ne ho. Si tratta di consolidare la fede nei cristiani. E questo è un lavoro complesso e lungo. Però io non temo: faccio quello che sembra sia gradito al Signore».

In Italia il trascorrere delle stagioni scandisce i ritmi di vita e rende consapevoli del passare del tempo: prima spuntano i germogli, poi i fiori si trasformano in frutti, ed infine le foglie avvizziscono e cadono, mentre arrivano le prime nebbie che avvolgono ogni cosa in un mondo ovattato. A Padang non ci sono stagioni: sempre sole ardente, si vive immersi in un mare d'azzurro e di verde, con qualche piovasco in più in brevi periodi. Un mondo in cui quasi non ci si accorge del passare del tempo. È solo il calendario liturgico a segnare il trascorrere dell'anno: il Natale, il periodo della Quaresima, la Pasqua, le ricorrenze dei Santi. Solo gli avvenimenti un po' straordinari vengono a rompere la monotonia del quotidiano: il battesimo d'un gruppo di adulti, le prime comunioni, i matrimoni.

«È passato tanto tempo senza scrivere – si legge in una lettera di Bepino ai suoi. – La verità è che non mi sono accorto che il tempo passava. È un po' come per il cuore: se uno si accorge d'avere il cuore è segno che sta male. Togliere qualche alienazione e dare un po' di speranza: ecco quanto mi piacerebbe servissero le feste. A Natale abbiamo avuto un'affluenza molto forte; tante facce nuove che si fan vedere solo nelle feste solenni. Il lavoro, le preoccupazioni, e spesso anche la poca fede fan dimenticare a molti quello che è essenziale. Io ringrazio continuamente Dio per avermi dato questa vocazione: i sacrifici che ci sono vengono abbondantemente ricompensati dal Signore. Il giorno di Natale, dopo le funzioni,

sono andato a trovare un vecchietto. Uno dei vantaggi di non avere una famiglia è anche questo: hai tempo perfino a mezzogiorno di Natale di incontrare quelli che di solito sono un po' dimenticati».

«Mi piace sempre il Natale – scriveva in un'altra lettera – per la speranza di bene che suscita e per la condivisione che alimenta. Il vedere Dio che condivide la nostra sorte mi dà gioia e speranza».

Un valore al quale teneva moltissimo era quello d'un cordiale rapporto con le persone: un rapporto sereno, disinteressato, aperto, che nasceva dall'amore. Il figlio dell'occidente ha sempre troppa fretta, in tutto, e rischia di compromettere questo rapporto. Per rispettarne l'armonia è necessario un lungo lavoro di pazienza, di ascolto, di solidarietà; cui si accompagna un assiduo studio e una cordiale attenzione alle tradizioni, agli usi e ai costumi del popolo orientale. All'inizio la fatica è grande perché notevoli (e non sempre facilmente accettabili) sono le differenze. Ma poi, vivendo in quel mondo si scoprono valori insospettati. L'europeo ricco, colto, sviluppato, ha molto da imparare da un umanesimo che nasce da una vita serena, gioiosa, orientata profondamente verso Dio e il prossimo.

La serenità interiore che accompagna gli abitanti delle isole indonesiane è alimentata dall'armonia che essi instaurano con la natura. Terra fertile, paesaggi incantevoli, clima che non conosce il grigiore e i rigori dell'inverno, favoriscono il carattere mite e dolce della popolazione. Anche p. Giuseppe aveva spesso l'opportunità di godere delle bellezze della natura quando si recava fuori città, in visita alle cristianità più lontane.

«È bello inoltrarsi in mezzo alle risaie – scriveva – e contemplare le varie tonalità del verde e dei colori dei fiori che crescono ai margini dei campi. Ci sono tanti pesci nei ruscelli, e scimmie sugli alberi. Mi fa bene ogni tanto questa scorribanda fuori città, anche se il sole qualche volta succhia il sudore come una sanguisuga».

L'organizzazione della Chiesa indonesiana offre ampio spazio ai laici. Oltre il sessanta per cento dei gruppi cristiani che alla domenica si riuniscono per pregare non ha la gioia della presenza di un sacerdote che presieda la messa. In questi casi è un laico che guida la celebrazione della parola. Per questo motivo ogni missionario è sempre circondato da un buon gruppo di collaboratori, scelti dietro indicazione della gente, da lui stesso preparati a questo compito. Padre Arnoldi curava moltissimo la formazione dei suoi operatori pastorali, dava fiducia al consiglio parrocchiale che si era creato, e accettava con generosità i limiti di queste strutture.

«Abbiamo appena rinnovato il consiglio parrocchiale e il gruppo dei responsabili di zona, scelti attraverso elezioni. Sono contento del lavoro che i miei collaboratori svolgono, anche se a volte è soggetto a ritardi e inadempienze: è il volto umano (e quindi non perfetto) della Chiesa che risponde di sì nello Spirito di Dio, ma poi... la carne è debole! Nel 1977 che sta per cominciare vorrei incanalare tutta la predicazione e l'attività sul tema della "comunità cristiana", sullo sforzo di vivere nella fraternità, cercando anzitutto di crearla attorno a noi. È questo il succo del vangelo. Vorrei spingere la mia gente a dare risposte cristiane, in tanti modi: interessandosi ai bisogni comuni, arrivando fino all'aiuto materiale».

Le situazioni drammatiche di tante famiglie esigevano risposte pronte ed efficaci: il lavoro di tanti capi-famiglia era instabile e poco retribuito; molti ragazzi non terminavano il ciclo della scuola elementare per la povertà della famiglia o l'incuria dei genitori; i giovani – soprattutto le ragazze – non trovavano un'occupazione per la scarsità di industrie e di laboratori nella zona. Il carattere della gente, incline al fatalismo, non aiutava certo gli sforzi del pastòr tesi a suscitare impegno e creatività. L'improvviso crollo della rupia, svalutata del 40%, venne a complicare ancor più la situazione.

«Mi preoccupo di non perdere il contatto con la gente,

specialmente la più povera, perché è lì che c'è tanta sapienza, tanta realtà e tanto Dio. Faccio quel che posso, senza arrabbiarmi se non arrivo a tutto. Noi li spingiamo a stare in piedi da soli, a darsi da fare, a vedere i problemi degli altri. Ci vuole grande pazienza e bontà, e non pretendere che la pensino come noi o che vivano con i nostri ritmi».

Nel periodo dell'Avvento e della Quaresima p. Giuseppe esortava i fedeli a risparmiare qualcosa in favore dei fratelli più poveri. Si organizzavano anche semplici mercatini, nei quali venivano messi in vendita vestiti che arrivavano dall'Italia. La sorella Carla, per anni, spedì in continuazione pacchi di vestiti a Bepino; il quale – aprendoli – trovava pure la sorpresa di qualche salamino e di altri generi di sussistenza.

Per favorire l'inserimento dei giovani nel campo dell'occupazione p. Arnoldi organizzò corsi di cucito per le ragazze e di falegnameria e meccanica per i ragazzi. A questo scopo non esitò a chiedere l'aiuto degli amici di Bergamo e di Como, che risposero sempre con prontezza e generosità. D'accordo con il consiglio parrocchiale, si mise alla ricerca di una casetta che potesse ospitare un gruppo di persone anziane rimaste sole, prive di qualunque fonte di sostentamento. Per trovare i fondi atti a finanziare questa iniziativa vennero organizzati allevamenti di galline e capre.

Con grande fiducia nella provvidenza p. Giuseppe stava pure cercando un terreno sul quale costruire la cappella per la sua gente del Tabing. Quando alla domenica si recava in quella cristianità per celebrare la messa, provava sempre uno struggimento di cuore nel vedere i suoi cristiani pregare al riparo del tetto d'una capanna.

Un doloroso avvenimento venne improvvisamente ad interrompere progetti e attività: una telefonata dall'Italia ricevuta in episcopio informava della morte del papà di p. Arnoldi. Da vari mesi la sua salute, già compromessa per una bronchite cronica, era andata deteriorandosi, tanto

che si era dovuto provvedere a due ricoveri in ospedale. Nessuno aveva avuto il coraggio di prendere la decisione di richiamare Bepino dall'Indonesia, sempre sperando che le cose migliorassero.

Grazie all'interessamento di un amico funzionario all'ufficio immigrazione di Padang, Bepino poté partire subito. Raggiunse Bergamo il mattino del giorno fissato per il funerale. Lui stesso presiedette la messa di suffragio; parlò delle beatitudini. La famiglia soffrì unita, in quei giorni: di fronte al dolore il sostegno viene dalla speranza, dalla fraternità, dalla condivisione.

Ritornato in Indonesia, p. Giuseppe così scriveva ai suoi cari: «Gli incontri che ho avuto con voi mi han fatto del bene. Sono contento d'aver ricevuto la foto del papà: mi piace davvero, come anche le parole scritte accanto. La tengo sul mio tavolo di studio, così l'ho sempre davanti, un esempio da imitare. E poi lo posso ricordare al Signore. Ho celebrato delle messe: il papà ne avrà bisogno; i meriti li devolverà alle anime più dimenticate del purgatorio, per quel senso di solidarietà che sentiva vivissimo».

Ad un amico che aveva perso recentemente la moglie: «Vedo che vai spesso al cimitero. Fede e tenerezza si assommano, giovano all'anima e al corpo».

Quando per p. Lavinio Corda giunse il tempo di rientrare in Italia per un periodo di riposo e aggiornamento, il vescovo regalò a p. Arnoldi un nuovo compagno: p. José Pedro da Silva, giovane saveriano giunto dal Brasile, del quale così p. Giuseppe scriveva: «Mi è stato dato un nuovo padre che mi aiuta in parrocchia. È un brasiliano che parla bene l'italiano, avendo studiato a Parma. È tanto bello essere in due a scambiarsi le esperienze e programmare insieme».

Dopo qualche anno trascorso in una parrocchia la cui popolazione apparteneva al ceto più povero, p. Giuseppe trovava difficoltà ad armonizzarsi con lo stile apostolico attuato dai confratelli impegnati nella parrocchia della cattedrale; era dell'idea che opere sociali e scolastiche

troppo vistose e superefficienti non corrispondessero alla visione che lui aveva dell'attività missionaria. Bepino amava la semplicità, sentiva di dover privilegiare i poveri. Avere accanto a sé un collaboratore che condivideva questi suoi punti di vista e queste sue scelte fu per lui di grande aiuto e sollievo. «Lo stile di fare missione – scriveva – esige una maggiore solidarietà con il popolo, un fare "con" gli altri, piuttosto che un fare "per" gli altri».

Ormai il possesso della lingua malese era più che soddisfacente, anche se – stranamente – rimarranno nella parlata di p. Giuseppe alcuni limiti, specie nella pronuncia, che a volte costringevano ad un lieve sorriso gli ascoltatori. «L'essere obbligato a parlare in tante circostanze – scriveva – ha accelerato il tempo di apprendimento. E poi non è un male essere costretto a pensare a quello che devi dire per trovare le parole esatte».

Monsignor Bergamin aveva chiesto a p. Arnoldi di rappresentare la diocesi nei convegni organizzati ora in una ora in un'altra delle trentasei diocesi della Chiesa indonesiana. A p. Giuseppe si offriva così l'occasione di allargare il proprio orizzonte venendo a contatto con altri rettori di seminario o con i vari delegati diocesani delle organizzazioni ecclesiastiche. «A me proprio non dispiace conoscere altre esperienze di missione – confidava. – Fa bene a me ed è una cosa utile per la diocesi».

Con la primavera del 1980, il tempo trascorso in Indonesia da Bepino aveva superato i cinque anni. Era arrivato anche per lui il momento di rientrare in Italia per un periodo di riposo e aggiornamento. La salute, contrariamente a quanto si poteva temere, aveva tenuto discretamente. «Sto bene, – scriveva – specie in questo ultimo periodo. L'ulcera si è rivelata cosa leggera, ed ora non ho più bisogno neppure delle medicine. Solo continuo a bere il latte, perché vedo che è la medicina migliore».

Era sorta una difficoltà che impediva la partenza per l'Italia: il governo indonesiano stentava a concedere il prolungamento del visto di soggiorno. Se p. Arnoldi fosse

partito prima che questa pratica venisse espletata avrebbe corso il rischio, alla fine delle vacanze in Italia, di non poter più rientrare in Indonesia. Nel novembre del 1978 il governo indonesiano aveva emanato due decreti con i quali intendeva "coordinare" gli aiuti dall'estero, sia in mezzi che in persone, per quanto riguardava il campo religioso. Decisione che mascherava un unico significato: non sarebbero più stati concessi visti di entrata in Indonesia a nuovi missionari. Per coloro che già vi risiedevano, il prolungamento del visto sarebbe stato concesso solo a chi avrebbe inoltrato la domanda di diventare cittadino indonesiano, perdendo naturalmente la cittadinanza d'origine.

Le cose si sarebbero chiarite con il tempo, ma le decisioni del governo sarebbero rimaste tali: dopo il 1978 pochissimi nuovi missionari furono accettati in Indonesia, mentre il visto per chi già vi risiedeva venne rinnovato annualmente fino al 1988; anno nel quale settecento missionari e suore di ogni religione furono costretti a lasciare l'Indonesia.

In attesa che il problema del suo visto venisse risolto, p. Giuseppe diede le consegne del seminario al nuovo rettore designato dal vescovo, mantenendo per sé il lavoro in parrocchia. Fu solo a fine maggio che la pratica del visto fu completata. Bepino cedette il governo della parrocchia a p. José e volò in Italia; aveva voglia di rivedere tanti volti cari. Tornare in patria è un poco come ritrovare se stessi; ovunque si è stati, rimane sempre qualcosa di sé. Bepino tornava dove le sue radici ancora pescavano a fondo.

Capitolo dodicesimo

LE SCUOLE DEL RIAU

Quando persone che si amano si incontrano dopo un lungo periodo di separazione, la sofferenza della lontananza scompare improvvisa, dando luogo ad una gioia indicibile. Mamma Maddalena se lo coccolava il suo Bepino. Era solo un poco disturbata dal modo per lei stravagante con cui il suo missionario si vestiva: usava camicie dai colori sgargianti, lasciate penzolare fuori dai pantaloni; l'antica tessitrice non riusciva a convincersi che il batik indonesiano andava indossato così. Richiami e rimproveri erano fatica sprecata: più la mamma si infervorava, più Bepino scoppiava nelle sue tipiche risate. Infine mamma Maddalena si calmava, confermando così la saggezza di quel detto africano che insegna: "ogni scimpanzé è una gazzella agli occhi di sua madre".

La signora Maddalena trovava un altro motivo per richiamare il suo Bepino, e con lui la figlia Emma: «Siete sempre in giro voi due!». I due inquisiti si difendevano ridendo: «Ma mamma, cerca di capire!». Lei si sforzava di capire, e rimaneva silenziosa: la bocca spesso dice qualcosa che non corrisponde a quello che il cuore sente.

Padre Giuseppe approfittava delle sue uscite per visitare gli amici. A lui non si addiceva certamente il proverbio: "il sentiero che non è percorso spesso, si copre presto d'erba". Lui il sentiero dell'amicizia aveva continuato a percorrerlo, anche da lontano, scrivendo nei ritagli di tempo innumerevoli lettere. Un amico di Como confessa

d'aver incollato ogni inizio d'anno sulla sua agenda il biglietto d'auguri che Giuseppe gli mandava dall'Indonesia.

Il reduce non riusciva a nascondere la soddisfazione di avere degli amici. La solitudine con la quale coltivava la sua vita interiore non lo portava affatto a chiudersi in se stesso; al contrario, lo portava a comunicare agli altri la pienezza della propria affettività attraverso amicizie profonde, sincere, che testimoniavano la tenerezza di Dio. Le vere amicizie non sono mai una pretesa, né possono essere programmate, non sono cercate come bisogno di compensazione; esse fioriscono come un dono. Amicizie che sono simili all'amore che Gesù ha per l'uomo; un amore che si manifesta ogni volta ricco d'una grande umanità, d'una squisita tenerezza. Un amore limpido, rispettoso della libertà dell'altro, che non si impone, libero e liberante, atto a creare situazioni di bene.

Le testimonianze degli amici che hanno avuto la fortuna di incontrare p. Arnoldi al rientro dalla missione sono tutte corcordi nel rilevare la gioia che traspariva dai suoi occhi e dalle sue parole, mentre raccontava le esperienze indonesiane: si trasfigurava nel parlarne, il sorriso sembrava illuminarlo tutto, un modo sereno di vedere le cose. Sembrava uscisse da lui come un flusso rassicurante, che dava certezza.

Mostrava fotografie, diapositive: ragazzi, paesaggi, costumi, frutta; sembrava un bambino nello spiegare ogni cosa. "Bello!" esclamava con lo stupore della meraviglia. Forse era lui che rendeva belle le cose, accettabili le situazioni. Era d'un tenero unico, sembrava un'autentica manifestazione d'amore. Realizzava il detto di Gesù "ama il prossimo tuo" senza alcuna apparente fatica. La fatica la provava nel tentativo di far capire le cose. Ma sapeva porgerle con tale dolcezza, in un modo così gioioso, che diventava impossibile per gli uditori non accettarle. Qualcuno conserva le foto di quegli incontri: in esse appare un viso sorridente, aperto, che guarda lontano.

Tornando in Italia dopo tanto tempo, la scomparsa di

qualche amico era scontata. Nel recarsi al cimitero Giuseppe portava tutta la sua fede, la forza della speranza cristiana, che invariabilmente riusciva a trasfondere nel cuore delle persone che lo accompagnavano.

Un giorno si recò a trovare una coppia. Arrivò improvvisamente e fu sorpreso nel trovare il marito costretto in carrozzella per un tumore al cervello. C'erano altri amici, e p. Giuseppe fece finta di niente. Ma il giorno dopo era di nuovo in quella casa, portava con sé un libro di p. De Mello, uno dei suoi autori preferiti. D'una delicatezza estrema.

Il parroco di Borgo Palazzo, don Pierino Corvo, era ben felice di godere per qualche mese della presenza di quel missionario, così zelante e pieno di Dio. Gli affidava vari impegni in parrocchia, che Giuseppe compiva volentieri, con grande edificazione della gente.

In quei mesi di vacanza Bepino salì da don Gasparino per un periodo di deserto. Ritrovava in quella comunità il bisogno di Dio e la sua tenerezza, gli stessi doni che avevano alimentato i giorni di preparazione alla partenza per la missione. Le radici tornavano a bere avidamente all'acqua di sorgente della vita vera.

Nel mese di settembre, poco prima di ripartire per l'Indonesia, p. Giuseppe partecipò ad un pellegrinaggio in Terra santa. I compagni di viaggio dapprima provarono soggezione di fronte alla figura di quel missionario alto, con la barba. Ma ben presto il suo sorriso e l'estrema disponibilità conquistarono gli animi. La sua serenità ispirava calma, anche quando il gruppo era chiamato ad affrontare contrattempi e disagi.

Una sera i pellegrini stavano attraversando un quartiere dalle vie strette, quasi un labirinto. Giunti all'albergo, una signora risultava dispersa. Il sacerdote responsabile della spedizione chiese a p. Arnoldi e ad un altro signore se fossero disposti a fare un giro nel quartiere alla ricerca della pecorella smarrita. L'uomo non si sentiva molto tranquillo nel percorrere al buio quelle viuzze; ma

Giuseppe lo rincuorava. Dopo un paio d'ore di vana ricerca, rientrarono all'albergo e constatarono con sollievo che la signora aveva trovato da sola la via di casa. La reazione di p. Arnoldi fu un sorriso e un abbraccio.

Durante la visita in Palestina Giuseppe mostrò grande interesse verso gli aspetti politici e culturali del paese. Alla fine del pellegrinaggio, quando il gruppo si radunò per una valutazione dell'esperienza, p. Giuseppe sottolineò l'importanza anche di questi valori e raccomandò agli organizzatori di tener presente questo rilievo nei pellegrinaggi successivi. Confessò che la cosa che più l'aveva colpito era stato il luogo della morte di Gesù. Là, davanti all'immagine del crocifisso, si era trattenuto così a lungo che il capo comitiva fu costretto a chiamarlo più volte prima di riuscire a portarlo via. In quell'occasione in molti si accorsero del turbamento che traspariva dal suo viso.

A novembre p. Giuseppe ritornò in Indonesia. Trascorse il Natale nella parrocchia di s. Francesco, a Padang, in sostituzione del parroco p. José che era stato mandato per un periodo di convalescenza sui monti. La gioia dei cristiani nel rivedere il loro pastòr fu enorme.

«Mi trovo a Padang da qualche settimana – scriveva Bepino. – Sostituirò il parroco a s. Francesco per il Natale. I cristiani sono molto contenti di avermi tra loro, e vorrebbero ch'io continuassi a fare il parroco. Cosa che non sarà possibile, visto che ho già una nuova destinazione. Io mi mantengo nella disposizione di fare la volontà di Dio, che è la cosa più saggia e pacificante».

In quei giorni iniziò la preparazione dei documenti per ottenere la cittadinanza indonesiana, una pratica che lo terrà impegnato per una decina d'anni. Nell'archivio della polizia di Padang è custodito un documento nel quale il capo villaggio afferma d'essere d'accordo con il vescovo nel dichiarare che "il cittadino Giuseppe Arnoldi, di nazionalità italiana, è un tipo calmo, non pericoloso, dotato di buon temperamento, ed è in grado di mantenersi da solo senza dover gravare sulle finanze dello stato".

La nuova destinazione che il vescovo aveva proposto a p. Giuseppe era Pekanbaru. La diocesi di Padang è di una vastità impressionante: è grande come un terzo dell'Italia. Essa abbraccia tutta la fascia centrale dell'isola di Sumatra, da mare a mare, ed è attraversata al centro dal dorso delle montagne che percorrono l'intera isola. Padang sorge ad ovest, sulla riva dell'oceano Indiano. Puntando verso est, superate tre catene di monti, si scende in una larga pianura percorsa da pigri fiumi limacciosi. È questa la regione del Riau che si stende a raggiera attorno alla bella città di Pekanbaru.

Il compito che attendeva p. Arnoldi era la direzione di tutte le scuole cattoliche sparse nell'intero Riau, comprese quelle (numerose e lontane) disseminate nelle isole che emergono nello stretto di Malacca. Bepino avrebbe trascorso un periodo di rodaggio in compagnia del direttore, p. Aldo La Ruffa, e con l'inizio del nuovo anno scolastico ne avrebbe ereditato onori e responsabilità.

Il "pacchetto ereditato" comprendeva pure la direzione amministrativa dell'ospedale cattolico di Pekanbaru e degli innumerevoli dispensari sparsi nell'intera regione. Un lavoro del tutto nuovo che comportava una conoscenza di ogni problema legislativo e amministrativo.

La città di Pekanbaru dista poco più di trecento chilometri da Padang; sorge appena sopra la linea dell'equatore, al centro d'una pianura alluvionale. Il clima è più umido e meno ventilato che a Padang; il caldo è soffocante. La terra non è molto fertile. La foresta che la ricopre è squarciata qua e là da piantagioni di ananas e di alberi della gomma; ed è punteggiata da villaggi creati da trasmigranti giavanesi. È il regno della famosa tigre di Sumatra: un felino superbo, bellissimo, ma assai pericoloso.

La popolazione è in maggioranza composta dai nativi, la fiera razza Malayu, di religione islamica. Ma numerosi sono pure i giavanesi, i floresani, i tapanuli, e gli immancabili cinesi. La regione abitata dai Malayu è orgogliosa per aver dato origine alla lingua malese.

Sotto il suolo del Riau si nasconde uno dei più ricchi giacimenti di petrolio del mondo. Ai suoi due porti – Dumai e Sungai Pakning – attraccano petroliere immense; la regione potrebbe produrre fino a un milione di barili di petrolio al giorno.

"Ada gula, ada semut" recita un proverbio malese: "dove c'è lo zucchero, là accorrono le formiche". Tale è il destino della città di Pekanbaru e delle cittadine satelliti: la ricerca del petrolio e l'apertura di alcune raffinerie richiamano nel Riau legioni di persone in cerca d'un lavoro sicuro. Accorrono da tutte le isole dell'arcipelago: arrivano continuamente nuove famiglie, ricche di bambini e d'una sporta di plastica. E i problemi si moltiplicano.

Dalla «pastoran» di Pekanbaru – una graziosa casetta a due piani, progettata e costruita da p. La Ruffa – così scriveva Bepino: «Sono fortunato perché per un mese ancora sarà con me p. La Ruffa, e le grane più difficili le risolve lui. Come responsabile delle scuole della zona (alcune sono lontane più di trecento chilometri!) dovrò trovare gli insegnanti, raccogliere e amministrare i fondi; ma soprattutto dovrò fare in modo che ogni cosa funzioni bene e sia di utilità a questa gente. Domani faremo un giro in visita a varie scuole; staremo fuori una ventina di giorni. Mi piace rendermi conto dei problemi, perché così si può intervenire con prudenza e tempestività. Io sto bene. Anche attraverso la scuola vorrei puntare sul miglioramento delle persone: "praticare la giustizia, amare con tenerezza e vivere umilmente davanti a Dio". Speriamo di farcela».

Guidato dalla bussola di questi tre principi, p. Giuseppe iniziò la nuova attività che, fin dall'inizio, si rivelò assai gravosa. Suo compito era la guida spirituale, formativa e amministrativa di tutte le scuole cattoliche della regione, da Pekanbaru fino alla cittadina di Bagansi Api Api al nord, e all'isola di Selat Panjang al sud. Ogni scuola aveva il suo preside ed un bel gruppo di insegnanti diretti dal missionario che si trovava in zona: ma la respon-

sabilità ultima cadeva su chi dirigeva il centro a Pekanbaru.

Le scuole meglio organizzate accompagnavano i ragazzi fino al termine del liceo; le più modeste si fermavano alle elementari. Scuole private, che dovevano finanziarsi e gestirsi da sole, dal momento che il governo offriva loro il plauso e l'incoraggiamento, ma nulla di più. Erano i genitori dei ragazzi che, attraverso le tasse scolastiche, contribuivano alle spese. Le scuole cattoliche godevano d'una buona fama per l'ordine, l'ottima resa scolastica e la garanzia d'una formazione autentica. Le domande d'iscrizione erano ogni anno molto più alte della possibilità di accettazione. Anche molte famiglie musulmane mandavano i loro figli alla scuola cattolica. Nel Riau i ragazzi cristiani occupavano solo il 20% dei posti; la stragrande maggioranza era di religione islamica o buddhista.

L'impegno che p. Giuseppe aveva assunto era molto delicato: doveva mantenere l'equilibrio tra il servizio dei figli che venivano dalle famiglie meno abbienti e l 'autogestione della scuola; tra il buon rendimento scolastico e disciplinare, e il disordine e l'approssimazione tipica degli ambienti dai quali uscivano gli studenti; la scuola cattolica doveva garantire il rispetto della libertà religiosa di ognuno, senza sminuire l'offerta di ricchezza spirituale e morale che scaturiva da una scuola gestita da "cristiani credenti". Un compito che avrebbe fatto paura a chiunque, ma che p. Arnoldi affrontò con la serenità e l'abbandono in Dio che lo distinguevano.

Con la partenza di p. La Ruffa e l'inizio dell'anno scolastico, uno dei più gravi problemi che subito si presentò fu quello della definizione dei quadri degli insegnanti sparsi nelle scuole della regione. Era auspicabile che la maggioranza dei maestri fosse composta da cattolici. A questo scopo gli istituti e le università cattoliche di Giava mettevano a disposizione un certo numero di neodiplomati e neolaureati per le scuole che ne avessero fatto ri-

chiesta. Ogni anno la diocesi di Padang attingeva abbondantemente a questa generosa fonte.

Ricevere i nuovi insegnanti, destinarli in ambienti lontani e quasi sempre molto scomodi, incoraggiarli nell'affrontare le prime difficoltà, era un impegno nel quale la squisita delicatezza di p. Giuseppe aveva modo di esprimersi. Ogni mese il padre lasciava Pekanbaru e partiva per la visita alle scuole della "periferia": una volta puntava verso il sud, e il mese successivo saliva a nord.

Le scuole del sud sorgevano in quel grappolo di isole che spuntano innumerevoli nello stretto di Malacca: Bengkalis, Kudap, Selat Panjang. Da Pekanbaru potevano essere raggiunte in due modi: o scendendo il fiume Siak, con sedici ore di navigazione; o arrivando via terra fino alla città di Dumai che sorge sullo stretto, proseguendo poi con la navetta che portava fino a Bengkalis (sei ore di viaggio), e da qui proseguendo con altre dieci ore di navigazione fino a Selat Panjang.

Anche il viaggio verso il nord richiedeva parecchio tempo. La prima tappa portava alla città di Dumai. Qui Giuseppe trovava una scuola molto bene organizzata, con più di mille studenti. A Dumai la parrocchia era in piena espansione: da piccolo villaggio in pochi anni stava trasformandosi in una grossa città, grazie alla scoperta e allo sfruttamento di immensi giacimenti di petrolio.

Visitate le scuole e "goduta" la compagnia del confratello saveriano residente a Dumai, padre Giuseppe si imbarcava sulla navetta diretto a Bagansi Api Api. Un viaggio che richiedeva una dozzina d'ore, tra isole d'un verde intensissimo. Il tempo dell'arrivo non poteva mai essere previsto dal momento che i bassi fondali degli stretti a volte facevano arenare la navetta, costringendo la ciurma ad aspettare l'alta marea per proseguire il viaggio. Una volta arrivati a Bagansi Api Api era ancora il capriccio della marea ad acconsentire o meno l'attracco al molo.

Capitolo tredicesimo

TRA LE ISOLE DELLO STRETTO DI MALACCA

Il fiume che taglia in due la città di Pekanbaru è pigro, lento e limaccioso; si chiama Siak. Visto dall'aereo il suo percorso appare sinuoso, come un enorme serpente acquattato tra due pareti di verde: la foresta vergine. Le sue frequenti curve costringono a continui andirivieni le navette che lo percorrono, tanto che dopo ore di navigazione non ci si è allontanati di molto dal punto di partenza.

Prima di lasciare le sponde dell'isola e sfociare in mare ci vogliono almeno sedici ore di navigazione. Le maree sono tanto forti da alzare il livello dell'acqua di due metri a Pekanbaru, anche se la città è lontana dal mare duecento chilometri. Petroliere di stazza media sono in grado di risalire il fiume fino al suo porto.

È sempre un'avventura intraprendere il viaggio verso le isole. Il mezzo è costituito da un largo barcone a due piani: ogni passeggero occupa il suo posto stendendo la stuoia di vimini sul liscio pavimento di legno. I viaggiatori che si imbarcano possono essere tra le centoquaranta e le centottanta persone. Si parte alle sei di sera, quando il sole sta per nascondersi all'orizzonte. Bepino approfitta delle lunghe ore di navigazione per pensare, pregare, scrivere lettere. Attorno a lui i compagni di viaggio chiacchierano, sbucciano frutta, sgranano misteriosi semi; ma soprattutto osservano di soppiatto il diavolo straniero dal naso lungo.

«Molti curiosi vogliono sapere cosa scrivo. Tra gli altri

una ragazza che, più coraggiosa, mi rivolge la parola e vuol sapere cosa sto facendo. "Scrivo una lettera" rispondo. "A chi?". "Agli amici". "Ne hai tanti?". "Un sacco, e tu?". "Io sono sposata" e ride contenta. Ha vent'anni e tre figli. Continua a mangiucchiare della frutta che ha comperato al mercato per pochi soldi. Mi offre delle specie di grosse ciliegie, che qui chiamano "duku", e delle arachidi. Ringrazio e sorrido. Continuo a scrivere perché ho una decina di lettere cui rispondere".

La prima sosta, dopo tre ore, è a Siak Sultan. La cittadina prende nome dalla reggia del sultano, meta ancora oggi di numerosi turisti. Luci e lanterne d'ogni tipo accolgono la navetta che attracca per una mezz'ora. È tutto un vociare: il solito mercanteggiare, le solite curiosità. Poi il barcone riaccende i rumorosissimi motori e riprende a scivolare sull'acqua liscia. La marea si sta abbassando e favorisce la velocità di crociera.

La notte avanza e le voci si acquetano: ognuno cerca il sonno stendendosi sulla stuoia e coprendosi con l'inseparabile sarong. Anche p. Giuseppe ora sospende il suo scrivere. Ci sarà tempo domattina: il viaggio è ancora lungo.

Alle prime luci la vita si rianima sul barcone. Le rive sono diventate due mura di verde, altissime; gli alberi sembrano fare a gara per raggiungere il sole. Qualche velo di nebbia indugia tra i rami. Dopo un lungo momento di preghiera, Bepino riprende a scrivere.

«Quanto verde intorno, e come è bello e lento il viaggio. Bisogna ogni tanto creare situazioni che ci permettano di pensare, di guardare attorno, di respirare con calma; ed io anche questo ho. Mentre vi scrivo, seduto sulla prua, sono circondato da curiosi che vogliono vedere che cosa faccio. È bello scambiare qualche idea con questa gente che vuole sapere tante cose. Per me è una possibilità importante per far conoscere le verità che possono sostenere una vita. Su una parete di questa nave qualcuno ha scritto: "il Signore è al nostro fianco"».

Sono le dieci del mattino quando le rive del fiume si fan-

no sempre più distanti tra loro, e finalmente la navetta entra in mare. Ma non è ancora l'oceano aperto. La distesa d'acqua è continuamente interrotta da innumerevoli isolette. Sembra di navigare in larghi canali d'acqua salata.

Ci sono delle petroliere alla fonda. Prima di abbandonare l'isola di Sumatra, la navetta fa una sosta nel porto di Sungai Pakning. Qui terminano le capaci tubature dell'oleodotto: parte del petrolio finisce direttamente sulle navi; parte viene trattenuta nella raffineria. Padre Giuseppe abbandona il "transatlantico" e scende a terra. Qui la missione non dirige una scuola propria; ma ci sono varie famiglie di cattolici. Questi cristiani hanno la possibilità di vedere il padre solo ogni due o tre mesi. Per il missionario è una gioia trascorrere una giornata con loro. C'è anche un gruppetto di catecumeni; un maestro li sta preparando al battesimo.

Il giorno dopo un fuoribordo porta il pastòr all'isola di Bengkalis, adagiata proprio di fronte a Sungai Pakning. Bengkalis è il capoluogo di provincia: una cittadina pulita, ordinata; è il centro amministrativo dove confluiscono i capitali e i guadagni di tutta la zona.

Anche qua la missione non ha una scuola propria. C'è però la chiesa, attorno alla quale gravita un buon numero di famiglie cattoliche. La campana annuncia l'arrivo del padre. Per un paio di giorni rimarrà con loro; la notizia scuote la popolazione dall'abulia d'un pomeriggio torrido.

Per p. Giuseppe c'è anche la possibilità di fare una visita a Kudap, lontano solo un paio d'ore di barca. Kudap è un'isola minuscola, quasi sconosciuta, non appare neppure sulle carte geografiche. L'unica scuoletta del villaggio è retta da due maestri stipendiati dalla missione. I bambini cattolici sono pochissimi, ma è la scelta degli ultimi che spinge il pastòr fino a questo angolo sperduto del mondo.

Da Bengkalis p. Giuseppe così scrive agli amici: «Ieri pomeriggio ero al porto, sedevo in riva al mare in attesa della navetta che poi non è arrivata. Ho dovuto aspettare

il giorno dopo, cioè oggi. Mentre aspettavo mi son goduto lo spettacolo del sole che tramontava. C'erano delle bambine che giocavano e rendevano ancora più festosa la serata. Nella serenità del tramonto l'atmosfera sembrava incantata. Io mi sentivo una piccola cosa, felice e amata dal Signore. Non debbo aspettare le ferie per andare al mare e per vedere tante cose serene e belle: sono più fortunato di voi. La quaresima è già cominciata. È bello liberarci da tante debolezze con l'aiuto di Dio. Anche Zaccheo è riuscito a migliorare, con l'aiuto di Gesù. La quaresima ci aiuta in questo».

L'ultima tappa del viaggio al sud è Selat Panjang. "Selat" significa "stretto", "panjang" sta per "lungo": l'isola di Selat Panjang è infatti racchiusa tra due lunghi bracci di mare, simili a due fiumi d'acqua salata. Nella diocesi di Padang è questa la cristianità più lontana dal centro. La città vive sul commercio e il contrabbando: Singapore è infatti ad un tiro di schioppo. Altre fonti di ricchezza per la popolazione sono il legno pregiato e il pesce.

Archivio Saverio Corradi

Le famiglie cattoliche sono pochissime. Nella scuola della missione su quattrocento scolari quelli cristiani non superano la decina, poco più numerosi sono gli islamici; tutti gli altri seguono la religione di Buddha. Ma perché il missionario fa tanta strada per dei frutti così stentati?

Lasciamo la risposta a p. Giuseppe stesso: «Anche qui abbiamo una scuola elementare. Le famiglie cattoliche sono solo quattro. La gente è buona: buddhista per tradizione, oppure musulmana per imposizione o per convenienza. Si fa quel che si può: a noi il Signore ha detto di essere sempre presenti e seminare».

Ad un'ora e mezzo di barca da Selat Panjang c'è un'isola che custodisce un lebbrosario, meta obbligata per p. Giuseppe ogni volta che si reca in visita alle isole del sud.

«Ieri sono stato al lebbrosario: è tutto un piccolo mondo fatto di aiuti reciproci e litigi; un mondo di lavoro (spaccano legna, pescano, allevano galline, cercano legni pregiati e animali nel bosco) e di grandi tempi vuoti. Ho spiegato qualcosa sulla pazienza. Hanno tutti voglia di vivere. C'è anche una pazza tra loro: vive isolata, è sempre seduta sulla porta di casa; non capisce l'indonesiano. I lebbrosi mi hanno chiesto di comperare una batteria elettrica da camion per la loro televisione. Lo farò al più presto».

La sensibilità educativa di p. Giuseppe intuisce quanto una visita al lebbrosario può aiutare la formazione degli studenti delle scuole superiori. Ecco come lui stesso, anni dopo, descriverà questa avventura di fede.

«Chi andava a quell'isola eravamo due persone sole: un catechista ed io. Ci andavamo ogni due mesi. Portavo delle medicine, curavo un po' le loro ferite, distribuivo delle sigarette. Poverini, avevano una gran voglia di fumare. Stavo là tre o quattro ore. Andavo col catechista perché tutta quella gente parlava solo il cinese ed io il cinese non lo conosco. Pian piano avevo insegnato loro il Padre Nostro, perché mi dicevo: "penso che il Padre Nostro valga in tutto il mondo, ed è la preghiera che non co-

nosce barriere". Sono andato avanti così per due o tre anni. Poi ad un certo punto mi son detto: "ma santo cielo, se venissero anche i ragazzi della scuola di Selat Panjang a trovare i lebbrosi, come sarebbe bello!". Allora riunisco tutti i ragazzi, e dico loro: "Se sapeste come vi vedrebbero volentieri i lebbrosi. Sono là, soli, abbandonati. Sono abbastanza anziani. Voi siete giovani, pieni di vita. Venite là una volta con me; fate qualche canto, andate a vedere dove abitano e state là un pochettino". Li ho visti diventare bianchi e ho lasciato morire la cosa così.

Dopo un'oretta viene un maestro a dirmi: "Padre, dodici ragazzi vogliono accompagnarti al lebbrosario". Benissimo. Noleggiamo un barcone e saltiamo su: dodici ragazzi, io e il catechista, e andiamo là. Mentre io distribuisco le medicine e curo le ferite, dico ai ragazzi: "Girate un po' per tutto il villaggio assieme ai lebbrosi che possono camminare; cantate, chiedete tutto quello che volete, state un po' insieme con loro. State attenti a non toccarli, a non toccare delle robe, perché se avete delle ferite nelle mani è un rischio. Però se non avete ferite, basta che vi laviate bene". Siamo stati là due o tre ore. Nel ritorno, mentre io ero seduto sulla punta del barcone, un poco pensieroso, viene un ragazzo e dice: "Pastòr, quando ci porti un'altra volta? Vogliamo venirci ancora". Mi venne da dire: "Ti ringrazio, Padre, creatore del cielo e della terra, che hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli"».

Una cura tutta speciale p. Arnoldi la riservava ai catechisti e ai maestri impegnati nelle cristianità disperse nelle isole. L'arrivo del pastòr per una visita costituiva sempre un momento di gioia, di edificazione: insegnanti ed alunni aspettavano l'arrivo del direttore come un dono, un premio. P. Giuseppe capiva perfettamente che tanto i maestri quanto i ragazzi avevano bisogno di amore e di simpatia, molto più che di consigli e di reprimende. Le sue visite non volevano essere e non erano delle semplici ispezioni burocratiche; ma dei veri contatti umani e per-

sonali. Riceveva privatamente e ascoltava ogni maestro per conoscerne le osservazioni, le difficoltà, le richieste.

«I maestri di questa zona sono tanto bravi – scriveva – io li ammiro. Sperduti tra queste decine di piccole isole, in un mondo completamente buddhista e musulmano, testimoniano con la loro vita e con la scuola quanto di buono ci ha lasciato Cristo in eredità. La fatica di questi continui viaggi è ben ripagata dall'amicizia fedele di questi maestri. Tra essi ce ne sono alcuni che manifestano l'intenzione di diventare preti: la vita qui è una preparazione più che buona».

Per lui la pratica religiosa da parte degli insegnanti era un dovere a cui dava la massima importanza, a qualunque religione essi appartenessero. Più volte affermò che se fosse venuto a sapere che qualche maestro non praticava la propria religione, lo avrebbe dimesso dalla scuola. Sui principi non era disposto a transigere. Ecco quanto lui stesso scriveva.

«In questo periodo ci sono le assunzioni dei nuovi insegnanti, e anche il licenziamento di quelli che o sono risultati incapaci, nonostante i richiami a migliorare, o ne han fatte di grosse (ci sono anche questi). Così debbo assistere alle suppliche, alle promesse, ai pianti, ai ringraziamenti, secondo i vari destini. Non è molto facile mantenere fede alle decisioni prese nel "consiglio di amministrazione", ma bisogna starci per il bene dei ragazzi che vengono alle nostre scuole perché le trovano migliori di quelle dello stato. Inculcare la giustizia, la disciplina, la preparazione, l'amore è per me un dovere come rivedere i conti finanziari delle scuole».

Questa intransigenza non diminuiva affatto la stima e l'amore che lo legavano a questi suoi preziosi collaboratori, come lui stesso più volte ebbe ad affermare: «Quasi tutti i maestri sono ammirevoli. Essi portano il peso del Regno di Dio più di noi, senza averne la gloria. Sono un po' come i fanti in trincea; qui per molti il volto del Regno è il loro volto».

Preoccupazione costante del pastòr era la formazione spirituale degli insegnanti. Prima degli incontri teneva loro una meditazione, sostenuta dalla preghiera e dalla riflessione sulla bibbia. Ripeteva spesso che per guadagnarsi l'appellativo di "bapak" (= padre) da parte degli studenti, il maestro doveva essere veramente padre, testimoniando le virtù dell'onestà, della fedeltà, dell'umiltà.

Quando p. Giuseppe parlava ai maestri, ai catechisti, la sua eloquenza diventava incontenibile, aveva la forza d'un fiume in piena. Era come se i frutti delle ore passate in preghiera, in contemplazione, nel deserto, trovassero finalmente uno sbocco e si riversassero al di fuori, travolgendo e sommergendo ogni cosa.

Dovunque andasse era atteso come un padre che arriva da lontano con la bisaccia piena di buone cose. Un maestro di Dumai lo ricorda così: «Senza dubbio il pastòr Giuseppe era per me come mio padre stesso, tanto mi stava vicino, tanto mi voleva bene. Il mio cuore si sentiva sicuro e in pace ogni volta che il padre appariva in casa mia, per incontrare la mia famiglia. Ed ogni volta il suo sorriso mi rendeva più forte e volenteroso nell'adempiere i miei doveri».

Quando gli amici in Italia chiedevano a Bepino il perché del suo voler vivere in missione, una delle ragioni che lui portava era: «perché questi maestri lascino passare attraverso l'amore di Cristo che essi hanno esperimentato tutta la tenerezza di Dio e riescano a costruire con i ragazzi una società più bella; perché facciano di questi ragazzi dei figli di Dio anche attraverso la scuola, e con un diploma che vale».

Archivio Saveriano Roma

Capitolo quattordicesimo

UN CORO DI ANGELI SENZA VOCI BIANCHE

Quasi di fronte a Kuala Lumpur, capitale della Malesia, aggrappata ad un fazzoletto di terra sulla costa orientale dell'isola di Sumatra, sta pigramente adagiata al sole l'allegra città di Bagansi Api Api. Composta prevalentemente di immigrati cinesi, conta quarantamila abitanti.

Chiusa alle spalle dalla foresta vergine e da tappeti di sabbie mobili, è priva di ogni via di comunicazione con l'interno dell'isola. Si raggiunge la città solo via mare, partendo dal porto di Dumai. La navetta risale la costa di Sumatra puntando a nord. Per dieci-dodici ore costeggia una spiaggia sopraffatta dalla foresta, senza che si scorga una capanna, un segno di vita; senza incontrare una qualunque imbarcazione. La natura domina incontrastata. Solo a metà percorso la navetta fa sosta in un villaggio di pescatori.

Bagansi Api Api è una città stranamente silenziosa, dal momento che non possiede neppure un'automobile. Le stradette, dal fondo di mattoni rossi, sono larghe meno di due metri, limitate ai lati da due canali-fogna. Gli unici mezzi di trasporto sono le moto o le biciclette. Del resto le distanze non sono incolmabili: dal mare alla foresta corrono pochissimi chilometri.

Il servizio pubblico è assicurato dalla becia, veicolo pittoresco e originale, comodo in queste strade strette, rapido e a buon mercato. Il sindacato dei beciai è certamente il più affollato della città.

Le strade e le case vicino al mare sono pensili, costrui-

te su palafitte. Il sindaco non ha grattacapi per il problema della nettezza urbana: quando si alza la marea la pulizia sotto case e strade è automaticamente assicurata dall'acqua del mare. Ci sono aie vastissime, ottenute con tavole stese su palafitte: servono per l'essicazione del pesce. È questa l'attività più redditizia: il commercio con la Malesia e Singapore è assai intenso.

Le casette su terraferma sono allineate lungo tre vie che corrono tra loro parallele per un paio di chilometri. Le costruzioni sono quasi tutte di legno, ad un solo piano, una addossata all'altra, ciascuna con il proprio pontincello, i tre gradini di ingresso e un grappolo di bambini schiamazzanti.

Praticamente queste case sono tutte uguali. Dalle porte che danno sulla strada, sempre spalancate, si intravede in ognuna il pancione enorme, il volto rubicondo e la barba svolazzante del Tapekòn, appeso alla parete di fronte all'ingresso. A sera ai piedi dell'idolo ardono candeline e bastoncini di incenso, mentre palloncini colorati, che penzolano qua e là, creano un'atmosfera di fiaba. Dalla strada lo spettacolo è suggestivo, quasi irreale.

Le donne vestono dei pigiami dai colori vivacissimi; per le strade è tutto un fiorire di tinte sgargianti. Anche i bambini indossano pigiami multicolori. Al passaggio del pastòr gridano il loro saluto, battendo le mani: "Tabé, tabé!". Conoscono il malese, ma abitualmente preferiscono usare la loro lingua, il cinese.

Scrive p. Giuseppe: «Mi sembra di trovarmi in Cina. Per le strade la maggioranza delle scritte sono in cinese; anche la lingua usata per il vivere quotidiano è il cinese; mentre nelle scuole, negli uffici si parla l'indonesiano. Il modo di vivere naturalmente è cinese: le case, tutte in legno; il mangiare riso e pesce, e tutte quelle facce da bambole incerate con gli occhi a fessura e vivi, il nasino incassato, i capelli nerissimi... Tutto questo mi lascia divertito. È veramente bella e varia l'Indonesia».

La città gode la fama, del tutto meritata, d'essere ricca

e corrotta. Il mare è tra i più pescosi dell'Indonesia, e il commercio è assai fiorente. Dietro la vernice di un'educazione gentile e raffinata, si nasconde il marcio di vizi vecchi come il mondo: gioco d'azzardo, donnine allegre e oppio. Un granello, piccolo come un seme di frumento, acceso nella pipa reca un senso di soddisfazione e benessere, mentre brucia in pochi minuti lo stipendio di un paio di giorni.

«I cinesi di Bagansi Api Api – scrive Bepino ai suoi – sfruttano tutti i momenti per far soldi. Qui anche i ragazzi che frequentano le elementari, quando escono dalla scuola, fanno qualcosa, in casa o fuori, pur di realizzare un buon guadagno: vendono dolci, giornali, oppure servono nei ristoranti e nei negozi. Ci sarebbe posto anche per il Regno di Dio. Peccato che gli abitanti qui siano troppo preoccupati nel far soldi, cosa che chiude loro la porta per vivere sereni e fiduciosi. Anche qui io predico, come altrove, a questo mio piccolo ma entusiasta gruppo di cristiani, che bisogna praticare la giustizia, amare con tenerezza e vivere umilmente davanti a Dio. Bisognerebbe essere santi e avere l'entusiasmo apostolico di s. Paolo per poter trasformare questo angolino di mondo».

Uno dei colori più folkloristici di questa originale città è dato dai funerali: se ne celebra uno quasi ogni giorno. Nell'ora più afosa, alle tre del pomeriggio, lo senti arrivare dal suono di campanacci e pifferi che precedono il corteo. A tratti una lenta melodia funebre si leva da una decina di trombe d'argento suonate da un gruppo di giovanotti. Pare un lamento. Poi appare il bonzo, con le vesti azzurre e gialle.

Finalmente, attorniato da un nugolo di portatori in paglietta, ecco il mastodontico, multicolore cassone funebre, a più piani, a forma di pagoda, sospeso a due lunghi pali. Dietro, il gruppo di parenti e amici: chi in abito completo bianco, chi vestito di sacco. Le donne il sacco lo indossano; gli uomini invece lo portano a cappuccio in te-

sta, spiovente sulle spalle, come usavano un tempo i nostri scaricatori di porto.

Il cimitero è al limite della città. Vi si accede attraverso un tratto di strada a lastroni di pietra, dopo aver superato un arco, pure di pietra. Il terreno è acquitrinoso, come in tutta la città. Impossibile scavare le fosse: l'acqua zampilla subito facile.

La bara viene quindi fissata a quattro pali che spuntano dal terreno, e coperta da stuoie di vimini. L'alta marea la sommergerà interamente. Acqua e sole tropicale accellereranno il processo di decomposizione. Il guaio è che quest'acqua si confonde poi con quella dei fossi-fogna, lungo le strade della città. È sempre la stessa acqua che va e viene, non avendo sfoghi. Non ci sono pozzi; ogni casa è fornita di bidoni e cisterne, che si riempiono con la pioggia.

In pochi mesi del cadavere non restano che le ossa. Ci sono due becchini i quali tutto il giorno non fanno che ricomporre scheletri. Lavorano le ossa: le fregano, le puliscono, le contano, con tutta calma e serenità, sotto una tettoia. Quando lo scheletro è completo ripongono tutte le ossa in una piccola giara di terracotta alta circa mezzo metro.

Questi otri vengono conservati in due lunghi capannoni che si stendono accanto al cimitero. Se ne contano a migliaia. Al manico della giara viene legata la maschera di carta che rappresenta il Tapekòn o altri idoli, con la scritta di nome e cognome del legittimo proprietario delle ossa.

La diocesi di Padang cura a Bagansi Api Api un complesso scolastico molto apprezzato ed anche un ambulatorio, che pomposamente viene chiamato "policlinico". Un poco discosto dalla città sorge il lebbrosario.

«In questo viaggio – scrive p. Giuseppe – ho accompagnato qua cinque nuovi maestri. La scuola conta circa milleduecento alunni. Di questi insegnanti alcuni vengono da Giava, altri dalle isole Nias; c'è chi è cattolico, e chi

islamico. Mi auguro che possano andare d'accordo, anche con gli altri che sono già qua: razze diverse, religioni diverse, lingua madre diversa. È molto faticoso trovare maestri disposti a venire in queste zone così fuori mano. Con loro c'è bisogno di tanta tenerezza, o almeno comprensione, per aiutarli nel loro difficile compito. Domani andrò al lebbrosario, aperto tanti anni fa dal saveriano p. Lorenzo Lini».

Seguiamolo anche noi, padre Giuseppe, nella sua visita al lebbrosario di Bagansi Api Api.

Il sentiero si snoda tra le risaie. Ciuffi di palme coprono ad ombrello qua e là capanne e baracche dalle quali mille occhi curiosi spiano il passaggio del diavolo straniero.

Davvero un'impresa ardua premere i pedali su questa stradetta di erba e di fango. Ma già in fondo alla radura, tra il verde delle noci di cocco, risalta la massa scura dei due capannoni e della chiesa del lebbrosario. Il gruppo dei ricoverati ha già avvistato l'avvicinarsi del pastòr, ed ora è tutto un frenetico agitare di braccia, mentre il vento porta ad ondate il gioioso grido di saluto: "Tabé! Tabé!".

Davanti alla chiesetta il sentiero si fa più solido, più curato. Mentre il padre scende dalla bicicletta i lebbrosi lo circondano. Un impulso del cuore spinge p. Giuseppe verso questi fratelli; ma al suo avvicinarsi il gruppo si fende di colpo, creando spontaneamente un largo corridoio.

La facciata della chiesa è parata a festa. Saliti i pochi gradini, viene offerta una corona di fiori. Porre al collo dell'ospite questa lunga collana sgargiante e profumata è segno di devozione, di rispetto, di gioia. La cerimonia inizia con il battesimo d'una giovane lebbrosa: Agnese, quindici anni, ancora fresca, intatta. Nulla farebbe sospettare della terribile malattia che sta minando il suo organismo. La sorella di lei, che funge da madrina, ha il viso letteralmente devastato. Ma i due volti hanno in comune un'espressione di serenità, di gioia rassegnata, appena velata da un'ombra di malinconia inesprimibile.

La cappella, tutta in legno, è graziosa e raccolta. Nei banchi il gruppo degli uomini ha preso posto a sinistra; a destra ci sono le donne: tutte hanno la testa coperta da un velo bianco. Le preghiere sono cantate, con una melodia dolcissima. Gli uomini iniziano, e le donne rispondono, riprendendo e ricamando il motivo.

C'è qualcosa in quelle voci che non va. Padre Giuseppe lo avverte, ma senza scoprirne il motivo. Finalmente ne afferra il perché, e un nodo improvviso lo prende alla gola. È il coro delle donne che non è usuale: il suono delle loro voci non conserva più nulla del timbro limpido e chiaro, tipico delle voci bianche. Ne risulta solo un suono gutturale, che fa male al cuore.

La gola e il naso sono tra le prime parti del corpo ad essere devastate dalla malattia. Alcuni volti hanno ormai solo due buchi al posto del naso. La voce di Agnese, dal primo banco, giunge distinta, ma anch'essa gutturale e fessa: l'aspetto intatto del suo volto è solo una pietosa bugia.

Al momento della comunione tutti si accostano alla balaustra. Qualcuno cammina a fatica, lo sorregge un compagno. C'è un cieco che avanza con la mano appoggiata sulla spalla di un amico più devastato di lui. Una pagina di vangelo vivo.

Terminata la funzione, il padre esce sulla veranda di legno; una sedia è già pronta. Si siede, mentre i lebbrosi si dispongono a semicerchio, seduti sui talloni. Vicino si accoccola Agnese; accanto a lei sta Tuminah: non ha quasi più piedi, calza due scarpe da tennis di tela, cortissime, da bambino.

Due giovanotti più in là stanno fumando. Le mani non hanno quasi più dita. Si aiutano con i moncherini, ma più volte si scottano, mani e guance. C'è anche Lilik, il pazzo. È calmo, stamane, e fuma anche lui con aria tranquilla. Ma spesso è preso da accessi di furore, e in quei momenti si è costretti a legarlo al letto. I compagni lo sorvegliano continuamente, perché non faccia la fine di

Purwanti, la pazzerella che mesi fa, improvvisamente una notte, scomparve. La cercarono per giorni, ma senza esito, probabilmente ingoiata dalle sabbie mobili che circondano la città.

Molti hanno l'aspetto di vecchi cadenti. Eppure il più anziano ha appena superato i quarant'anni. Fanno la loro comparsa torte e bottigliette di bibite colorate. Torte bianche, di farina cotta a vapore. Uno dei lebbrosi afferra una bottiglietta, la lava in un secchio e la depone davanti a p. Giuseppe. Non ci sono bicchieri. Il pastòr strappa il tappo e beve a canna, con estrema naturalezza e senza mostrare alcuna ripugnanza. Gli ammalati, senza darlo a vedere, spiano ogni minima mossa del padre.

Prima di partire p. Giuseppe va a vedere Maria Rosa, troppo grave per partecipare alla festa. La trova stesa sull'assito macchiato di sangue putrido. Sul suo viso di povera vecchina, due occhi luminosi. Il corpo rattrappito, livido, ingemmato di piaghe e bubboni. In croce, come Cristo. Ha ventisei anni.

Il padre ripensa alle parole che gli ha sussurrato il sagrestano Mustakìn poco prima, uscendo dalla cappella: – Pastòr, disini banyak susah! Padre, qui ci sono molti dolori!

Dopo questa visita, p. Giuseppe scriverà in una sua lettera: «Povere membra del Cristo sofferente! Ho portato loro medicine, stoviglie, stoffa, tutta roba che mi è stata regalata a Pekanbaru. Non ho però potuto dire niente: un po' perché loro capiscono solo il cinese, e io non lo conosco; un po' quasi per paura. Non della loro malattia, che non temo, ma per la paura di me, che non trovavo le parole adatte. Ho sorriso loro, sono stato seduto vicino per quasi un'ora. Poi sono andato via».

«Imparo tanto dai lebbrosi: sanno fare di tutto, anche quelli che praticamente sono senza mani. Ogni volta che mi guardo le mani e le muovo, dico grazie al Signore».

Archivio Saveriano Roma

Capitolo quindicesimo

IL PASTOR BAGUS

Il missionario autentico non è colui che ha messo il lebbroso al centro della sua vita; il vero apostolo è un credente che ha scelto Cristo, ascolta la sua parola e lo segue. Sarà il Signore che condurrà il missionario al lebbroso. Di Madre Teresa di Calcutta è stato detto: "Dove guarda, vede". È Dio che apre i nostri occhi e ci fa scoprire il mondo, i fratelli, con una comprensione nuova. Tagore pregava così: «Tu mi hai aperto la porta d'una casa non mia, hai portato vicino il lontano, mi hai reso amico lo sconosciuto».

Nei suoi frequenti incontri con Dio, nei momenti più intimi di solitudine e di contemplazione, p. Arnoldi aveva compreso che la sua vocazione lo invitava ad essere non un maestro, e neppure un predicatore che possiede la verità e ne fa dono agli altri. Semplicemente il Signore lo chiamava a rendere visibile la speranza, a raccontare ai fratelli il fatto strepitoso d'un Dio che si è fatto uomo, rendendo credibile il messaggio attraverso la testimonianza d'una vita coerente. Risuonava chiarissimo alle sue orecchie il richiamo che dal deserto Carlo de Foucauld aveva inviato agli amici: «Voglio gridare il vangelo con la vita!».

Ci sono parole che si gettano come semi; sepolti nella terra, nel nascondimento, nella solitudine, essi generano una vita nuova.

Nelle lunghe ore di navigazione o quando sedeva muto accanto ai lebbrosi, Bepino si rendeva conto ogni gior-

no di più che tutto quanto lo circondava o che aveva avuto un significato nella sua esistenza assumeva un valore relativo. In quei momenti si accorgeva con angoscia, ma anche con un sorprendente senso di liberazione, che tutti gli studi fatti, i molti testi di filosofia e di teologia letti e meditati, non erano in grado di renderlo capace di dire le parole giuste, di esprimere quello che sentiva dentro. Gli pareva di udire una voce sommessa, dentro di sé: «Tu sei un bambino».

In quella sua impotenza, nel realizzare quell'estrema povertà, ritrovava la fede, la spinta a proseguire con gioia il cammino del dono di sé. In quei momenti avvertiva come un senso di estrema leggerezza, una specie di beatitudine inondava il suo cuore: la tenerezza di Dio prendeva dimora in lui. Affidava al Signore tutto se stesso con le parole del salmo: "come un bambino in braccio a sua madre, è tranquillo il mio cuore" (131).

La missione di Pekanbaru abbracciava una zona dai vasti confini. Nonostante gli impegni nella scuola, p. Arnoldi era felice di dare una mano ai due confratelli che lavoravano nell'apostolato diretto. Ci fu un periodo durante il quale dovette sostituire il saveriano che fungeva da parroco, trasferito dal vescovo a Padang. Ecco come ne scrive ai suoi:

«Per Natale a Gesù Bambino ho chiesto come dono che mi mandi un parroco, poiché è quasi un anno ch'io sto sostituendo il vecchio, mentre del nuovo non c'è ancora notizia. Non glielo chiedo "nuovo" o "troppo intelligente". Mi accontento di uno "usato", magari anche un po' fuori moda, basta che sia buono e sappia stare con i poveri. Gli chiedo questo dono perché anch'io vorrei riposare un poco».

La preparazione della festa del Natale richiedeva interminabili sedute con i membri del comitato scelti in rappresentanza d'ogni categoria e delle varie attività della parrocchia. In Indonesia non è possibile celebrare una fe-

sta o organizzare una manifestazione importante senza prima aver eletto un comitato.

«Ci vuole tanta pazienza in queste riunioni, – scriveva p. Giuseppe – perché prima d'arrivare ad una decisione si discute a non finire. Il clima della discussione è calmo e distensivo. Davvero qui scegliere un comitato ed organizzare riunioni è un po' un modo di vivere. Sentirsi insieme, discutere insieme è positivo; ma bisognerebbe renderlo più... efficiente».

Le Chiese protestanti in Indonesia sono 250; i loro seguaci sono più del doppio dei cattolici. La sincera ricerca d'un dialogo spinge le varie Chiese ad organizzare ogni anno quello che viene chiamato il "Natale ecumenico". La celebrazione, divisa in due parti (sacra e profana), viene preparata insieme. L'invito a presenziare è esteso anche alle autorità civili e militari, che in genere sono di religione musulmana. A Pekanbaru si è soliti celebrare il Natale ecumenico nello stadio della città, capace di ventimila spettatori. Occasione unica per una testimonianza significativa da parte di tutti i cristiani, a qualunque denominazione appartengano.

Non è esagerato affermare che p. Arnoldi era innamorato della sua missione, gli piaceva tutto: la gente, l'ambiente, i maestri, la comunità. Del piccolo gruppo di saveriani che viveva con lui scriveva: «Vivere insieme volendosi bene è uno dei segni che Dio non è ancora stanco di curare questo mondo. Per quanti non credono, la comunità è un segno d'un progetto di vita bello e soddisfacente. Guai se io qui non vivessi in comunità. È un sentirsi bene. Io mi sento accettato e stimato, per cui anche il lavoro è più leggero e riempie il cuore e la giornata. In questo mondo musulmano la vita serena e gioiosa dei cattolici è un motivo di attrazione, perché i cristiani sentono che Dio è vicino e che ci è padre, per cui confidano e si fidano di Lui».

Tra il suo mondo interiore, limpido e sereno, e quello esteriore si era instaurata una profonda sintonia. Bepino

gustava la natura, i paesaggi, perfino i viaggi, scomodi ed estenuanti com'erano. Per lui era bello il lavoro con i confratelli, i maestri; era bello il rapporto con i cristiani, con i poveri, gli anziani. "Bagus!" ripeteva spesso con gli occhi che gli si illuminavano. "Bagus" significa "bello"; una parola che Giuseppe ripeteva tanto spesso da indurre i cristiani ad usare nei suoi riguardi il nomignolo di "pastòr bagus".

Qualcuno ha affermato che in un mondo secolarizzato e minacciato dall'egoismo solo chi testimonia la sua fede è credibile. Padre Arnoldi, per molte persone non credenti che hanno avuto la fortuna di incontrarlo, era l'unica bibbia che ancora si facesse leggere. L'uomo è portato ad identificarsi con ciò che stima e ama.

Com'era sua abitudine p. Giuseppe si ritirava di quando in quando nel "deserto" per rivedere, davanti a Dio e alla sua parola, i problemi, le situazioni e soprattutto lo stile del suo rapporto con le persone. «Ieri abbiamo iniziato la quaresima – scriveva. – Ci fa bene un periodo di riflessione e di calma spirituale per trovare in Dio la sorgente più profonda e più stabile della nostra gioia e del nostro impegno. Ogni tanto, quando rivedo il mio ministero e il mio lavoro nella scuola o in parrocchia, mi sembra di non aver altro di importante da presentare alla gente che la speranza in Cristo, e non vorrei saper altro che ridire quanto il Cristo ci dice della tenerezza del Padre, del Regno e dei fratelli. Il mio lavoro consiste nel creare una mentalità di fede. È sempre tanto bello incontrare la gente. Quanta sapienza e bontà c'è nel cuore dei poveri!».

Durante un viaggio in aereo da Padang a Giakarta un signore dall'aria distinta gli sedeva accanto. I lineamenti erano chiaramente minangkabau, e il fez bianco posato sulla testa testimoniava che il passeggero aveva già adempiuto alla quinta e ultima delle leggi che guidano la condotta d'un buon musulmano: il pellegrinaggio alla Mecca.

Il pastòr stava leggendo la bibbia, e il fedele di Mao-

metto capì subito che lo straniero non doveva essere un magnate del petrolio e neppure un importante uomo d'affari, ma semplicemente un missionario.

– Nella vostra gerarchia – chiese curioso e cortese allo stesso tempo – lei che grado ha?

– Io sono della truppa, non ho alcun grado – rispose il pastòr.

– Ma ogni quanti anni avete lo scatto di carriera?

– Non abbiamo scatti di carriera.

– Mi consente di sapere quant'è il suo stipendio mensile? – insistette incredulo il buon uomo.

– Io non ricevo uno stipendio – spiegava pazientemente p. Giuseppe. – Sono i cristiani che mi mantengono.

Per un po' il musulmano tacque, immerso nei suoi pensieri. Nel suo cervello le idee diventavano sempre più confuse. Era la prima volta che incontrava uno straniero venuto in Indonesia non spinto dalla ricerca del petrolio o del legno pregiato o di buoni affari. Finalmente chiese:

– Ma allora perchè è venuto fin qui?

La storia del volto di Cristo che tanti anni prima nella sagrestia di Borgo Palazzo gli aveva confidato "ho sete!" era una storia difficile da raccontare, e ancora di più da credere. Bepino ci provò.

L'aereo, ormai prossimo all'atterraggio, stava già sorvolando l'immensa distesa delle case di Giakarta, quando il pastòr concluse il suo racconto. L'amico di viaggio, ammirato per tanta fede, confidò a sua volta: «Vede pastòr, oggi sto andando al funerale di mio padre. Appena pochi mesi fa è morta mia madre. Vorrei fare la volontà di Allah, ma a volte è dura».

All'aeroporto si strinsero la mano.

– Pregherò per te e per loro – promise p. Giuseppe.

Il figlio di Allah sorrise, prima di perdersi tra la folla.

In un'altra occasione qualcuno pose un'altra domanda a Giuseppe: – E tu, di che razza sei?

– Sono della razza italiana, ed appartengo alla tribù

dei bergamaschi – rispose con una malcelata punta d'orgoglio Bepino.

Sentiva vivissimo il senso di appartenenza, e lo ripeteva spesso: – Sono orgoglioso d'essere bergamasco. Io predico quello che ho ricevuto da ragazzo: dalla mia famiglia, dall'ambiente dell'oratorio di Borgo Palazzo e dai miei amici.

Era questa una delle convinzioni più radicate nel mondo interiore di Giuseppe: avere un'identità forte, un profondo senso di appartenenza. Pensava che non fosse saggio partire per la missione senza aver prima acquistata una chiara identità. Diversamente come sarebbe stato possibile confrontarsi con un mondo nuovo, con razze e religioni diverse? Chi ha un'identità non ha paura del nuovo; anzi la novità diventa motivo di confronto, di arricchimento. Mancando il senso di appartenenza, di identità, è facile cedere alle difficoltà, andare in crisi.

Il paese dove sei nato è una parte di te. "Noi siamo la nostra memoria", scrive il giornalista Enzo Biagi. Il missionario è un seme nascosto nelle pieghe del tempo: più il suo passato è ricco, più il suo dissolversi in una nuova cultura porterà frutto.

Chi ha conosciuto p. Giuseppe non ha potuto non notare il suo amore alla battuta, il suo senso dell'humour. Lo confessava egli stesso: per rallegrare gli altri, per tirar su il morale o sdrammatizzare una situazione a volte raccontava una barzelletta, oppure se ne usciva con una battuta. Riconosceva però di non avere la capacità comica o l'arguzia dell'umorista: «Questa è scema, – diceva – non riuscirò a farvi ridere, ma ve la racconto lo stesso». Le sue freddure erano fredde davvero, ricordano gli amici.

«Dato che il mare è vicino, – scriveva ai suoi – sono andato a fare un bagno. L'acqua qui è meno salata rispetto al nostro mare italiano: è proprio molto annacquata. Forse è perché piove molto! Con questa e altre simili freddure che potete pensare voi, vi saluto cordialmente».

«Grazie per le scarpe che mi avete mandato. Non è

colpa mia se io sono solo un bipede piuttosto bruttino perché implume. Dovendo adoperare solo un paio di scarpe per volta, solo nei piedi, e solo di giorno (quando vado a letto le tolgo!), quelle che mi avete inviato prima penso che mi dureranno fino alla seconda venuta di Cristo. Se me ne inviate delle altre non posso neanche venderle, perché tolto che nel circo equestre scarpe così lunghe nessuno le porta, poiché bisognerebbe prima fare i piedi lunghi alla europea, e poi dotarli delle scarpe».

I confratelli e gli amici gli volevano troppo bene e non facevano fatica a perdonargli qualche difetto. In occasione del 25° anniversario della sua ordinazione sacerdotale i fedeli e il personale della scuola organizzarono una festa secondo i canoni indonesiani. Così ne scrive Bepino ai suoi: «Mi hanno fatto la festa in casa e a scuola. Sono tutti tanto buoni con me. Ho celebrato la messa al liceo. Mi hanno regalato un piatto argentato e un album di foto. In parrocchia hanno pure raccolto il "fioretto spirituale": messe, sacrifici, rosari e una bella croce d'oro. Io lascio fare perché penso che in definitiva la lode va al Signore. A me sembra proprio di essere un asino che porta un carico d'oro. Se mi vanto è il momento che mi depredano! Sto bene e non mi manca proprio niente. La mia è un po' una povertà opulenta a cui non manca niente dei comodi della vita. E che il Signore ci perdoni!».

Fu in quel periodo che monsignor Raimondo Bergamin, vescovo di Padang, presentò le dimissioni al papa. La sua salute era ormai logorata: aveva trascorso diciotto anni in Cina, nella missione saveriana dell'Honan, culminati con la prigione e la cacciata da parte dei comunisti di Mao-Tse-Tung. Dopo un breve periodo trascorso in Italia era ripartito per l'Indonesia, dove lavorò per venticinque anni. Infine la fibra di quel missionario irriducibile cedette: aveva affrontato viaggi ed ogni tipo di peripezie con uno zelo che non finiva di stupire anche i missionari più esperti.

Appena le dimissioni vennero accettate, mons. Berga-

min si ritirò a Padang-Panjang, una cristianità sui monti. Ma dopo qualche tempo dovette accettare l'invito di rientrare in Italia: i superiori erano assai preoccupati dello stato della sua salute. Per anni aveva imposto la sua volontà agli altri; era arrivata l'ora, anche per lui, di obbedire. Lo fece con dignità e fede, rientrando nella Casa Madre dei Saveriani a Parma.

La Santa Sede affidò la diocesi di Padang ad un francescano nativo di Sumatra, figlio della razza bataka: monsignor Martinus Dogma Situmorang. Con i suoi trentasei anni era il vescovo più giovane del mondo.

Dando notizia di questo evento, così Bepino scriveva: «Un avvenimento importante di questo periodo è stata la consacrazione del vescovo indonesiano della diocesi di Padang. Fin'ora qui tutti i vescovi erano stati olandesi e italiani. Il nostro compito di missionari ora è quello di collaborare in buon spirito per il progresso dell'unico Regno del Signore. Io sono contento di questo vescovo perché è buono, è giovane, è indonesiano. Ha studiato a Roma e negli Stati Uniti per cui sarà certamente all'altezza del compito che gli viene affidato».

Sapientemente p. Giuseppe sapeva ritagliare dai suoi impegni nella scuola del tempo da dedicare all'apostolato diretto: preparava gruppi di adulti al battesimo; partecipava alla sera alle riunioni di preghiera che si tenevano nelle varie zone della città; seguiva con amore anziani e ammalati. Ogni tanto presiedeva anche a qualche funerale. Quello che condusse al cimitero il vecchio Tjoa-Wan-Cin è degno di essere raccontato.

Il patriarca Tjoa-Wan-Cin era il padrone d'un famoso ristorante cinese, come pure d'uno stuolo di figli e figlie. Da tempo aveva manifestato il desiderio di diventare cattolico e p. Giuseppe andava a trovarlo spesso, scoprendo in lui una saggezza e una ricchezza interiore sorprendenti. Una settimana prima di morire aveva chiesto d'essere battezzato. In zona Cesarini, come il buon ladrone.

Dopo la sua morte la salma, con il vestito nuovo, le

mani chiuse in sacchetti di lino bianco, i piedi in scarpe di tela e una fascia alla fronte con un brillante al centro, rimase esposta nella sala più interna della casa per quattro giorni. Un lusso permesso a pochi in un paese dal clima equatoriale, dove i comuni mortali vengono sepolti in giornata.

Durante tutto quel tempo la salma venne vegliata in continuazione, giorno e notte, da amici e conoscenti, numerosissimi poiché il vecchio Cin era una figura assai nota in città. La veglia ad un distinto cinese defunto è alquanto originale e rumorosa, poiché gli amici siedono per ore sotto tettoie improvvisate erette in cortile, mangiando e giocando a giudi, un gioco cinese tra il domino e il ramino.

Archivio Saveriano Roma

I figli e le figlie del defunto servono a tavola, vestiti tutti di bianco, con stoffa grossolana. I maschi indossano una specie di casacca, con i bottoncini di spago sciolti; le figlie con la sola veste bianca, rozza, indossata alla rovescia con le cuciture all'esterno. I nipotini sono invece vestiti di celeste, con nastro del medesimo colore sulla fronte. Davanti alla porta di casa è appeso un drappo bianco.

A quattro giorni dalla morte del vecchio Wan Cin si celebrò il funerale, alle due del pomeriggio, l'ora più torrida. Quando p. Giuseppe arrivò con i chierichetti, la confusione attorno alla cassa era enorme. Tutto invece appariva in ordine davanti all'entrata, dove un apposito comitato aveva organizzato ogni particolare d'un minuzioso protocollo.

La prima cosa che balzava agli occhi era la cassa da morto: enorme, a forma di pesce, colorata di rosso e nero, decorata con lettere cinesi in giallo-oro. Davanti alla cassa si stendeva una lunga tavola imbandita, c'era di tutto: due capretti spellati e un maialino lucido, crudi, in atteggiamento di balzo; riso bollito, galline, torte e dolci, frutta, bottiglie. In mezzo dominava la grande foto del defunto. Attorno bruciavano candeline e stecchetti di incenso verdi e rossi.

I parenti stavano ai piedi della tavola, vestiti di bianco o di sacco. Molti urlavano e singhiozzavano rumorosamente, ora in gruppo ora da soli. Chi partecipava al lutto aveva un nastro bianco attorno alla fronte. Fuori, piatti e tamburi risuonavano ininterrottamente. Una scena apocalittica, allucinante, sotto un sole che spaccava le pietre.

Il pastòr si avvicinò alla salma. La cassa era ancora aperta. Il vecchio Cin era quasi sommerso da innumerevoli foglietti-moneta che avevano un quadratino giallo, argento o rosso, a seconda del valore che rappresentavano, come pure da pacchettini di carta, a forma di rombo, vuoti: il prezzo che doveva essere pagato per il viaggio all'eternità. Nella bara, posati qua e là sul cadavere, tra i fogli di carta, facevano capolino stecchetti di incenso, come

pure alcuni oggetti usati dal defunto quand'era ancora in vita, compresi il pettine e lo spazzolino da denti.

Al momento doloroso della chiusura della cassa, il coperchio venne pressato sopra una specie di mastice. I figli e le figlie sparsero riso attorno alla cassa e nelle stanze vicine. Poi ebbe inizio il rito religioso.

I parenti del defunto erano in parte buddhisti e in parte cristiani. La convivenza pacifica tra Buddha e Cristo a Pekanbaru non costituisce un problema. Del resto è difficile stabilire dove terminino i gesti di venerazione e di rispetto verso gli antenati, e dove inizi il rito religioso vero e proprio.

Il bonzo ed il pastòr presero posto davanti alla lunga tavola, in piedi, con la bara al lato opposto, ormai chiusa. Padre Giuseppe cedette la precedenza a Buddha. Il bonzo, con volto funereo, lesse a bassa voce delle preghiere scritte in cinese su alcuni fogli di pergamena. Poi i parenti si inginocchiarono davanti alla tavola, uno ad uno, a turno, sollevando alcuni bastoncini di incenso accesi. Un tizio, innalzato al cielo un bicchiere, ne versò il contenuto in terra attorno alla bara.

Finalmente venne il turno del prete cattolico. P. Arnoldi, circondato dai chierichetti con la veste rossa, pregò con estrema convinzione, benedisse, offrì incenso. Purtroppo la cassa, al di là della lunga tavola, rimase fuori tiro, e l'acqua santa non riuscì a superare la barriera dei capretti e del maialino. Ma parve di capire che l'anima del vecchio Cin sorridesse ugualmente di soddisfazione.

Finita la cerimonia, gli addetti al trasporto fissarono la cassa ad una lunga robustissima trave, attraversata da sei bilancieri snodabili ai capi. I portatori erano dodici, pronti ad essere continuamente sostituiti da altri, dal momento che la cassa era pesantissima. Poi il corteo si mise in moto, diretto al cimitero. A piedi, naturalmente.

La processione era aperta da piatti e tamburi, che suonavano senza posa, seguiti da un palanchino sostenuto da quattro ragazzi. Dietro, un grandissimo lampione di

carta nera, con impressi caratteri cinesi in bianco. Poi veniva p. Giuseppe con i chierichetti e un gruppetto di ragazze della scuola, che facevano a gara a proteggere dal sole con graziosissimi ombrellini multicolori la testa quasi calva del pastòr.

Subito dietro di loro scivolava la cassa con i dodici portatori che ad ogni passo rischiavano di rimanere strangolati da pali, corde e travi. Tutti urlavano ordini, ma alla fine nessuno ci rimise la pelle. La cassa era seguita da persone vestite di bianco, altre con il sacco. Via via venivano poi tutti gli altri.

Quello non era un funerale: era una fuga, una gara a chi arrivava primo. Del resto quelli della cassa incalzavano minacciosi, quasi volessero schiacciare ad ogni momento quelli che camminavano davanti a loro. E questi, com'è naturale, consci del rischio che correvano, acceleravano continuamente il passo. Accanto a p. Giuseppe si davano da fare alcuni figuri che, agitando dei lunghi bastoni, tenevano a distanza nugoli di ragazzini che rincorrevano il corteo urlando.

Certamente il più pacifico della compagnia appariva il morto, che riposava nella cassa di due quintali, con le mani chiuse nei sacchetti e la fronte circondata dall'infula. Il suo era un viaggio sicuro, in compagnia del crocifisso e del Tapekòn, confortato dalla presenza delle monete, del riso e dello spazzolino da denti.

Il cimitero era piuttosto lontano, ma come Dio volle ci arrivarono tutti incolumi, anche se arrostiti dal sole.

La cassa venne calata nella fossa già pronta, e dopo l'ultimo addio la folla si disperse. Ma il vecchio Cin non doveva cullare illusioni: non sarebbe rimasto in pace a lungo. Infatti altri riti si susseguirono secondo la tradizione cinese: al settimo giorno dalla morte, al decimo, alla settima settimana e, soprattutto, al centesimo giorno.

Per quella data tutti ritornarono al cimitero, ancora alle due del pomeriggio, provvisti di generi alimentari d'ogni specie e di stecchetti d'incenso. Davanti alla tomba sulle stuoie vennero deposti dolci, frutta, un paio di polli arrostiti. Sulla tomba fu posata una casa, fatta di cartone rivestito di carta colorata, provvista all'interno di suppellettili varie, proprio come s'usa in una casa vera.

Le figlie del morto, ancora in abito bianco di stoffa grezza, ma non più indossato alla rovescia, accesero stecchetti d'incenso che vennero conficcati in terra attorno alla tomba. Sulla casetta di cartone furono sparse delle banconote finte aperte a ventaglio. Le ragazze infine dettero fuoco al bel tutto.

Durante il rito, p. Giuseppe e tutti i presenti gettarono sulle fiamme chi un pezzetto di dolce chi un frutto. Al termine della funzione gli avanzi vennero raccolti e tutti i presenti si radunarono per una cena. Solo dopo aver compiuto tutte queste prescrizioni fu lecito smettere il lutto.

E finalmente il vecchio Cin trovò la sua pace. E così sia.

Archivio Saveriano Roma

Capitolo sedicesimo

VOGLIA DI UN FUTURO DIVERSO

Raccontano le cronache che un giorno un saveriano accompagnava per le vie di Dacca p. David Maria Turoldo in visita alla città. Ad un tratto p. David, profondamente turbato per quanto vedeva, ruppe in un'esclamazione: «Io non potrei vivere da cristiano in un ambiente come questo!».

Chi crede sinceramente alla parola di Cristo non può rimanere indifferente vedendo quanto Dio è minacciato nella sua umanità nei sobborghi pieni di dolore delle capitali affollate. Ancora oggi la realtà rispecchia la celebre affermazione di Gandhi: "La terra produce abbastanza, ma non per soddisfare l'avidità di ognuno". Le statistiche ci dicono che un cittadino americano consuma da solo l'equivalente di quanto consumano quattrocento indonesiani messi insieme.

Se la miseria è la condizione che impedisce ad una gran parte delle creature di essere uomini, la condivisione, l'attenzione all'altro, la testimonianza evangelica diventano le premesse necessarie affinché l'uomo sia veramente tale. La prima strada che la Chiesa nella sua missione di salvezza deve percorrere è quella dell'uomo; non l'uomo astratto, ma quello concreto, storico, che vive oggi accanto a noi.

La Chiesa è chiamata oggi, più che in ogni altra epoca, alla scelta dei poveri. Non come orientamento assistenziale, ma come condivisione di cultura, di vita, di impegno. Come ha fatto e ci ha insegnato Cristo.

L'Indonesia è un paese emergente, dalle enormi potenzialità. Il sottosuolo è ricco: i suoi tesori vanno dal petrolio, al carbone, all'oro; le risaie di Giava che si estendono a perdita d'occhio assicurano due raccolti all'anno, sufficienti a sfamare una popolazione che sfiora i 180 milioni di persone. Ma i problemi che questa nazione deve affrontare sono immensi.

Il governo, attraverso successivi piani quinquennali, ha compiuto grandi sforzi per favorire lo sviluppo economico ed industriale del paese. Ma questo impegno si scontra continuamente con difficoltà quasi insormontabili: il miscuglio di razze, ciascuna con la propria cultura e le proprie tradizioni, frena il cambiamento dei costumi e delle abitudini della gente; il decollo industriale favorisce il capitale straniero e lo sviluppo delle multinazionali, a scapito dei salari dei lavoratori indigeni e d'un progresso armonico rispettoso dei diritti delle popolazioni di tutte le isole dell'arcipelago. La crescita del reddito va a beneficio d'una piccola élite, aumentando in modo allarmante il divario che si fa sempre più profondo tra i ricchi e i poveri.

La regione del Riau, per la ricchezza del sottosuolo e le estensioni immense delle terre da bonificare, costituisce un esempio eclatante di questa difficile realtà. Ogni giorno p. Arnoldi doveva affrontare problemi legati all'urbanizzazione, ai bassi salari degli operai, alla disoccupazione, alla precaria sistemazione dei trasmigranti, abbandonati ai margini della foresta in condizioni di vita quanto mai incerte. Non era certo lui che doveva risolvere quei problemi; ma vivendoci in mezzo si sentiva chiamato a condividere con la sua gente aspirazioni, difficoltà e problemi.

Nei primi tempi, di fronte alle rimostranze e ai lamenti di chi andava a sfogarsi da lui, p. Giuseppe incoraggiava ad agire, dicendo: «Ribellatevi, fate presenti i vostri diritti! Gridate, esponete dei manifesti!». Ma ben presto si rese conto che la situazione politica non era ancora ma-

tura per dimostrazioni e rivendicazioni. Ne sarebbero scaturiti solo persecuzioni, licenziamenti.

«Cosa possiamo fare? – si chiedeva Bepino. – Allora ti metti vicino a loro, alla povera gente, come la Madonna ai piedi della croce di Gesù, e gli fai capire che gli vuoi bene, che soffri con loro, che non li abbandoni. Quella pazienza, quel "compatire" con la gente. Perché non c'è altro da fare. A me sembra proprio di essere come la Madonna ai piedi della croce che dice al Signore: "Signore, non posso fare altro che starti vicino, perché ti voglio bene". E basta».

Questo sfogo non ci deve ingannare: l'atteggiamento di Giuseppe non era affatto passivo e inerte come queste espressioni potrebbero farci credere. Fin dai primi giorni si diede da fare, in ogni campo, tentando ogni strada.

La sensibilità verso i poveri e la tensione a coinvolgere se stesso nei loro problemi erano nate e si erano sviluppate in Bepino fin dai primi anni della sua infanzia, al calore della famiglia, dietro l'esempio del papà. «La nostra estrazione operaia – scriveva – ha di buono una vita senza pretese, laboriosa, umile; un sentirsi parte della gente che sta peggio e che vuol crescere nella giustizia. Il che significa solidarietà e condivisione».

Il trovarsi continuamente coinvolto in situazioni drammatiche favorì quella sua inclinazione verso coloro che avevano più bisogno. Un pomeriggio a Dumai il saveriano incaricato di quella stazione missionaria, senza dargli spiegazione alcuna, invitò p. Giuseppe a seguirlo nella visita ad una famiglia. La baracca si trovava al centro del quartiere sorto ai piedi della raffineria: il più squallido e malsano della città. Entrato nella capanna, p. Giuseppe ebbe un tuffo al cuore: al centro dello sconnesso pavimento di tavole, steso su una stuoia, si vedeva il corpicino senza vita d'una bambina d'un paio d'anni, morta in poche ore. Attorno a lei una corona di bambini e di adulti, amici della famiglia. Ancora una volta la gente

si raccoglieva per offrire l'estremo saluto ad un piccolo essere morto ancor prima d'aver vissuto.

La baracca era piena di fiori, che stridevano con lo squallore della stanza: non c'era neppure un mobile, una sedia. Sulle assi d'una parete qualcuno s'era divertito a dipingere lo schermo d'un televisore: mostrava un giovane dai capelli lunghi e dal viso simpatico che stringeva appassionatamente un microfono. Poco più in là, sulla stessa parete, un altro disegno: da un apparecchio radio usciva una cascata di note. Voglia di sogni, di fantasia; voglia d'un cambiamento, d'un futuro diverso.

A volte la realtà pare non coincidere con quello che i nostri occhi sono abituati a vedere. Reale, spesso, è ciò che vogliamo con tutta la nostra anima. Per questo Bepino non voleva arrendersi alla visione d'una realtà di miseria, di ingiustizia. Egli fu, nei suoi anni di missione, un grande realizzatore. In un libro di Arturo Paoli, uno dei suoi autori preferiti, aveva letto una frase che per lui sarebbe sempre stata di stimolo: "Il contemplativo dietro le cose vede Dio, e quindi vede le cose vive, in un processo vivo, come sono in realtà".

Bepino sentiva d'esser chiamato a trasformare in realtà le pagine della misericordia. Scriveva: «La missione mi ha insegnato ad avere un cuore buono». Egli era convinto che negli spazi in cui viveva avrebbe potuto incontrare innumerevoli opportunità concrete per compiere piccoli gesti che avrebbero contribuito a cambiare una realtà di sofferenza.

In una lettera alla sorella Emma si esprimeva così: «Sono in viaggio. Il mio scrittoio è la nave. Mi sono portato dietro il tuo ciclostilato "Nord-Sud" e tra uno scossone e l'altro me lo son letto tutto. Ti confesso che quando leggo queste cose provo un senso di pena, poiché vedo quanta gente soffre a causa dei suoi simili, e mi sembra di essere schiacciato da problemi più grossi di me. Ma poi mi dico: anche i capi che hanno in mano questa scacchiera del mondo sono uomini, e quindi sono influenza-

bili: se il numero delle idee buone è maggiore di quelle negative, chissà che cambino un po'. E poi le idee buone che leggo su Nord-Sud mi possono aiutare a non trattare gli altri come "sud". Questa fame e questi disagi del mondo sono più forti d'una bomba atomica, ed esigono una risposta giusta».

Recita un proverbio cinese: "Le grandi anime hanno grandi volontà, le deboli hanno solo desideri". Bepino apparteneva alla sparuta schiera delle anime grandi; guardava le cose da lontano, senza fretta, ma era costante. «Mi auguro di poter diventare uno strumento di pace e di speranza nelle mani del Signore». Lo confortavano le parole di Paolo agli Efesini: "andare avanti come se vedessimo l'invisibile" (11,27).

Con l'andare degli anni aveva potenziato le scuole cattoliche del Riau con nuove costruzioni: «Torno da Dumai dove l'edificio delle scuole superiori procede bene. In nave ho incontrato l'ispettore delle scuole statali di tutta la regione; si è complimentato per la disciplina e la serietà delle nostre scuole. La Chiesa fa del suo meglio per preparare bene questa gente, non solo fornendole un diploma scolastico, ma anche dandole un corredo di convinzioni e orientamenti che riescano a rendere più forti spiritualmente e moralmente gli studenti».

Dalle suore che gestivano l'ospedale della missione p. Giuseppe esigeva che tenessero sempre una decina di letti a disposizione degli ammalati più poveri. Su questo punto non transigeva, anche se l'iniziativa poteva condizionare pesantemente la sana amministrazione dell'ospedale stesso. Bepino era un convinto assertore del principio secondo cui i poveri dovevano essere i padroni delle opere che la missione realizzava. Il cristiano è chiamato ad essere per i fratelli la sollecitudine di Dio.

Avendo avuto occasione di visitare molte delle diocesi dell'Indonesia, aveva notato che, soprattutto nelle grandi città, le opere sociali più vistose (scuole, ospedali) spesso erano quelle realizzate dalla Chiesa; tanto costose ed effi-

cienti da essere diventate con il tempo inaccessibili ai poveri. In missione se le opere realizzate dalla Chiesa non servono i poveri, a cosa servono? Il missionario è un annunciatore della gioia e della tenerezza di Dio, non un distributore di dollari o di privilegi.

In un ambiente dove l'estremo bisogno e il clima torrido favoriscono l'abulia e l'inganno pur di ottenere un aiuto qualsiasi, p. Giuseppe stava attento a non lasciarsi commuovere da racconti fantasiosi o da uno sciocco pietismo. Era disposto ad aiutare i più deboli, ma anche a stimolare in loro un impegno che li portasse a sollevarsi con le proprie forze dallo stato di necessità. Favoriva la promozione, più che l'aiuto assistenziale.

«Tante volte le persone vengono da me unicamente per chiedere un aiuto economico. Io cerco sempre di saperne di più sulla loro reale situazione; e li spingo a vedere se riescono a trovare, anche attraverso l'aiuto che dò loro, una soluzione che li renda capaci di far fronte con le loro forze ai problemi futuri. Non voglio che prendano l'abitudine, adagiandosi nella loro situazione, di demandare ad altri la soluzione dei propri problemi; ma abbiano la capacità, la forza, la fierezza di risolvere, per il futuro, le loro difficoltà».

Diceva il poeta Ovidio: "I doni conquistano uomini e dei". Padre Arnoldi non voleva assolutamente che qualcuno pensasse di chiedere il battesimo per ottenere maggiori favori. Era attentissimo in questo: "Il cristiano – insegnava – sceglie la strada del sacrificio e dell'altruismo. Dio non ci ha dato dei soldi, ma se stesso, attraverso il suo figlio Gesù". Educava la sua gente a patire insieme, a condividere gioie e sofferenze, a saper vedere i bisogni degli altri: se uno non vive in una casa, non può rendersi conto se ci piove dentro. «A che giova avere gli occhi – leggeva Bepino nei libri di De Mello – se il cuore è cieco?».

Uno dei confratelli che stava con lui a Pekanbaru s'era messo in testa di dar vita ad un progetto ardito: costruire

un villaggio per un gruppo di emigranti bataki e giavanesi che ancora non avevano una casa. Aveva comperato a poco prezzo una vasta estensione di foresta e, aiutato dai futuri "inquilini", aveva disboscato e preparato il terreno. Il progetto prevedeva la costruzione d'un numero di case sufficienti ad ospitare 136 famiglie. Il disegno era stato presentato e discusso in comunità; ma non aveva trovato l'appoggio dei confratelli, perché era ritenuto irrealizzabile per le difficoltà burocratiche e finanziarie alle quali sarebbe andato incontro.

Padre Pasquale Ferraro non era certo il tipo da arrendersi di fronte alle difficoltà. Si buttò nell'impresa con tutto il coraggio e la forza di sfondatore che lo avevano sostenuto in precedenti avventure a dir poco leggendarie.

Quando il progetto era ormai quasi interamente realizzato, il buon Pasquale si vide costretto a chiedere un prestito alla comunità. Un giorno ne parlò a tavola. Senza dire una parola p. Arnoldi si alzò, lasciò il piatto di riso fumante, e uscì. Tornò poco dopo con la somma richiesta, e, con un viso che esprimeva tutto il rincrescimento per non aver capito prima la bontà dell'iniziativa, consegnò il malloppo al confratello.

Un campo che attirava particolarmente l'attenzione di p. Giuseppe era quello della promozione della donna. Il mondo orientale è fortemente maschilista: l'influsso delle grandi religioni, i pregiudizi ancestrali uniti a radicatissime tradizioni, fanno sì che la donna in Oriente sia ancora lontana da una sufficiente parità con l'uomo. Condizionamenti culturali, storici e religiosi hanno sempre relegato la donna orientale ad un ruolo subalterno. Fino a qualche decennio fa non aveva nemmeno diritto all'istruzione. Nel tempo nel quale p. Arnoldi organizzava le scuole nel Riau, le cose andavano certamente meglio; ma erano ancora tante le ragazze che non ricevevano la spinta da parte dei genitori a continuare gli studi: il favore era sempre riservato ai figli maschi.

In alcune zone dell'Indonesia, ancor oggi, se il bimbo

che nasce è maschio, la levatrice chiede dieci mila rupie, se femmina si accontenta della metà. Nonostante l'attività delle femministe e del movimento per la liberazione della donna (poco visibili in verità), la donna non è ancora accettata secondo il suo rango. Singolare destino il suo: mentre in famiglia essa ha una decisiva importanza, nella società ha scarsissimo rilievo. I maschi rappresentano le famiglie nella società, essi dominano la scena politica e ogni iniziativa sociale. Alle donne resta un ruolo specifico nella conduzione dell'economia domestica e nell'organizzazione (nei villaggi) dell'attività di mercato.

Abitualmente il frutto del lavoro della donna non viene premiato come quello dell'uomo: alle donne viene offerto un salario più modesto, molte attività di lavoro vengono loro escluse. Le donne hanno meno possibilità di possedere la terra. Fanno eccezione le popolazioni minangkabau di Sumatra occidentale, che hanno il loro centro a Padang e Bukittingi, dove vige il matriarcato.

La Chiesa in Indonesia ha da tempo intrapreso un cammino di promozione della donna, valorizzando il suo ruolo nelle comunità. Nelle parrocchie lo spazio lasciato ai laici è assai ampio, e le donne godono di uguali opportunità rispetto agli uomini: nel dirigere i canti, leggere la parola di Dio, presiedere la liturgia in mancanza del sacerdote; come pure nel ricevere incarichi anche importanti nel consiglio pastorale e nelle associazioni. Padre Arnoldi favorì in ogni modo queste aperture.

Approvava pure, con soddisfazione, alcuni esperimenti di cosiddette "comunità miste" che allora iniziavano in alcune stazioni missionarie dirette dai saveriani. Così Bepino ne scriveva alla sorella Emma: «Ti scrivo da Aek Nabara, al centro nord di Sumatra, dove mi trovo in visita ad alcuni confratelli. Nella stessa parrocchia vivono e lavorano due padri italiani e tre suore di razza bataka. Programmano insieme tutto il ministero e si dividono le varie responsabilità. Si mangia alla stessa mensa e si prega insieme. Le suore hanno la loro casetta distante da quella

dei padri solo una cinquantina di metri. Il refettorio e la cappella sono nella casa delle suore; in quella dei padri ci sono gli uffici parrocchiali, la sala delle riunioni e le camere per i missionari. È certo che una comunità così educa al rispetto, alla prudenza, ma anche all'apertura, al lavoro in équipe, alla vita di fede e di preghiera più intensa e regolare. Penso che non tutti, certo, siano adatti ad una tale vita, però sono contento che tra i saveriani ci siano anche comunità così».

Prima che la malattia lo costringesse a lasciare l'Indonesia, p. Giuseppe aveva cominciato ad accarezzare un progetto piuttosto impegnativo. Era rimasto colpito dal numero delle ragazze di razza cinese che, non avendo trovato una sistemazione nel matrimonio, erano costrette a vivere da singole in famiglia. Fenomeno piuttosto frequente, dal momento che una ragazza cinese – al contrario dei maschi – difficilmente accetta di sposare un giovane di razza diversa dalla sua.

Bepino pensava che per un buon numero di queste ragazze sarebbe stata una proposta intelligente e cristiana l'invito ad emettere una specie di consacrazione, pur rimanendo "nel mondo". Donarsi a Dio con una scelta convinta e personale avrebbe offerto loro la possibilità di vivere una vita pienamente realizzata anche fuori del matrimonio. A questo scopo – durante le vacanze trascorse in Italia – aveva preso contatto con diverse congregazioni ed istituti secolari di vita consacrata, ed aveva portato con sé in Indonesia i loro statuti e le loro costituzioni con il proposito di studiarli a fondo e trovare un loro adattamento ai costumi e alla cultura di Sumatra.

A scuola i momenti di relax tra una lezione e l'altra costituivano per p. Giuseppe un momento prezioso per i contatti personali con gli insegnanti, come pure per una conoscenza sempre più approfondita delle situazioni familiari e delle tradizioni che regolavano il vissuto delle varie etnie tra le quali era chiamato ad operare.

Capitava così che allo stupefatto direttore un gruppet-

to di maestre cinesi mostrassero una pianta maestosa che si ergeva al di là del muro di cinta della scuola. Con ferma convinzione esse asserivano che tra i rami di quell'albero abitava uno spirito malvagio. Di tanto in tanto strani rumori provenivano da quell'ammasso di foglie: risate, grida, sussurri. Neppure era un fenomeno raro l'apparizione tra i rami di ombre vestite di bianco.

Di fronte all'incredulità e al mezzo sorriso del pastòr, la discussione si faceva acccsa. Se l'albero fosse stato abbattuto – affermavano le ragazze – il diavolo sarebbe traslocato altrove; in tal caso, affinché lo spirito cattivo non entrasse in casa, era necessario appendere dei nastri rossi agli stipiti della porta di ingresso.

Era un'impresa quasi impossibile riuscire a scalzare quella fede verso superstizioni antichissime. In un'altra occasione i ragazzi della scuola spiegavano al padre il perché in quella zona di Sumatra gli autisti rischiassero la pelle con manovre spericolate pur di non investire un gatto: i minangkabau credono che chi ha la sventura di metter sotto le ruote un gatto sarà condannato, nell'altra vita, a contarne i peli uno ad uno; e se il malcapitato dovesse sbagliare il calcolo anche di un solo pelo, dovrebbe ogni volta cominciare da capo.

Dopo la scuola le maestre crano solite aggiornare il direttore sulle ultime novità successe nel loro piccolo mondo. Un pomeriggio, allarmatissime, raccontarono che da qualche giorno in città s'era sparsa la notizia che un "orang hitam" (un uomo nero) si aggirava per le case molestando donne e ragazze. Si diceva avesse il potere di entrare anche da fessure piccolissime.

Nella psicosi del pericolo incombente in pochi giorni il presunto numero di donne violentate era cresciuto a dismisura: si parlava d'una ventina di vittime. Di notte venivano organizzati turni di guardia. La notizia delle imprese dell'uomo nero in breve era dilagata per tutto il Riau.

In seguito la storia si sgonfiò quando la polizia, attraverso pazienti indagini, riuscì ad appurare che l'allarme

era partito da una povera vedova che si era scoperta improvvisamente nei guai. Salvare la faccia è un'esigenza fondamentale in Oriente.

Nello stesso periodo a Padang, nella casa di studio dei padri saveriani, avvenne un fatto che ha dell'incredibile.

Nella vasca del giardino i missionari custodivano gelosamente un piccolo coccodrillo bianco, regalato da un amico mentawaiano. La visita al coccodrillo, prudentemente protetto da una rete, era diventata un momento obbligato delle ricreazioni pomeridiane dei missionari presenti in casa. Una notte, dopo un violento temporale che allagò il giardino, il coccodrillo scomparve, fuggito attraverso un buco nella rete. Inutili le immediate ricerche che i padri organizzarono.

Due giorni dopo vennero a sapere che a due chilometri, nelle acque d'una risaia, era stato trovato un coccodrillo bianco. Alcuni padri subito accorsero: trovarono il luogo circondato da una grande folla. Per vedere il coccodrillo bisognava pagare. Pagarono, infatti, e dopo essersi avvicinati trovarono il povero coccodrillo legato alla vita con una fune che usciva dalla finestra d'una capanna posta al centro della risaia. Facendo qualche domanda qua e là i padri riuscirono a conoscere la prodigiosa storia: si trattava di un coccodrillo bianco, razza mai vista da quelle parti. Si raccontava che fosse stato partorito da una vergine minangkabau, una mondina morta nel parto. I missionari si guardarono bene dal rompere l'incantesimo. Del resto nessuno li avrebbe creduti.

Nei giorni seguenti i giornali della regione uscirono con titoli di scatola: raccontavano la storia del "sang buaya" e del "buaya mistik" (il coccodrillo bianco, mistico) figlio d'una vergine. Pubblicavano anche alcune foto. Già si parlava di prodigi e guarigioni strepitose. Era sorto addirittura il progetto di costruire un tempio nel luogo del ritrovamento.

Tutto si spense quindici giorni dopo, quando il coccodrillo bianco pensò bene di morire.

Archivio Saveriano Roma

Capitolo diciassettesimo

«DIO STA ANCHE NEL CAVO D'UNA MANO»

Un'attenta lettura del vangelo porta il cristiano ad una conclusione molto significativa: la società perfetta che il seguace di Cristo è chiamato a realizzare non è tanto la Chiesa, quanto invece il Regno di Dio. La Chiesa è «il Regno di Dio già presente in mistero» (LG 3), essa «riceve la missione di annunziare ed instaurare in tutte le genti il Regno di Dio» (LG 5). La Chiesa è la comunità dei credenti che insieme pregano, soffrono e sperano, in un faticoso cammino verso il Regno. La Chiesa siamo noi, oggi, mentre il Regno è il traguardo verso il quale l'umanità è in tensione. I valori, gli ideali predicati da Gesù si realizzano con l'avvento del Regno. La morte e la resurrezione di Cristo non parlano della Chiesa, ma del Regno: «Oggi sarai con me in paradiso» – sussurra Gesù al ladrone crocifisso con lui.

Queste sono le convinzioni che hanno guidato il cammino apostolico di p. Arnoldi durante tutta la sua vita missionaria. Bepino non aveva lasciato Bergamo e la sua famiglia con l'idea di convertire le genti, di fare molti battesimi e diventare un distributore di sacramenti. Era partito con nel cuore l'ansia di costruire, insieme a fratelli di ogni razza e religione, il Regno di Dio.

«Ci sono tante cose buone nella vita – scriveva – e soprattutto ce ne sono ancora di più che bisogna potenziare e rendere belle; non c'è tempo di annoiarsi. Soprattutto noi cristiani che crediamo che Dio Padre è all'opera nel mondo per far crescere qualcosa di più bello e di più buo-

no, ed ha mandato proprio Gesù per convincerci di questo e darci una mano». «A volte le solite preoccupazioni ci nascondono il volto del Signore che lavora con noi, e allora i fatti perdono il loro splendore soprannaturale, come è un paesaggio senza sole. La resurrezione dà un calore più nuovo a tutte le cose».

L'Asia è la culla delle grandi religioni del mondo. In Asia sono nati il buddhismo, l'induismo, il cristianesimo e l'islam. Forse è per questo che in nessun luogo come in Asia il valore della tolleranza e del dialogo è tanto visibile: l'accoglienza delle diversità è un banco di prova sicuro dell'autenticità d'una fede religiosa. Nella storia degli uomini i veri valori si rendono visibili attraverso le scelte dei singoli e i loro comportamenti. È nella vita di ogni giorno che questi valori vengono accolti, potenziati e purificati.

Rendendo la sua testimonianza ad un gruppo di giovani in Italia, p. Arnoldi così si esprimeva: «L'idea che mi ha guidato durante tutti gli anni di missione è questa: sono stato inviato per aiutare i musulmani a diventare musulmani migliori, i buddhisti a diventare buddhisti migliori, i cristiani a diventare cristiani migliori, attraverso una vita buona. Se qualcuno di quegli amici mi avesse chiesto di diventare cristiano, lo avrei aiutato nella sua scelta, ma niente di più. Credevo fortemente al fatto che era Dio che precedeva la mia azione, che suo era il Regno. Io intendevo dare semplicemente una mano. La diversità delle idee o delle religioni non mi ha mai frenato nel ricevere e acquistare nuovi amici».

Inviando alcune foto alle sorelle, Bepino così spiegava: «L'uomo seduto alla mia destra è un musulmano. Ma la bontà non porta etichetta. Lui è buono».

La missione della Chiesa non è quella di fare tutti cristiani, ma quella di costruire uomini di fede autentica. Il rigorismo morale, l'appartenenza sicura, il miraggio del paradiso, non trovano posto in una società dalle molte fedi. Ed è giusto che sia così. Le diverse religioni sono chia-

mate a costruire forme di convivenza, di amicizia, di solidarietà, atte ad edificare un mondo fraterno, nella giustizia e nella pace. L'ombra di quello che sarà domani il Regno di Dio.

Nel "Catechismo della Chiesa cattolica" si legge: «Dio vuole la salvezza di tutti attraverso la conoscenza della verità. Coloro che obbediscono alla mozione dello Spirito di verità sono già sul cammino della salvezza. Ma la Chiesa, alla quale questa verità è stata affidata, deve andare incontro al loro desiderio offrendo anche a questi fratelli la verità. Proprio perché crede al disegno universale di salvezza, la Chiesa deve essere missionaria».

Questo progetto esige pazienza, povertà, distacco. La missione comporta «un processo di inculturazione per incarnare il vangelo nelle culture degli uomini» e «un dialogo rispettoso con coloro che non accettano ancora il vangelo». Pietre fondamentali di questo dialogo sono: il silenzio, l'ascolto e, soprattutto, la solidarietà e la condivisione. La dottrina spesso separa, il servizio unisce.

«Io lo dico alla mia gente, – scriveva p. Arnoldi – noi cattolici non siamo un gruppetto di gente fuori della società, o a fianco della società. Noi siamo gente della società, che si sforza di vivere e risolvere ogni problema con l'aiuto e l'ispirazione della fede».

Nel quotidiano contatto con i buddhisti e i seguaci di Maometto p. Giuseppe scopriva come i germi del Regno fossero significativamente presenti in quelle popolazioni. Era colpito dalla profonda religiosità della gente. Per l'indonesiano la religione non è un'acquisizione intellettuale dell'esistenza di Dio, quanto invece il sentimento della sua presenza. Il buddhista ha il senso unitario della realtà, non distingue il sacro dal profano; egli si sente una piccola parte di tutto l'universo, al quale tutti gli esseri, pur nella loro diversità, appartengono. La preoccupazione più assillante del buddhista è quella di farsi dei meriti: aiutando i poveri, offrendo il cibo ai bonzi, liberando gli animali prigionieri.

Davanti alle pagode, specie in occasione di feste religiose, vanno moltiplicandosi le bancherelle coperte da sacchettini di plastica pieni d'acqua, nei quali si agitano pesciolini colorati o piccole tartarughe. Innumerevoli gabbie di ogni dimensione sono adagiate in terra o appese a lunghe aste. I fedeli che si recano alla pagoda per pregare comprano pesci e uccelli: daranno loro la libertà, ricevendo in compenso assicurazioni per il paradiso.

Per l'uomo di fede il buddhismo può significare realmente la via della salvezza. Noi occidentali guardiamo a Dio che abita in alto; per noi il santo è colui che si sforza di salire verso Dio, per raggiungerlo. L'asiatico invece scava dentro di sé, convinto che Dio abita già nel profondo del suo essere. Per lui la santità è scendere nell'intimo, dove è nascosta la sorgente della vita. Santo è colui che sa porsi in armonia con tutto ciò che esiste.

Il mondo religioso islamico è molto lontano da quello buddhista. Considerazioni del tutto diverse debbono accompagnare i missionari nell'approfondimento dei rapporti con i musulmani.

L'Indonesia, tra tutte le nazioni del mondo, è il paese che, nella sua popolazione, conta più musulmani: circa 140 milioni. Ad ogni cittadino indonesiano viene richiesto di specificare sulla sua carta d'identità la religione alla quale appartiene: musulmana, buddhista, indu, cristiana. Coloro che non professano una religione propria vengono automaticamente registrati dal governo come musulmani. È questo il motivo per cui in Indonesia il numero effettivo di coloro che si proclamano discepoli di Maometto e si comportano in conformità con la fede e le tradizioni islamiche non coincide con il numero riportato dalle statistiche ufficiali.

È capitato perfino a qualche missionario di trovare sulla sua carta di identità, nella casella riservata all'ap-

partenenza religiosa, la scritta: "prete cattolico, di religione islamica"!

È quindi normale che milioni di persone, registrate come musulmane per il semplice fatto che non sono né cristiane né indu né buddhiste, ignorino restrizioni e obblighi che invece legano gli islamici autentici. Nessun ostracismo, né punizioni, anche se questi cittadini pubblicamente mostrano di ignorare l'obbligo del digiuno annuale, come pure del pagamento delle decime, della preghiera giornaliera recitata cinque volte, o dei riti del venerdì.

È un fenomeno piuttosto raro che polemiche religiose vengano a turbare la vita tranquilla della popolazione indonesiana, ricca del mirabile dono di saper sorridere sempre, anche nello squallore della povertà. Qualche motivo di contrasto religioso può sorgere dallo scontro tra due mentalità: i cristiani in genere sono più attivi, più aperti, più innovatori, rispetto ai loro fratelli musulmani. Questa mentalità urta a volte con la convinzione degli islamici più conservatori, secondo cui la prosperità dell'Indonesia è legata alla conservazione e all'approfondimento delle realtà islamiche, senza contaminazione di elementi eterogenei.

Le regioni indonesiane dove i musulmani sembrano più fanatici le troviamo all'ovest dell'isola di Giava (la Sonda), a Sumatra del nord (gli Aceh) e al centro di Sumatra, proprio là dove p. Arnoldi esercitava il suo ministero: tra i Minangkabau e i Malayu. La pressione degli ultra islamici si esercita soprattutto nelle province più remote, dove l'influsso del governo centrale è necessariamente meno forte.

Ecco quanto scriveva p. Giuseppe circa le sue esperienze con i fratelli musulmani: «Qui siamo nel pieno del mese del ramadàn. Scuola e lavoro ne scapitano, perché il digiuno musulmano che comincia all'alba e termina al tramonto viene a scombussolare tutti gli orari e il modo di vivere. Presenta alcuni vantaggi, ma anche vari svan-

taggi. In questo mese ho visto le moschee, alla sera, stipate di gente che pregava e seguiva le spiegazioni sul corano con abbondanti applicazioni morali e politiche. Per essi lo stato è ancora a concezione sacrale, per cui il buon musulmano è anche buon cittadino, e viceversa; abbandonare l'islam è un po' come tradire lo stato. Penso che il Signore veda di buon animo gli sforzi che anche noi facciamo per aiutarli a diventare migliori musulmani».

«L'elemento che nella nostra regione predomina è il Minangkabau e il Malayu, e l'uno e l'altro purtroppo sono musulmani fanatici, prevenuti verso i cristiani. Con loro il dialogo è quasi impossibile. Nelle scuole si cerca di dare quegli elementi base per una stima reciproca e una collaborazione anche in campo civile. Oggi è il secondo giorno di festa per i musulmani. È appena terminato il mese del ramadàn e c'è la tradizione di visitare le famiglie musulmane per far loro gli auguri. Sono già stato a trovare tutte le autorità civili e religiose. Oggi sto visitando le famiglie dei miei impiegati musulmani. Sono molto cordiali e rispettosi. Ma ci vorrà la bontà e la pazienza del Signore, e un po' del suo Spirito, per avviare un vero dialogo».

Un giorno p. Arnoldi chiese ad un amico musulmano:

– Voi musulmani ci credete al paradiso?

– Certo – rispose prontamente il seguace di Maometto.

– E chi ci va in paradiso?

– Noi musulmani – fu la risposta perentoria.

– E all'inferno chi ci va? – chiese candidamente il buon Bepino.

– Voi cristiani, naturalmente! – tagliò corto l'amico.

Le delusioni erano tante, ma il dialogo in cui p. Giuseppe credeva fermamente gli diede anche qualche consolazione. Praticamente tutti i figli delle autorità musulmane di Pekanbaru frequentavano la scuola cattolica. Una volta, al termine dell'anno scolastico, in occasione della distribuzione dei diplomi, p. Arnoldi chiese al sindaco della città di rivolgere un breve discorso ai genitori degli studenti. La più alta autorità musulmana della città

così si espresse: «Da parte mia vi assicuro che finché ci saranno le scuole cattoliche, io manderò sempre i miei figli a queste scuole. Non tanto perché sono cattoliche, ma perché offrono quei valori di umanità, di serietà e disciplina a livello scolastico e di rapporto con gli altri, cose delle quali noi indonesiani abbiamo bisogno».

Un giorno p. Giuseppe entrò in un negozio. La ragazza al banco lo salutò con deferenza: aveva studiato nella scuola cattolica per parecchi anni, ma non aveva chiesto di diventare cristiana. Notando che portava al collo una catenella con appeso il crocifisso, il pastòr le chiese il perché di tale singolarità.

– Padre, come sai io sono buddhista – spiegò la ragazza sorridendo – ma quando debbo decidere qualcosa di importante mi rivolgo sempre a lui, al Cristo crocifisso.

La costruzione di nuovi edifici per le scuole di Pekanbaru e di Dumai impegnarono a fondo le energie di p. Giuseppe. Dopo cinque anni assai faticosi, da tempo era scaduto il termine per una sosta in Italia, ma sempre nuovi impegni costringevano il pastòr a rimandare la partenza. Alla vecchia mamma che l'attendeva con una certa ansia scriveva: «Qui le cose procedono ad un ritmo così elevato che è difficile perfino elencarle».

Terminato l'anno scolastico, nel luglio del 1985, si aprì uno spiraglio nell'attività di p. Giuseppe, e subito lui ne approfittò per una breve vacanza in Italia. Mamma Maddalena assomigliava ormai ad un'esile candelina, ma il soffio del suo spirito teneva viva la fiamma d'una fede ferma e tranquilla.

In quel periodo p. Angelo Pansa, il saveriano figlio degli amici di famiglia, stava passando un momento assai burrascoso nelle foreste dell'Amazzonia: il suo temperamento di lottatore e difensore dei deboli lo aveva esposto alle ire dei latifondisti. A volte passavano anche delle settimane senza che i confratelli che lavoravano con lui avessero sue notizie. Riemergeva infine dalla foresta, con sempre nuovo vigore.

Quell'allarmante situazione era ben conosciuta a Borgo Palazzo. Mamma Maddalena ne era preoccupatissima, e pregò il suo Bepino di intervenire presso l'amico p. Angelo perché facesse buon uso della prudenza cristiana. Naturalmente, non avendo studiato teologia, il vocabolario di mamma Maddalena non si rivelò, nella circostanza, troppo ortodosso. Ma il dialetto bergamasco espresse chiaramente il suo pensiero.

– Scrivigli de fa' mia di acade! – raccomandava la saggia madre. – Scrivigli perché non faccia delle vaccate!

Il messaggio venne trasmesso in Amazzonia, ma le cronache non registrano come venne recepito.

I mesi trascorsi in famiglia e tra gli amici ritemprarono corpo e spirito di Bepino che, rientrato in Indonesia, così espresse i suoi sentimenti: «Sono già passati quindici giorni dal mio rientro, e non ho ancora trovato il tempo di aprire le valigie. In mia assenza le cose sono funzionate abbastanza bene. Debbo ringraziare i miei collaboratori che sono stati veramente bravi. In Italia mi sono trovato benessimo. Mi è piaciuto tanto anche il pregare insieme la sera. Mi sembrava che quel pregare rappresentasse un po' l'altro lato fondamentale del nostro vivere, e cioè rimettere nelle mani del Signore la nostra vita e le nostre preoccupazioni. Vi ringrazio di tutto cuore. Porto con me un bellissimo ricordo di voi tutti, e specialmente della mamma che mi ha accompagnato nelle visite ai parenti. L'avvenire dei figli non sono i soldi, ma le virtù e il gusto di vivere».

Nella vita missionaria è una cosa normale che avvengano fatti straordinari. Quando il quotidiano sembra camminare nella tranquillità, accade sempre qualcosa che viene a rivoluzionare ogni programma.

Per Bepino il fulmine a ciel sereno gli venne dal vescovo con la proposta di trasferimento a Padang dove avrebbe assunto l'impegno di parroco della cattedrale. La reazione di p. Giuseppe si specchia in una frase che si legge nella lettera spedita a Roma al padre generale: «Il vescovo

mi ha proposto di diventare il parroco della cattedrale. Gli ho detto che ho tanta paura ad accettare, però che faccia lui. Penso che saremo sempre in gruppo in cattedrale, così il peso ce lo divideremo insieme».

I cristiani di Pekanbaru, come pure i maestri e gli studenti delle scuole sparse per il Riau, appresero con grande tristezza la notizia che p. Arnoldi stava per essere trasferito a Padang. Non ci si poteva ribellare alla volontà del vescovo. Rimaneva solo una cosa da fare: organizzare la giornata del commiato, la "pesta perpisahan".

Vennero scelti i comitati, ed ogni cittadina, ogni scuola, ogni gruppo di cristiani, anche i più lontani dal centro, prepararono il loro momento di saluto. Per un paio di mesi Bepino girò per tutto il Riau, assistendo a cerimonie, ascoltando discorsi e asciugando anche qualche lacrima (degli altri). Ogni volta ritornava a casa carico di regali e di tanta nostalgia. Il missionario è temprato ai distacchi e ad ogni tipo di prova, ma al cuore è difficilissimo comandare. Il consacrato che per scelta rinuncia ad ogni cosa e si dà a Cristo, nel profondo rimane umano, e conserva dentro di sé tutto il desiderio di amare e di essere amato. Il fiorire dei sentimenti non toglie nulla al profumo dell'offerta.

«Sul fiume è scesa la notte. Sono solo le sette, e la nave scivola tranquilla sulle acque, cercando di seguire tutte le anse e le curve del fiume per non finire incagliata sulla riva. La nave è gremita all'inverosimile: un po' come da noi lo sono i bus nelle ore di punta. È il mio ultimo viaggio prima del mio trasferimento a Padang; per cui mi godo tutta questa gente, soprattutto i bambini che dormono in braccio alle mamme, e piangono e ridono a secondo dei momenti. Come è bella questa vita con i bambini; ci si dimentica che si può diventare anche vecchi. E come sono meravigliose queste mamme che allattano i loro bambini, contente ed indaffarate. Sto conducendo all'isola di Kudap una maestra appena sposata che ha accettato di

insegnare in quel posto così lontano. Suo marito è già là da qualche giorno per preparare la casa».

«Kudap è un villaggetto che si raggiunge in due giorni di viaggio, cambiando due navi. Ho là dei maestri bravissimi, la cui fede in Dio e la voglia di rendersi utili a tanta gente procede di pari passo. Ho ricevuto tanto dagli incontri con questi maestri. Penso davvero che una vita semplice, senza troppe esigenze, doni a loro e a me la serenità e la voglia di vivere. Vedo però che bisogna spesso confrontarsi con il Signore e rendere pratico quanto si crede. Solo così non si va incontro a frustrazioni».

«Qui si usano e si fanno spesso le feste di addio. Qualche volta sono un po' costose, ma è un modo bello per dire grazie e per sottolineare che nella vita il valore dell'amicizia, della fraternità sono una bella cosa. Fin'ora ho già ricevuto una quindicina di camicie batik. Mi stanno rinnovando il corredo!».

È stato scritto: chi desidera abbandonare il luogo dove vive non è felice. Bepino lasciava Pekanbaru perché gli era stato chiesto. Come sempre, si abbandonava alla volontà di Dio: il fiume non può abbandonare il suo corso, gli argini lo conducono verso il mare. Ancora una volta p. Giuseppe scopriva che le vie erano diverse, ma ogni percorso portava alla realizzazione dell'unico progetto per il quale un giorno il buon Dio l'aveva chiamato. Non si è mai infelici a fare quello che si ama.

A metà agosto del 1986, per la festa dell'Assunta, p. Arnoldi entrava nella cattedrale di Padang come parroco: «Eccomi nella nuova residenza. Domattina comincerò la mia nuova vita. Mi sto guardando attorno: il lavoro qui è tutto diverso da Pekanbaru; e questa è anche una bella cosa: così ho modo di rinnovarmi! La gente mi riceve volentieri».

A Padang il Bepino di Borgo Palazzo, figlio del tornitore e di mamma Maddalena, stava per aprire un nuovo capitolo della sua vita.

Archivio Saveriano Roma

Capitolo diciottesimo

AMARE CON TENEREZZA

Furono sufficienti pochi giorni perché p. Giuseppe si trovasse totalmente immerso nella nuova attività tra i cristiani di Padang. Libero da impegni amministrativi e di organizzazione delle scuole, dava libero sfogo a quell'ansia che con gli anni s'era accumulata dentro di lui: creare mentalità di fede. Nelle liturgie in cattedrale, nei gruppi dei catecumeni e nelle organizzazioni giovanili, come pure durante gli incontri della sera nei quartieri della città, un'idea sola lo spingeva a parlare e ad agire: creare nella gente la convinzione che era Dio, con la sua volontà santificatrice, che conduceva gli avvenimenti, e che ogni buon cristiano era chiamato a scorgere questa sua presenza nelle persone come pure nei rapporti sociali.

Aveva letto una pagina di Karl Barth nella quale il teologo protestante affermava che l'apostolo dei tempi moderni era uno che con una mano afferrava la bibbia e con l'altra il giornale. Il che significa che la teologia deve trovare la sua incarnazione nella vita di tutti i giorni, quella vita che la gente comune esperimenta quotidianamente.

P. Arnoldi nutriva una grande devozione per il papa della sua terra. Gli piaceva in lui quell'apertura al nuovo, senza nulla togliere alla ricchezza del passato. Certamente s. Caterina non avrebbe potuto ripetere a papa Roncalli quanto un giorno disse a Urbano VI: «La vostra ombra vi ha fatto paura!». Nel discorso di introduzione al concilio Vaticano II papa Giovanni XXIII non esitò ad affermare: «Un maggior senso storico credo che diminuirebbe molto

la paura di quello che si ritiene nuovo, che poi forse non è molto nuovo».

Lo stile di apostolato che caratterizzava l'azione di p. Arnoldi si specchiava nel buon senso, illuminato dai doni dello Spirito Santo; quel buon senso che traspare da questo pensiero di papa Roncalli: «Sappiano i giovani che il mondo non è nato con loro; e i vecchi che il mondo non muore con loro». L'apostolo d'oggi è un cristiano che vede la Chiesa non come un museo archeologico; ma come la fontana che da secoli sta al centro del villaggio. Essa distribuisce la sua acqua agli uomini di oggi, come la diede a quelli del passato. Bepino desiderava essere nella società in cui viveva quel pugno di lievito di cui parla Gesù. Questo esigeva in lui un costante sforzo di cambiamento, inteso non come adattamento al mondo e alla cultura in cui si trovava, ma come impegno per essere continuamente significativo. Chiedeva al Signore il dono della memoria: la capacità cioè di ricordare, per vedere il presente in modo diverso; e il dono di accettare l'invisibile, come frutto di fede.

A Padang i cattolici che gravitavano attorno alla parrocchia della cattedrale erano quasi diecimila, in maggioranza di razza cinese. Bepino si trovò immerso in quella cultura. Una tradizione caratteristica della popolazione cinese è il rispetto, la devozione verso gli anziani. Le famiglie cinesi in genere hanno molti figli, convinte come sono che i figli numerosi costituiscono la certezza d'una serena vecchiaia. Padre Giuseppe si trovava da poco a Padang quando gli si offrì l'occasione di partecipare ad una festa organizzata in onore d'un gruppo di anziani.

Gli invitati avevano tutti superato i settant'anni. Il luogo era stato tappezzato da festoni e drappi, con i colori dominanti: rosso, giallo-oro e nero. La presenza di innumerevoli nipoti vispi e schiamazzanti dava al raduno un tono di vitalità sorprendente. Sulle tavole erano stati deposti i doni, ciascuno dei quali racchiudeva un augurio: grandi piatti colmi di pasta, simile ai nostri spaghetti:

simbolo di lunga vita; grosse michette di pane, molli e gonfie, dipinte di rosso: simbolo di successo e prosperità; cesti colmi d'aranci, che danno sapore alla vita; e ovunque uova, dipinte a vari colori, simbolo di figli e nipoti devoti e numerosi, che assicurano una vecchiaia serena. Particolarmente commovente era il momento nel quale qualche anziano si alzava per pronunciare parole di ringraziamento.

Anche nei funerali accadevano fatti significativi. Se moriva una ragazza, prima che la cassa venisse chiusa, una bambola veniva appoggiata al petto della morta: il destino non le aveva dato il tempo e la gioia di un figlio; quella bambola avrebbe accompagnato la ragazza, nella sua solitudine, lungo il viaggio all'eternità. Se invece il defunto era un giovane (fiore reciso prima del matrimonio) veniva deposta sulla sua bara la bambolina d'una ragazza in abito bianco, da sposa.

Stando tra i cinesi Bepino imparò pure che per tenere lontani gli spiriti cattivi era necessario appendere ad un angolo del letto un sacchetto rosso, in cui si dovevano nascondere un pezzetto di incenso, alcuni chiodi di garofano e un pizzico di tabacco. Se per caso fosse morto un estraneo in casa, il pastòr non avrebbe dovuto minimamente preoccuparsi perché quel fatto era promessa di benessere, d'una futura abbondanza. Mentre non avrebbe mai dovuto abitare in una casa la cui porta di ingresso si apriva di fronte all'inizio d'una strada e di un vicolo, perché questo fatto avrebbe comportato la fuga di beni e ricchezze ogni volta che la porta fosse stata aperta.

Di fronte a queste credenze, a volte perfino ridicole, p. Giuseppe constatava che tutte le religioni credevano all'esistenza dello spirito del male, che ognuno identificava nelle cose che non amava. A contatto con le diverse culture e con persone che professavano altre religioni, Bepino sentiva il bisogno di incarnare il suo cristianesimo in quelle culture, tra la gente, convinto che il dialogo interreligioso aveva come premessa il fatto che la riflessione

su questa vita non poteva essere esclusivamente cristiana. San Paolo, nelle sue peregrinazioni, non aveva fondato missioni, ma chiese; egli aveva gettato un seme in altre terre, in altri paesi.

Anche per questo motivo p. Arnoldi godeva nel constatare come la Chiesa andasse sviluppandosi in Indonesia: ormai la maggior parte dei sacerdoti erano indigeni, come pure i vescovi; anche le cinquemila suore sparse nell'arcipelago erano quasi tutte native. In un paese asiatico si realizzava quanto papa Paolo VI aveva detto qualche anno prima a Kampala: «Il germe è evangelico, ma il frutto è africano».

Stando a Padang p. Giuseppe aveva frequenti occasioni per visitare il seminario, e gioiva nel constatarne lo sviluppo, anche se il numero delle vocazioni era ancora molto lontano dalla reale necessità della diocesi. «In effetti – scriveva – qui le vocazioni sono parecchie; ma non sono sufficienti, perché il progresso numerico dei cattolici (con le conversioni e le nascite) è più forte del progresso del numero delle vocazioni stesse».

Ebbe la gioia in quegli anni di assistere all'ordinazione sacerdotale di alcuni ragazzi che avevano vissuto con lui gli anni del suo impegno come rettore del seminario.

«Voi africani ormai siete i missionari di voi stessi» asseriva Paolo VI nel medesimo discorso di Kampala. «Ma l'autonomia d'una Chiesa locale, oggi, non sta nel sostituire i missionari venuti dall'estero, quanto nell'averne di propri». Per anni i Saveriani che lavoravano in Indonesia discussero e progettarono di aprire qualche casa di formazione per essere in grado di ricevere giovani desiderosi di entrare a far parte della congregazione fondata da mons. Conforti. Padre Arnoldi fu tra quelli che più spinsero verso una decisione positiva. E gioì quando, con l'approvazione della direzione generale, fu aperta la prima casa a Giakarta.

Della sua esperienza nella nuova parrocchia a Padang così scrive Bepino agli amici: «In questa grossa parroc-

chia che è vasta come due terzi dell'intera città, che conta 350 mila abitanti (i cattolici sono meno di diecimila) sto vedendo che ci vorrebbe un parroco che avesse la testa di un manager e il cuore di un papà, d'una mamma. E siccome io non ho queste due qualità, sono proprio costretto a dire al Signore che faccia Lui il parroco, ed io solo il suo aiutante. Mi trovo un po' a disagio nelle vesti ufficiali delle cerimonie e delle belle prediche, però vedo che il Signore mi adopera così come sono e, in verità, non ho voglia di diventare diverso da quello che sono, semmai cerco di migliorarmi. Ho chiesto qualche giorno fa ai catecumeni che a Pasqua riceveranno il battesimo, il perché vogliono farsi cattolici. Più del 50% hanno risposto che si sentono attratti dalla bontà di Gesù. Ed è bello vedere come questa comunità viva e cresca, nonostante le pressioni alla islamizzazione sul piano psicologico, politico, sociale e culturale. Resistono, si sviluppano e testimoniano come possono, che Dio si è fatto uomo ed ha la passione per tutti noi».

Nell'aprile del 1987 i Saveriani di Indonesia celebrarono il loro Capitolo regionale: ogni missione inviò a Padang i suoi rappresentanti. Il gruppo dei capitolari era chiamato a fare una seria revisione del lavoro svolto nelle varie diocesi, e a stendere un programma per gli anni futuri. Soprattutto era necessario esaminare a fondo il modo con cui era portata avanti l'attività apostolica, e quali tipi di presenze richiedevano i "segni dei tempi".

Un altro importante scopo del capitolo era la scelta del nuovo superiore regionale che, insieme ai suoi consiglieri, avrebbe dovuto guidare la realizzazione delle linee programmatiche che il capitolo stesso avrebbe fissate. A questo importante convegno prese parte anche p. Arnoldi; fu contento di parteciparvi, desideroso com'era di trovare con i suoi confratelli nuove vie di evangelizzazione. Ma certamente non si aspettava la sorpresa che la provvidenza stava per fargli.

La mattina nella quale i capitolari erano chiamati a

scegliere il nuovo superiore regionale e il suo consiglio, il gruppo di Saveriani si radunò in cappella per chiedere allo Spirito di guidare l'assemblea nel delicato compito. Il momento dell'elezione fu preceduto da un franco scambio di idee sui possibili candidati, poi si passò alla votazione. Allo spoglio delle schede risultò eletto p. Giuseppe Arnoldi.

Quando il presidente di turno chiese a Bepino se fosse disposto ad accettare, l'interessato ebbe un attimo di perplessità: la sorpresa era stata troppo grande. Un silenzio pieno d'attesa era calato sull'assemblea. Si udì una voce che sussurrava: – Non ti ho mai sentito dire di no in tutta la tua vita, non vorrai dirlo proprio adesso!

P. Giuseppe rivolse uno sguardo riconoscente al confratello che lo stava incoraggiando, e semplicemente disse: – Ha già risposto lui per me.

«Mi stavo affezionando alla parrocchia come alla mia sposa in Cristo – scrisse Bepino ai suoi. – Ed ecco che mi è richiesto un nuovo impegno. Dirigere la comunità saveriana che è in Indonesia esige un amore ancora più robusto e paziente. Sono sereno. Occorre del tempo e un'abitudine al dono per affezionarsi a qualcuno o a qualcosa. Credo che ciò sia il normale processo di maturazione. È bello poter sperare di maturare cominciando da 56 anni!».

Accettò il nuovo ruolo «convinto che il Signore è così buono, e che è contento di questo servizio così come glielo posso dare. Mi piace di poter dire al Signore, alla sera prima di dormire, che gli voglio ancora bene, anche con la paura nel cuore che non sia vero. Ecco, io non volo più in su. Forse che alle galline si chiede di volare come le aquile? Certamente no».

I Saveriani in Indonesia lavorano in quattro diocesi: Padang, Medan e Sibolga sono città che si trovano nell'isola di Sumatra (e comprendono anche le missioni dei piccoli arcipelaghi delle Mentawai e Nias); la quarta diocesi, Giakarta, è nell'isola di Giava. Questo fatto richiede-

va al superiore religioso continui spostamenti per essere costantemente vicino alle comunità saveriane.

Al centro, nella casa religiosa di Padang, p. Giuseppe organizzava incontri comunitari tra missionari, riceveva i confratelli di passaggio o in cerca di un breve periodo di riposo, proponeva corsi di aggiornamento e di esercizi spirituali. Nei periodi prestabiliti, lasciava Padang per un giro di visite, ora al nord ora al sud.

Nel leggere i resoconti delle sue peregrinazioni sembra quasi di capire che i viaggi non gli costassero molto; anzi costituissero per lui motivo di divertimento, soprattutto di conoscenza di culture diverse.

«Vi scrivo da Aek Nabara, un paese nel nord di Sumatra, che appartiene alla diocesi di Medan. In questa zona ci sono piantagioni vaste come una provincia italiana. Vi si coltiva l'albero della gomma, il cacao, la noce di cocco. I lavoratori sono decine di migliaia, quasi tutti braccianti. Ci sono piantagioni statali, altre private, e altre ancora a regime misto. La situazione dei braccianti è quanto mai misera: la paga giornaliera è appena sufficiente per mantenere la famiglia. Fa pena vedere tanta gente che vive solo per lavorare, senza una speranza davanti. Abbiamo visitato alcune famiglie che abitano ai margini della foresta. Sono molto poveri perché da due anni non riescono ad avere il raccolto: il fiume vicino ha ripetutamente inondato i campi, e i topi hanno completato la distruzione. Oggi abbiamo portato ad un papà il certificato dei suoi due bambini più piccoli battezzati il mese scorso. Si è messo a piangere, e ci ha raccontato che tutti e due sono morti nel giro di pochi giorni di un male misterioso. Domani avrò un incontro con tutti i padri che lavorano nella zona. Molti bataki chiedono di diventare cristiani».

E ancora: «Mi trovo alle isole Nias, che appartengono alla diocesi di Sibolga. Ho portato con me la tua lettera: varie volte quando sono in queste visite alle comunità ho tempo per pensare, pregare, scrivere. Qui mi sembra di tornare indietro nel tempo di almeno un secolo: natura

incontaminata, gente spontanea, villaggi con costruzioni tradizionali, autentiche, d'un centinaio d'anni fa. Quasi in tutti i villaggi si viaggia a piedi. Si incontrano qua e là statue di idoli per sacrifici di animali, o forse anticamente addirittura sacrifici umani. Statue ancora ben conservate, anche se la foresta ormai le ha quasi ingoiate».

Un capitolo a parte meriterebbe la descrizione del tipico mondo delle isole Mentawai: quattro isole che si allungano di fronte a Padang, separate da Sumatra da un pericoloso braccio di mare largo tra i 120 e i 160 chilometri. Al tempo in cui p. Arnoldi era superiore religioso ci lavoravano una decina di Saveriani.

«Da cinque giorni mi trovo in un'isola delle Mentawai: Sipora, che conta circa cinquemila abitanti. Il centro più importante è questo villaggio, con trecento persone. Alberi di noci di cocco, chiodi di garofano, pesce, mare e dolci colline, qualche serpentello. È un paese che sembra appartenere alla preistoria. La gente è molto cordiale, vive in piccoli gruppi, senza un vero capo che comandi su tutti. Strade, elettricità, scuole superiori, sono un lusso quasi sconosciuto. Eppure vivono sereni, credono nel Signore, in parte sanno aiutarsi. Anche per loro è aperto il regno dei cieli. La vita del missionario qui è dura, poiché i viaggi sono tutti in barca o a piedi, in mezzo ad acquitrini e foresta. Qualsiasi cosa possa loro occorrere deve essere portata con la nave da Padang. Anche il conversare con la gente è limitato alle cose che si esperimentano ogni giorno. Bisogna avere tanta resistenza fisica e morale per lavorare qui; anche se le soddisfazioni non mancano. Ammiro davvero questi padri che resistono in mezzo a tante difficoltà e rendono presente il Regno di Dio con un lavoro umile e costante».

«Alle Mentawai si vive come in un presepio vivente: Gesù si troverebbe a suo agio qui! Lascio dietro di me il rumore, l'agitarsi, il sentirsi importanti, e mi incontro con il silenzio, la contemplazione, l'attesa. Mi accorgo che il mistero di Dio, dell'uomo e della stessa natura non

si può coglierlo nel rumore e nel continuo fare. Io ringrazio il Signore che mi concede questa possibilità di silenzio, di attesa, di meraviglia».

Al suo ritorno in biara Bepino ritrovava l'affetto, le attenzioni di fratel Nocenti e di p. Piero Calvi. La figura di fratel Nocenti è diventata un mito per ogni Saveriano che abbia avuto la ventura di trascorrere anche un breve periodo in biara. Ai suoi conterranei bergamaschi, il buon fratello serba sempre la sorpresa d'un pranzetto con la polenta e il coniglio; un piatto a cui fanno festa anche gli altri occasionali ospiti, com'è cristiano che sia. Quando le scorte della preziosa farina gialla si assottigliano, ci pensano i fratelli di Nocenti ad inviarne qualche sacchetto da Martinengo. Anche i familiari di p. Arnoldi iniziarono a rifornire le scorte della biara.

Ecco come il mitico cuoco ringrazia la sorella di p. Arnoldi per i generosi invii: «Quando ritornava dalle sue tante assenze fuori casa per il suo dovere di iniziatore o incombenze di altro tipo, per me era una gioia. *Li* dicevo sempre: "finalmente è ritornato *Larnoldi*". E lui solito buon sorriso. Grazie per il buon formaggio e la polenta, che quando la cuocio sono tutti contenti, e sempre dicono questa e questo sono il formaggio della signora Emma. Uguale la polenta, Lei si è fatto un nome qui da noi. La ringraziamo tutti insieme».

I parenti dei Saveriani si assomigliano tutti. Diceva il papà di un missionario in Sierra Leone: «Finché mio figlio Antonio era ragazzo pagavo volentieri i suoi studi, perché pensavo che da grande lui avrebbe aiutato me. Ora che ho passato gli ottant'anni, lui è in Africa, e mi tocca mantenere i suoi negretti!».

«I viaggi alle Mentawai sono il mio svago» affermava Bepino. Gustava i paesaggi, la visione della natura incontaminata; ma non era questo lo scopo dei suoi spostamenti. A lui interessava l'incontro con i suoi fratelli missionari; voleva conoscere di persona gli ambienti in cui

erano costretti a vivere, sperimentarne le difficoltà, ascoltarli, capirli, «amarli con tenerezza».

– Mi piace – diceva – condividere con i padri e i maestri i loro problemi e fastidi; e cerco di dar loro una mano a non aumentarli!

Le testimonianze dei confratelli che lo hanno avuto come superiore sono concordi nell'affermare d'aver trovato in lui un fratello sempre pronto ad ascoltare con tanta bontà. Attento alle persone, illuminato nelle scelte, paziente nelle difficoltà. Sapeva affrontare i problemi con serenità, con il sorriso. Ascoltava senza aggredire, limpido nel giudizio, non era mai tagliente, e si sforzava di lenire le ferite. La serenità traspariva dal suo volto; con i confratelli che apparivano in difficoltà partecipava mostrando la sua sofferenza; cercava di cogliere l'altro nella sua realtà. Dava l'impressione di aver tempo per chiunque, senza rifiutare il colloquio anche nei momenti di maggior impegno. Nelle riunioni era capace di esporre le sue idee senza perdere la calma. Rispondeva senza scaldarsi troppo, sempre con molta precisione e mostrando di conoscere molto bene i termini del problema.

Quando pensava che una barzelletta o una battuta avrebbero potuto aiutare, sfornava il suo gelido senso dell'humour, che pure non godeva d'una grande considerazione tra i confratelli. Tanto che il buon p. Bizzotto, infermo e quasi paralizzato per vari anni in biara, ogni tanto diceva: «Per quanto ti sforzi, non riuscirai mai a raccontare barzellette più fredde di quelle che racconta Arnoldi».

Padre Cambielli, missionario alle Mentawai, così testimonia la sua esperienza di solitudine: «Durante il periodo in cui p. Arnoldi era superiore regionale ha aiutato moltissimo noi che lavoravamo alle Mentawai, e che abbiamo vissuto anni di isolamento, a volte anche di incomprensione, di tensione. È stato lui che ha saputo sbloccare la situazione, perché lui sapeva ascoltare. Un uomo così è splendido; con gente così attorno a te, tu vivi, anche

se vai al polo nord. Egli non ha avuto paura di ricevere dentro di sé la vita degli altri. E questo l'ha fatto sentire alla gente, ai maestri, lo faceva sentire anche a noi. Non aveva paura ad accoglierti».

La volontà di capire l'altro e la speranza di salvare le situazioni lo portavano spesso a non prendere decisioni affrettate. Preferiva aspettare che i sentimenti e le reazioni decantassero. Usava la mediazione, più che il decisionismo. Ma quando si convinceva che una cosa era evangelica e necessaria, sapeva essere deciso e severo; anche se nel dire la parola forte sapeva farsi capire, mostrando di essere spinto solo dall'amore e dalla stima che nutriva per il confratello.

Qualche confratello non si trovò d'accordo con il modo con cui p. Arnoldi reggeva le sorti della missione di cui era superiore. Ci fu chi lo criticò per quello che veniva giudicato un eccessivo ottimismo, un rimandare decisioni importanti, quando invece sarebbe stato opportuno un intervento chiarificatore e decisivo. Bepino godeva fama di "essere troppo buono". Tra i missionari c'era chi aveva l'impressione che il superiore non volesse mai decidere al posto dell'altro, sforzandosi piuttosto di portare il confratello a prendere lui la decisione che gli sembrasse giusta.

La realtà era che p. Arnoldi sapeva leggere alla luce della fede gli avvenimenti tristi e le difficoltà che incontrava: era certo che Dio era presente in quei fatti, e là lo avrebbe incontrato. Era una eredità, questa, che aveva ricevuto dalla sua terra bergamasca e dai suoi genitori; una certezza che faceva capolino in ogni angolo della sua vita, senza forzatura alcuna. «I grossi valori di fede, – diceva – dedizione, responsabilità che noi abbiamo imparato all'oratorio, ecco che ora li trasmettiamo agli altri». Trovava nella preghiera e nel contatto personale e vivo con Cristo la fonte della sua serenità e del suo coraggio.

La lettura dei suoi autori preferiti lo aiutava molto nella sua ricerca spirituale. Approfittava di ogni momento libero, soprattutto nelle lunghe ore di viaggio, per im-

mergersi in un mondo tutto suo. Quando p. Gabriele Ferrari, superiore generale, andò in visita in Indonesia, p. Arnoldi lo accompagnò in tutte le residenze dove c'era qualche Saveriano. Padre Gabriele rimase assai sorpreso nel constatare con quanto trasporto Bepino si desse alla lettura, anche nei momenti più impensati.

«Ricordo come non perdeva mai tempo. Durante le attese negli aeroporti o all'imbarcadero tirava fuori un libro e si metteva a leggere. Commentava poi con me le cose che più lo colpivano. Era uno che studiava con costanza e non viveva di rendita. In barca, andando verso le isole Mentawai, per tutta la notte il vento e le onde ci fecero ballare in modo impressionante. Io non chiusi occhio, e morivo di paura. Lui invece ancora cercava di leggere, e tutto allegro ci rincuorava, assicurandoci di averne viste di peggio».

In occasione del capitolo generale celebrato in Italia un confratello si meravigliò assai nel vedere che p. Arnoldi, sommerso come tutti da un diluvio di documenti e relazioni da studiare, trovasse il tempo di leggere un saggio su suor Elisabetta della Trinità.

– Vado semplificando molto la mia spiritualità – fu la disarmante spiegazione di Bepino; e citò all'esterrefatto confratello il versetto ottavo del sesto libro del profeta Michea dove si parla della tenerezza di Dio.

Una volta p. Giuseppe si sobbarcò ad un viaggio di seicento chilometri per andare a trovare un confratello che aveva dei problemi. Non gli fece dei lunghi discorsi, gli offrì da leggere il libro di Arturo Paoli dal titolo "Facendo verità".

Questo era Bepino.

Archivio Storico Saveriano Roma

Archivio Saveriano Roma

AMARE CON TENEREZZA

In questo libro si racconta la vita di padre Giuseppe Arnoldi, missionario in Indonesia. L'Autore, padre Ettore Fasolini, era forse la persona più indicata a tracciarne il profilo, poiché gli è stato compagno di studi in Italia e di apostolato in missione.
Per inquadrarlo in un contesto concreto, padre Ettore ci fa sapere che Bepino apparteneva alla "tribù dei bergamaschi" (l'espressione è dello stesso p. Arnoldi). Questa sottolineatura ci offre una delle chiavi di interpretazione della vita di p. Arnoldi. Lo spirito che lo ha animato, l'ardore con cui si è offerto e consumato, non si possono spiegare se non partendo dalle radici: dall'ambiente in cui è cresciuto, dalla famiglia da cui ha attinto la fede, la laboriosità; dalla parrocchia e dall'oratorio in cui ha trascorso la giovinezza e dove si è nutrito di buoni esempi e della parola di Dio.
Quello che un missionario porta lontano, come un tesoro prezioso da condividere con i nuovi fratelli, è la fede attinta nella Chiesa di origine, con quelle caratteristiche particolari che la distinguono da qualsiasi altra Chiesa. Il ricordo delle origini e l'amore per la sua terra accompagnano Giuseppe in tutto il suo peregrinare per il mondo e ne segnano la spiritualità (dall'introduzione di p. Augusto Luca, S.X.).

Padre Ettore Fasolini *è un missionario saveriano che ha passato 15 anni in Indonesia. Studioso delle culture del sud-est asiatico, scrive per riviste e giornali. I suoi libri di favole sono pubblicati dalla E.M.I.*

ISBN 88-307-0476-8

9 788830 704763

L. 18.000

Archivio Storico Saveriano Roma